

»il manifesto«

Für eine organisierte
politische Bewegung

Internationale
Marxistische Diskussion 23
Merve Verlag Berlin

il manifesto

PIATTAFORMA PER UN MOVIMENTO POLITICO ORGANIZZATO

A due anni dalla nascita del *Manifesto*, ad un anno dall'uscita delle Tesi e dall'inizio di un lavoro più direttamente legato al movimento di lotta, è giusto che noi facciamo un bilancio, soprattutto che chiariamo i nostri propositi per il futuro.

Sono stati due anni densi di novità quanto lo furono quelli precedenti. Che prova hanno dato, rispetto a queste novità, le nostre analisi, le nostre previsioni, la nostra proposta politica?

Bilancio di due anni

1. Le analisi e le previsioni hanno ricevuto una conferma; la nostra proposta politica ha invece camminato lentamente ed ha prodotto risultati nettamente inferiori al necessario. Il *Manifesto* è nato da una rottura del e col Partito comunista. All'origine di quella rottura non vi era solo un dissenso strategico via via aggravatosi negli anni; ma anche un giudizio sulla situazione politica presente e sulle sue scadenze. Noi pensavamo infatti: che si fosse aperta una fase storica nuova, caratterizzata da una crisi degli equilibri fondamentali del sistema e dalla crescita di un movimento di massa anticapitalistico, nuovo per livelli e per qualità; che a questo movimento il Partito comunista non potesse offrire una direzione adeguata, e non fosse neppure possibile recuperare con una lotta interna e graduale tale organizzazione ad una linea diversa; che questo movimento però non conteneva in sé, teoricamente e praticamente, la capacità di crescere, di unificarsi, di prevalere, che cioè non bastassero a garantirgli un futuro il suo sviluppo spontaneo, né il recupero di teorie e forme organizzative del passato. Per tutto ciò ci era sembrato indispensabile non solo rompere

gli indugi nel nostro rapporto con il PCI, ma partire di qui per sollecitare la formazione di una nuova organizzazione, la elaborazione di una nuova strategia, frutto di un incontro storico creativo tra ciò che il movimento operaio aveva prodotto e le nuove esperienze della lotta di classe.

Abbiamo anche presentato questo obiettivo come una lotta contro il tempo perché la situazione, ove esso fosse stato mancato, non avrebbe ristagnato, ma si sarebbe deteriorata, si sarebbero creati gli spazi per una controffensiva di destra. Il nostro discorso sulla «aggregazione» non è mai stato un discorso genericamente unitario: era legato ad una precisa valutazione della quantità e della qualità necessarie in partenza ad una nuova organizzazione che sul serio si proponesse di impedire e di rovesciare una sconfitta prevedibile.

Ciò che poi è avvenuto dimostra come quella previsione e quella scelta fossero assolutamente giuste. E infatti:

a) La crisi aperta nel mondo dalla sconfitta americana nel Vietnam, dall'invasione della Cecoslovacchia, dalle lotte di massa in occidente, non si è affatto conclusa con la ricucitura dei vecchi equilibri. Al contrario essa ha segnato la fine dell'equilibrio bipolare, la riaccutizzazione dei contrasti interimperialistici, l'inizio di una cronica instabilità del dominio capitalistico all'ovest come all'est. Oggi più di prima appare dunque in totale bancarotta la strategia della competizione pacifica, della alleanza con le borghesie nazionali, della trasformazione graduale e riformista del capitalismo; e ancor più di prima appare priva di senso l'illusione di un lento recupero ad una diversa strategia del gruppo dirigente dell'URSS.

D'altra parte il movimento rivoluzionario nel mondo

II Manifesto

Für eine organisierte politische Bewegung

Internationale Marxistische Diskussion 23
Merve Verlag Berlin

- 17 Die Phase von zwei Jahren
- 18 Die gegenwärtige Phase: eine vollkommen offene Krise
- 25 Der Aufbau einer neuen Offensive
- 28 Die Antwort auf die Repression und den autoritären Angriff
- 30 Das Problem der Vollbeschäftigung
- 34 Die Forderung als Schwerpunkt der Alternative
- 42 Inhalte und Frontstellungen der sozialen Kämpfe
- 45 Wiederaufbau einer Klassenfront im Mezzogiorno
- 51 Gegen die Schule der Bourgeoisie
- 56 Gesprächspartner und Bündnisse: der Kräfteblock des Jahres 1968 und die Krise der Reformisten
- 60 Das Organisationsproblem
- 68 WARUM UND WIE KONSTITUIEREN WIR UNS ALS ORGANISIERTE POLITISCHE BEWEGUNG DES MANIFESTO
- 72 Redaktionelle Notiz

Aus dem Italienischen übersetzt von Christel Schenker

il manifesto

PIATTAFORMA PER UN MOVIMENTO POLITICO ORGANIZZATO

Il Manifesto è un documento di riferimento per il movimento politico organizzato. Esso è il risultato di un lavoro di elaborazione collettiva, che ha coinvolto una vasta gamma di forze politiche e sociali. Il Manifesto è un documento di riferimento per il movimento politico organizzato.

Il Manifesto è un documento di riferimento per il movimento politico organizzato. Esso è il risultato di un lavoro di elaborazione collettiva, che ha coinvolto una vasta gamma di forze politiche e sociali. Il Manifesto è un documento di riferimento per il movimento politico organizzato.

Obiettivi del Manifesto

Il Manifesto ha l'obiettivo di definire le linee politiche e programmatiche del movimento politico organizzato. Esso è il risultato di un lavoro di elaborazione collettiva, che ha coinvolto una vasta gamma di forze politiche e sociali. Il Manifesto è un documento di riferimento per il movimento politico organizzato.

Il Manifesto è un documento di riferimento per il movimento politico organizzato. Esso è il risultato di un lavoro di elaborazione collettiva, che ha coinvolto una vasta gamma di forze politiche e sociali. Il Manifesto è un documento di riferimento per il movimento politico organizzato.

Il Manifesto è un documento di riferimento per il movimento politico organizzato. Esso è il risultato di un lavoro di elaborazione collettiva, che ha coinvolto una vasta gamma di forze politiche e sociali. Il Manifesto è un documento di riferimento per il movimento politico organizzato.

Il Manifesto è un documento di riferimento per il movimento politico organizzato. Esso è il risultato di un lavoro di elaborazione collettiva, che ha coinvolto una vasta gamma di forze politiche e sociali. Il Manifesto è un documento di riferimento per il movimento politico organizzato.

© Il Manifesto

Rechte der deutschen Ausgabe by Merve-Verlag GmbH, Berlin 15 Postfach 327. Printed in Germany 1972. Druck bei Dressler. Bindearbeiten Heinz Stein, Berlin. Umschlagentwurf Jochen Stankowski.

INHALT

- 4 ZUM GEGENWÄRTIGEN STAND DER BEWEGUNG
- 11 FÜR EINE ORGANISIERTE POLITISCHE BEWEGUNG
- 11 Die Bilanz von zwei Jahren
- 18 Die gegenwärtige Phase: eine vollkommen offene Krise
- 25 Der Aufbau einer neuen Offensive
- 28 Die Antwort auf die Repression und den autoritären Angriff
- 30 Das Problem der Vollbeschäftigung
- 34 Die Fabrik als Schwerpunkt der Alternative
- 42 Inhalte und Frontstellungen der sozialen Kämpfe
- 45 Wiederaufbau einer Klassenfront im Mezzogiorno
- 51 Gegen die Schule der Bourgeoisie
- 56 Gesprächspartner und Bündnisse: der Kräfteblock des Jahres 1968
und die Krise der Reformisten
- 60 Das Organisationsproblem
- 68 WARUM UND WIE KONSTITUIEREN WIR UNS ALS ORGANISIERTE
POLITISCHE BEWEGUNG DES MANIFESTO
- 72 Redaktionelle Notiz

ZUM GEGENWÄRTIGEN STAND DER BEWEGUNG

Referat gehalten am 5.11.1971 in Rimini auf der Versammlung der Delegierten der Manifesto-Zentren *

Versammlungen in allen Zentren

Angesichts der Veränderungen der politischen Situation Italiens, der Gesamtlage der Bewegung sowie der Auswirkungen dieser Veränderungen innerhalb unserer Zentren entschlossen wir uns im Juni, eine neue Phase im Leben des Manifesto einzuleiten: Die Phase der Umwandlung in eine organisierte politische Bewegung, die homogen genug ist, um sich einer viel komplizierter gewordenen Realität stellen zu können, die stark genug ist, um der Härte der bürgerlichen Gegenoffensive standzuhalten, und die vor allem von unserer gemeinsam erarbeiteten Strategie und von unserer Konzeption eines antikapitalistischen Kampfes mit präfigurierenden Inhalten überzeugt genug ist, um sie auch dann weiterhin zu verteidigen, wenn es schwieriger wird, sie zu praktizieren; eine Bewegung also, die in der Lage ist, auf der Grundlage dieser Inhalte konsequent eine Wiederbelebung der Massenbewegung herbeizuführen.

Mit der heutigen Versammlung wird dieser erste Abschnitt der konstituierenden Phase abgeschlossen. Wir haben ein sehr komplexes, aber auch sehr klares, programmatisches Dokument ausgearbeitet. Wir haben in all unseren Zentren Versammlungen abgehalten und - mit Ausnahme eines Zentrums - überall die Delegierten gewählt, die jetzt hier zusammengetreten sind, um dies Dokument zu diskutieren, anzunehmen oder abzuändern. Am Schluß dieser Versammlung können wir die erste Bilanz ziehen und prüfen, ob auf der Basis einer präzisen Linie eine solche Homogenität, Überzeugung und Stärke erreicht worden ist, daß die Konstituierung einer politischen Bewegung fortgesetzt werden kann.

Diese Arbeit hat viel mehr Zeit in Anspruch genommen, als wir dafür vorgesehen hatten, nämlich fünf Monate statt der geplanten zwei oder drei. Aber wenn man es recht bedenkt, war es eine nützliche Zeit. Sie hat nämlich dazu gedient, daß die im Juni eingeleitete Operation heute eine andere Physiognomie und eine andere Dimension angenommen hat. Und das aus verschiedenen Gründen. In erster Linie sind inzwischen in Italien und in der Welt einige sehr weittragende politische

* auf dieser Versammlung wurde das Dokument "Für eine organisierte politische Bewegung" verabschiedet.

Ereignisse eingetreten: der Ausgang der Wahlen vom 13. Juni, die Verschärfung der Wirtschaftskrise, die währungspolitischen Maßnahmen infolge der Dollarkrise, die Ankündigung der Reise Nixons nach China und die Aufnahme Chinas in die UNO, der Verlauf der Verhandlungen über die Volksabstimmung zur Abschaffung des Scheidungsgesetzes und die Präsidentschaftswahlen sowie der Stillstand des Prozesses, der auf einen bestimmten Typ von Gewerkschaftseinheit zielte, und seine Wiederbelebung auf anderen Ebenen und mit anderen Inhalten.

Alle diese Ereignisse haben unsere Analyse bekräftigt: sie haben nämlich bestätigt, daß unsere Entscheidung, den extremistischen Vereinfachungen auf breiter Front den Kampf anzusagen und die opportunistische Philosophie des Abebbens der Bewegung abzulehnen, richtig war. Aus dieser Kette von Ereignissen ergibt sich das Bild einer sich verschärfenden Krise, einer Gegenoffensive der Rechten, aber auch der Eindruck, daß sowohl die Rechte als auch die Reformisten unfähig sind, die Krise zu bewältigen und die sozialen Spannungen auf Massenebene und die Bewegung, die durch sie genährt wird, zu beseitigen.

Dies ist die objektive Grundlage unserer politischen und ideologischen Auseinandersetzung über einige entscheidende Fragen, die wir insbesondere mit Hilfe unserer Zeitung vorangetrieben haben. Im Mittelpunkt dieses Kampfes standen die falsche Theorie des Sozialfaschismus, der Vorschlag, den Kampf wieder in die Fabrik zu verlagern, die ein besonders günstiges Terrain bietet, die kritische Zustimmung zur neuen chinesischen Politik, der Kampf gegen den Opportunismus in den Fragen der Volksabstimmung und der Präsidentschaft, die Auseinandersetzung mit den neuen irrationalistischen Geistesströmungen, die Notwendigkeit eines massenhaften und militanten antifaschistischen Kampfes, die Polemik gegen die Politik der Gewerkschaftszentralen und gegen die Zweideutigkeit der Metallarbeitergewerkschaft, die Analyse der daraus resultierenden Widersprüche, usw. Der Erfolg unserer Zeitung, die jetzt seit sechs Monaten besteht, bedeutet also weit mehr als eine außergewöhnliche verlegerische Leistung, die alle überrascht hat: sie ist gleichzeitig Mittel und Ergebnis einer politischen Entscheidung gewesen, bei der wir viel aufs Spiel gesetzt haben.

Heute können wir bereits die Früchte unserer Bemühungen sehen. Unsere Bewegung befindet sich in einer wesentlich anderen Situation als im Juni. Damals schienen viele Zentren am Rande einer politischen Krise zu stehen, und man spürte, daß die Genossen von Unsicherheit und einer gewissen Mutlosigkeit erfaßt waren. Die Versammlungen, die wir inzwischen in allen Zentren abgehalten haben, oder zumindest die etwa 50 Versammlungen, an denen wir in den letzten drei Wochen als nationaler Vorstand teilgenommen haben und über die wir daher unmittel-

telbar informiert sind, bieten ein eindeutig positiveres Bild, nämlich das einer überzeugten Zustimmung zur allgemeinen Konzeption des Dokuments (wenn auch nicht immer in allen Punkten und völlig eindeutig).

In die neue Initiative, die jetzt in Angriff genommen wird, wird großes Vertrauen gesetzt. Die Zeitung wird - über Kritik oder Einwände hinaus - effektiv verteidigt. Es macht sich ein gemeinsames Bedürfnis nach Organisation und Einheit geltend, auch wenn zu Recht über die Modalitäten und Fristen dieser Organisation diskutiert wird. Besonders wichtig ist die auf der Mailänder Tagung der Arbeiterkader im Oktober getroffene Feststellung, daß wir in der Fabrik sowohl quantitativ als auch qualitativ immer stärker vertreten sind. Bedeutsam ist auch die Stärkung der Einheit und der Fähigkeit zur Analyse, die auf dem jüngsten Kongreß der Schüler und Studenten in Rom zutage getreten ist.

Die Situation ist schwierig, aber besser geworden.

Auch außerhalb unserer eigenen Reihen bestehen jetzt bessere Voraussetzungen für unsere Aktion, auch wenn sich an den grundlegenden Schwierigkeiten, die wir im Juni darlegten und die unsere Plattform zweifellos weder verschweigt noch mystifiziert, absolut nichts geändert hat. Es haben sich - was gewiß nicht ausschließlich unser Verdienst ist - einige wichtige Möglichkeiten der Kommunikation und des Dialogs in einer neuen Richtung ergeben. Die PSIUP beispielsweise gerät in eine immer tiefere Krise, die nicht nur Zerfallerscheinungen hervorbringt, sondern auch zu einigen Versuchen einer neuen Aggregation führt, die in unmittelbarer Verbindung mit uns oder auch autonom unternommen werden, die aber auf jeden Fall in die richtige Richtung weisen. In den ACLI hat die Repression des Vatikans im Gegensatz zu früheren Gängelungsversuchen der Katholiken nicht nur Nachgeben oder stillschweigenden Protest ausgelöst, sondern auch die Radikalisierung einer Linken bewirkt, die sich um eine eindeutige Klassenposition bemüht. Innerhalb der "gewerkschaftlichen Linken" und insbesondere unter den Fabrikkadern führt die Krise der pan-gewerkschaftlichen Illusion und des Führungsanspruchs der Gewerkschafter vom Schlage eines Trentin oder Carniti zu einer echten kritischen Suche nach einer politischen Strategie und Organisation. Nach der in den letzten Monaten durchlaufenen Phase der Involution fehlt es auch unter einigen außerparlamentarischen Gruppen nicht an Ansätzen kritischer Reflexion, wie z.B. die Position von Lotta Continua in der Frage der Präsidentschaftskandidatur zeigt.

Es soll hiermit nicht der Eindruck erweckt werden, als wollten wir uns

übertrieben optimistisch damit brüsten, was wir heute sind oder was wir in kurzer Zeit werden können; das sind wir nicht gewohnt und werden es uns auch jetzt nicht angewöhnen.

Wie weit ist die Organisierung fortgeschritten?

Bei dem gegenwärtigen Stand der Dinge ist das Manifesto nach wie vor eine ungleichmäßig verbreitete Bewegung einer Minderheit. Zur Zeit gibt es 86 Zentren des Manifesto; unter Zentren verstehen wir Gruppen, die zwar verschieden groß, aber organisiert sind, die zu einer kontinuierlichen Aktion fähig sind und einen eigenen Sitz haben. Sie erfassen 57 Provinzhauptstädte, d.h. zwei Drittel des ganzen Landes. Außerdem existieren mehr als 10 Manifesto-Gruppen, die noch nicht in der Lage sind, eine systematische oder kontinuierliche Arbeit zu leisten, und die über keinen eigenen Sitz verfügen.

Im Piemont haben wir einige sehr gute Zentren, die in enger Verbindung zu den Problemen der Arbeiterklasse stehen, wie Verbania, Domodossola, Novara, Novi, Casale oder Bra, während unser Turiner Zentrum bisher in keinem Verhältnis zur Bedeutung der Stadt stand und sich erst jetzt die Bedingungen für sein rasches Anwachsen entwickeln. Abgesehen von Bergamo und seiner Provinz, wo wir stark vertreten sind, verbessert sich in der Lombardei unsere Situation in Mailand, Brescia, Vigevano und Monza, während in Varese und in Como erst kleine Gruppen bestehen. Ziemlich schwach sind wir in Ligurien vertreten, abgesehen von Genua und Savona, wo wir aber auch nicht stark genug sind.

In Venetien und in der Emilia haben wir uns vielleicht am stärksten ausgebreitet. Außer Venedig, Mestre und Padova, wo es Zentren mit zahlreichen Militanten gibt, die allerdings eine schwierige interne Diskussion austragen mußten, sind wir in vielen kleinen Städten und Dörfern vertreten. Neben Bologna, dem Sitz eines unserer stärksten Zentren, sind wir in allen Provinzen der Emilia organisiert. In der Toskana ist die Situation unterschiedlich: während wir in der nord-westlichen Zone (Florenz, Sesto, Prato, Pisa, Livorno, Lucca, Viareggio, Piombino) existieren und Fortschritte verzeichnen können, sind wir in den südlichen Provinzen Siena, Arezzo und Grosseto schwach oder überhaupt nicht vertreten. Unsere Präsenz in Umbrien und in den Marken, wo wir in Perugia und einigen kleineren Orten wie Ancona, Macerata und Recanati vertreten sind, ist besonders bedeutsam, wenn man sich die durch den gesellschaftlichen Verfall bedingten Schwierigkeiten vor Augen hält. Ganz anders liegen die Verhältnisse in Rom, wo wir

zahlenmäßig zwar stark sind, aber wo von Anfang an ein interner politischer Kampf zwischen verschiedenen Gruppen ausgetragen wurde, der immer weiter degeneriert und unser Zentrum in eine Krise gestürzt hat, die wir heute unbedingt in Angriff nehmen müssen, um das Zentrum auf eindeutigen politischen Grundlagen und mit organisatorischer Effizienz wiederaufzubauen.

Am schwächsten - wenn auch bei weitem nicht so schwach wie die aller übrigen Gruppen - ist jedoch unsere Position im Mezzogiorno, wie es ohne weiteres vorherzusehen war. Ausnahmen bilden Sizilien (vor allem der westliche Teil mit Palermo, Agrigent und Trapani), Sardinien, wo das Zentrum von Cagliari wächst, in Carbonia ein neues entstanden ist und in Sassari eines aufgebaut wird, sowie Kampanien, wo die Zentren von Neapel und seiner Provinz relativ stark sind, das Zentrum von Salerno seine anfänglichen Schwierigkeiten überwunden hat und in der Irpinia ein dichtes Netz unserer Gruppen entsteht.

Die Präsenz im Mezzogiorno

In Apulien stehen wir erst am Beginn unserer Arbeit: vor einigen Wochen ist eine vorwiegend aus Studenten bestehende Gruppe aus Lecce und seiner Provinz dem Manifesto beigetreten; vor ein paar Tagen haben sich uns die aus der PSIUP ausgetretenen Genossen aus Trani und aus Barletti angeschlossen. In Taranto haben wir nur eine kleine Gruppe von Genossen; vereinzelt Gruppen gibt es in Matera, Reggio, Calabria, L'Aquila und Pescara.

Damit haben wir die gegenwärtige Situation umrissen. Es muß allerdings hinzugefügt werden, daß die Situation sich rasch verändert: in den vergangenen drei Wochen sind acht neue Zentren entstanden, und vor allem häufen sich die Wünsche nach Kontakten und gemeinsamer Arbeit, denen wir aufgrund praktischer Mängel noch nicht nachkommen können. Daher halten wir es keineswegs für übertrieben optimistisch, wenn wir im Dokument feststellen, daß wir unter den Gruppen der Minderheit die stärkste und auf nationaler Ebene verbreitetste Gruppe sind und daß wir den größten politischen Kredit genießen; einen Kredit, der nicht nur auf unsere Globallinie zurückzuführen ist, sondern der auch auf der Tatsache beruht, daß wir über eine Zeitung und eine Zeitschrift verfügen, von denen jeweils etwa 35.000 Exemplare verkauft werden.

Betrachten wir nun den Bewußtseinsstand und das Anwachsen der Kader sowie ihre Fähigkeit, einen nicht nur formalen und fiktiven, sondern realen Einfluß auszuüben, so können wir wohl getrost behaupten, daß

unsere Aktionsmöglichkeiten in vielen Teilen des Landes bereits heute an die des PSIUP heranreichen. Wenn man bedenkt, daß vor einem Jahr, bei unserem ersten Treffen in Florenz, fast nichts von alledem bestand, weder die Zentren, noch eine gemeinsame politische Überzeugung, noch eine Zeitung, dann muß wohl zugegeben werden, daß wir nicht allzuviel Zeit verloren haben.

Gewiß ist das kein Grund, sich in Selbstgefälligkeit zu wiegen. Unser politisches Gewicht ist, gemessen an den Zielen, die wir momentan vernünftigerweise anstreben können, nicht nur dadurch begrenzt, daß unsere Kräfte noch unzulänglich sind und wir in wichtigen Städten und Regionen keinen Einfluß haben. Es bestehen auch schwerwiegende Fehler und Mängel, die wir selbst in den jüngsten Versammlungen noch festgestellt haben. In erster Linie zeigt sich, daß die theoretischen Grundlagen und die ideologische Festigkeit der Kader und der ganzen Bewegung noch unzulänglich sind: die Kader sind jung, in der politischen Praxis noch relativ unerfahren, und sie haben sich vor allem erst seit kurzem politisch völlig engagiert. So entspricht der Zustimmung zur Linie nicht immer die Fähigkeit, sie sich anzueignen, zu verteidigen und zu praktizieren, vor allem in neuen Situationen oder in Bereichen, in denen man nicht unmittelbar arbeitet.

Darüber hinaus sind in unseren Debatten in den vergangenen Monaten und bis zu einem gewissen Grade auch in den jüngsten Versammlungen immer wieder einige subjektive Bedenken oder objektive Mängel der politischen Linie aufgetaucht, die das Dokument nicht zu überwinden vermochte. So wird beispielsweise von verschiedenen Seiten die Forderung erhoben, sich eingehender mit dem Problem der chinesischen Politik und der Frage des Verhältnisses zur Gewerkschaft auseinanderzusetzen, die Vorschläge zur Bildungspolitik praxisnäher zu artikulieren und die Ziele, die wir für die unterentwickelten Zonen und die Landgebiete vorschlagen, näher zu definieren.

Arbeitsstil und politische Initiative

Die Debatte über das Problem der Organisation ist noch weitgehend offen, und es ist nicht sicher, ob alle Genossen, selbst wenn sie sich mit unseren Vorschlägen einverstanden erklären, mit denselben Worten dieselben Begriffe meinen bzw. sie in ein und dieselbe Praxis umzusetzen gedenken. Eine noch größere, wenn nicht sogar die größte, Schwierigkeit ergibt sich für uns aus der Notwendigkeit, Führungsgruppen heranzubilden und einen Arbeits- und Diskussionsstil zu entwickeln, der die Alternative zwischen Gleichförmigkeit und Anarchie überwindet.

Die Arbeit unserer Zentren ist fast überall dadurch gekennzeichnet, daß die Energien und Fähigkeiten der Militanten immer weitgehend unausgelastet sind. Dieses Phänomen macht sich besonders in den größeren Zentren bemerkbar, wo der Mangel an Kadern und an durchgegliederten organisatorischen und materiellen Strukturen dazu führt, daß die Aktivität von den internen Schwierigkeiten absorbiert wird oder sich auf begrenzte Gebiete konzentriert.

Für alle Zentren bestand und besteht die größte Schwierigkeit allerdings darin, zu den großen politischen Fragen global Stellung zu beziehen und eine systematische Arbeit in den neugebildeten Zentren, vor allem den kleineren, in die Wege zu leiten. Das führte zu einem schwerwiegenden Mangel an politischer Initiative, die allein der Zeitung vorbehalten blieb, die aber ihrerseits als Instrument organisierter politischer Arbeit kaum nutzbar gemacht worden ist.

Erstes und wesentliches Ziel unserer Versammlung ist die gründliche und rückhaltlose Verifizierung unserer Politik. Wir wollen eindeutig bestimmen, ob und wie nach unserer Versammlung in Rimini vorgegangen werden soll; wir wollen die "Thesen" (Notwendigkeit des Kommunismus) und das "Dokument" (Für eine organisierte politische Bewegung) in Zukunft als eine sichere, von allen akzeptierte und verbindliche Linie der ganzen Bewegung betrachten können.

FÜR EINE ORGANISIERTE POLITISCHE BEWEGUNG

Zwei Jahre nach Entstehen des Manifesto und ein Jahr nach der Veröffentlichung der "Thesen" und dem Beginn einer Arbeit, die in unmittelbarer Verbindung zur Kampfbewegung steht, ist es an der Zeit, eine Bilanz zu ziehen und unsere Pläne für die Zukunft darzulegen.

In diesen beiden Jahren ist - ebenso wie in den vorausgegangenen Jahren - viel Neues geschehen. Wie weitgehend haben sich nun unsere Analysen, unsere Prognosen und politischen Vorschläge angesichts dieser neuen Aspekte bewährt?

Die Bilanz von zwei Jahren

1. Unsere Analysen und Prognosen haben sich als richtig erwiesen, wohingegen es mit unseren politischen Vorschlägen nur langsam voranging und die Ergebnisse weit hinter dem zurückblieben, was unbedingt hätte erreicht werden müssen. Das Manifesto ist aus einem Auseinanderbrechen der PCI und einem Bruch mit der PCI hervorgegangen. Dieser Bruch beruhte nicht nur auf einer Divergenz über die Strategie, die sich im Laufe der Jahre verschärfte, sondern auch auf einer unterschiedlichen Einschätzung der gegenwärtigen politischen Situation und ihrer entscheidenden Termine.

Wir gingen nämlich von folgenden Überlegungen aus: es ist eine neue historische Phase angebrochen, die dadurch gekennzeichnet ist, daß die grundlegenden Gleichgewichte des Systems in Frage gestellt sind und daß eine sowohl quantitativ als auch qualitativ neue antikapitalistische Massenbewegung heranwächst; die Kommunistische Partei ist nicht in der Lage, dieser Bewegung eine adäquate Führung zu geben, und auch im Wege eines internen und graduell geführten Kampfes war diese Organisation nicht für eine andere Linie zu gewinnen; aus sich heraus ist diese Bewegung jedoch weder in theoretischer noch in praktischer Hinsicht fähig, zu wachsen, sich zu vereinigen und zu behaupten, d.h. weder ihre spontane Entwicklung noch der Rückgriff auf Theorien und Organisationsformen der Vergangenheit könnten ihr Fortbestehen gewährleisten. Wir hielten es deshalb für unbedingt notwendig, endlich nicht nur eine klare Entscheidung über unser Verhältnis zur PCI zu treffen, sondern davon ausgehend auch die Bildung einer neuen Organisation zu betreiben und eine neue Strategie auszuarbeiten, die einer schöpferischen historischen Synthese zwischen dem, was die Arbeiterbewegung hervorgebracht hatte, und den neuen Erfahrungen des Klassenkampfes entspringen sollte.

Wir haben auch gesagt, daß das Ziel, das wir uns setzten, einen Wettlauf mit der Zeit bedeutete: wäre es verfehlt worden, so wäre die Situation nicht stehengeblieben, sondern sie hätte sich zum Schlechten gewandelt und hätte einen günstigen Boden für eine Gegenoffensive der Rechten geschaffen. Wenn wir von "Aggregation" gesprochen haben, so war damit nie eine nicht näher definierte Vereinigung gemeint; dieser Begriff entsprach vielmehr einer klaren Einschätzung der Qualität und der Quantität, die eine neue Organisation von vornherein braucht, wenn sie eine vorhersehbare Niederlage ernsthaft verhindern und ins Gegenteil wenden will.

Die darauffolgenden Ereignisse beweisen, daß diese Prognose und diese Entscheidung vollkommen richtig waren:

a) Die weltweite Krise, die durch die amerikanische Niederlage in Vietnam, die Invasion der Tschechoslowakei und die Massenkämpfe im Westen ausgelöst worden war, ist keineswegs mit einer, wenngleich notdürftigen, Wiederherstellung der alten Gleichgewichte ausgegangen. Sie hat vielmehr das Ende des bipolaren Gleichgewichts, eine erneute Verschärfung des Gegensatzes zwischen den imperialistischen Mächten und den Beginn einer chronischen Instabilität der kapitalistischen Herrschaft im Westen wie im Osten markiert. Heute tritt deshalb das völlige Scheitern der Strategie des friedlichen Wettbewerbs, des Bündnisses mit den nationalen Bourgeoisien und der schrittweisen und reformistischen Transformation des Kapitalismus deutlicher denn je zutage; und die Illusion, die Führungsgruppe der UdSSR allmählich für eine andere Strategie gewinnen zu können, erscheint heute sinnloser denn je. Angesichts dieser Krise war die revolutionäre Weltbewegung aber auch nicht in der Lage, zu einer einheitlichen Strategie und einer einheitlichen Organisation zu gelangen. Auf zahlreichen Gebieten mußte sie sogar schwerwiegende politische Niederlagen erleben. Uns steht also eine lange Zeit harter Auseinandersetzungen und eine sich verschärfende Krise bevor, in der jeder auf seinen eigenen Beinen gehen muß und in der das Vorhandensein einer revolutionären Kraft wie China einen wertvollen Bezugspunkt und eine unersetzliche Garantie gegen den Zusammenschluß einer repressiven Einheitsfront der Weltbourgeoisie bietet. Aber in dieser Zeit gilt es auch, in dem Vakuum, das das Ende der III. Internationale hinterlassen hat, auf theoretischer und praktischer Ebene mühsam wieder eine gemeinsame revolutionäre Aktion aufzubauen.

b) In Italien hat die Natur und die Tragweite der Arbeiter- und Studentenkämpfe der Jahre 1968-69 in den beiden letzten Jahren eine Bestätigung gefunden. Diese Kämpfe nämlich signalisierten und verschärfen gleichzeitig eine tiefgreifende Krise der kapitalistischen Ge-

sellschaft. Der wirtschaftlichen Stagnation entsprach eine politische und institutionelle Paralyse: die Bourgeoisie nahm die Kämpfe nicht etwa zum Anlaß, sich eine neue dynamische Führung zu geben, sondern sie ließ sich dadurch in eine noch schlimmere Situation politischen und sozialen Verfalls drängen. Sowohl die Linie des gemäßigten Blocks als auch die der neuen Mehrheit erlebten eine Niederlage nach der anderen und versagten, bevor sie überhaupt ernstlich erprobt worden waren. Auf diese Weise hat sich die politische und gesellschaftliche Krise ständig verschlimmert. Aber mangels einer glaubwürdigen Alternative und selbst einer alternativen Führung der Massenkämpfe gewannen politische und gesellschaftliche Kräfte der Rechten wieder an Boden, und die Kampfbewegung verlor ihre Einheit und ihren politischen Elan, zersplitterte sich und ebte in vielen Fällen wieder ab. Alle Positionen, gegen die wir in den letzten Jahren ständig kämpfen mußten, sind also von den Tatsachen in spektakulärer Weise widerlegt worden: die von der kommunistischen Linken oder von der PSIUP gehegte Illusion, die Linie ihrer Partei mittels einer internen Auseinandersetzung korrigieren zu können; die Illusion der gewerkschaftlichen Linken, das im "heißen" Herbst Erreichte konsolidieren und eine neue Perspektive eröffnen zu können, ohne an das Problem der Linie und der politischen Organisation heranzugehen; die spontaneistische Illusion, den Zusammenbruch der PCI und der Gewerkschaft als Ergebnis der Bewegung und ihrer Radikalisierung zu erwarten; und schließlich die Illusion der Marxisten-Leninisten, für die sich der Aufbau einer neuen revolutionären Führung in der mechanischen Übernahme der chinesischen Schlagworte erschöpft.

2. Auch wenn wir - im Unterschied zu anderen - diese Entwicklungen richtig vorausgesehen hatten, so sind wir doch nicht in der Lage gewesen, sie zu verhindern. Auf die Richtigkeit einer früheren Analyse zu verweisen, ist nicht nur legitim, sondern auch notwendig: es dient dazu, die Gegenwart zu interpretieren, auf die zukünftige Entwicklung einzuwirken und alte, noch nicht überwundene Fehler zu bekämpfen. Aber es darf von uns auf keinen Fall benutzt werden, um davon abzulenken, daß wir diese Analyse vor zwei Jahren oder noch vor einem Jahr mit einem politischen Vorschlag verbunden hatten, der auf die Veränderung der vorhersehbaren Entwicklung der Situation zielte, und daß dieser Vorschlag nicht den Erfolg gehabt hat, den wir erwartet hatten. Gewiß, als politische Gruppe hat das Manifesto in dieser Zeit bedeutende und auch unerwartete Fortschritte erzielt. Vor einem Jahr waren wir eine Zeitschrift, die von nicht mehr als dreißig peripheren Gruppen getragen wurde, die sowohl untereinander als auch in ihrer Zusammensetzung sehr heterogen waren und im allgemeinen keine Ver-

bindung zu realen Kampfsituationen hatten. Heute sind wir eine politische Gruppe mit Verästelungen in fast allen italienischen Provinzen, wir sind in den meisten großen Fabriken vertreten, haben die besten Arbeiterkader unter allen Gruppen der revolutionären Linken, verfügen über eine Tageszeitung und einen unzweifelhaften Einfluß auf einen recht breiten Bereich der öffentlichen Meinung. Und das alles, obwohl wir nicht nur dem Druck des Sektierertums anderer, bereits organisierter Gruppen, sondern auch der heftigen und skrupellosen Kampagne, die die PCI gerade auf uns konzentriert hat, ausgesetzt waren. Die Vorsicht und bisweilen auch Nachlässigkeit, mit der wir - da wir ein ganz anderes Ziel vor Augen haben - über unser Anwachsen berichtet haben (und die ihre Entsprechung in dem Triumphalismus aller anderen Kräfte findet), hat oft eine objektive Tatsache verschleiert: nämlich daß wir im Laufe eines Jahres die verbreitetste und einflußreichste Gruppe der revolutionären Linken geworden sind.

Das war allerdings nicht das Wesentliche des politischen Ziels, das wir mit unseren "Thesen" angestrebt hatten. Unsere Absicht war es damals, in einem Prozeß realer Aggregation zwischen unterschiedlichen Kräften in kurzer Zeit einen alternativen Bezugspunkt aufzubauen, der in der Lage ist, den gegenwärtigen Auflösungsprozeß der Neuen Linken umzukehren und in den reformistischen Organisationen und ihrem Verhältnis zu den Massen eine Krise herbeizuführen. Das nämlich war die Prämisse, um auf die Entwicklung der politischen Situation ernsthaft Einfluß zu nehmen und, wenn auch nicht sofort dem ganzen Proletariat, so doch zumindest den im Kampf stehenden Avantgarden eine reale und vereinheitlichte Führung zu geben.

Und gerade in dieser Hinsicht haben wir unser Ziel bisher nicht erreicht. Statt einen Prozeß der Vereinigung in Gang zu setzen, verfielen die Gruppen der außerparlamentarischen Linken in ein sektiererisches Denken und jede Gruppe wurde tendenziell zum Sprachrohr eines Flügels oder Sektors der Bewegung, der gegen andere opponiert. Was noch schwerer ins Gewicht fällt, ist die Tatsache, daß sie sich dadurch von der Gesamtheit der realen Avantgarden und insbesondere von den Arbeiteravantgarden zunehmend isolierten.

Sie mußten daher den Boden des gesellschaftlichen Kampfes verlassen, um sich auf eine interne organisatorische und ideologische Aufbauarbeit zurückzuziehen, oder sie mußten nach immer neuen und noch unerschlossenen Konfliktbereichen suchen, auf denen sie exemplarische Erfahrungen sammeln konnten. In beiden Fällen verzichteten sie darauf, einen globalen politischen Kampf zu führen und sich vom Standpunkt der Gesamtheit der Klasse und unter Berücksichtigung der konkreten politischen Situation der reformistischen Führung zu widersetzen. Ande-

rerseits kam es im linken Flügel des reformistischen Lagers zu einem entsprechenden Phänomen mit umgekehrtem Vorzeichen. Innerhalb der Kommunistischen Partei wurde der Kampf und selbst die Diskussion liquidiert. In der PSIUP stockte die politische Auseinandersetzung und ihr linker Flügel ist in einem Auflösungsprozeß begriffen. Im katholischen Lager ging die Rechte zum Gegenangriff über, dem die davon betroffenen Kräfte - vor allem die ACLI - nur einen zögernden und aussichtslosen Widerstand entgegenzusetzen vermochten. In der gewerkschaftlichen Linken schließlich ist eine Involution im Gange: unschlüssig in der Tarifpolitik und unbeteiligt an den sozialen Kämpfen, hält sie krampfhaft an der Verteidigung ihres eigenen Projektes der Einheitsgewerkschaft fest und weicht den Problemen einer allgemeinen politischen Zielsetzung immer mehr aus, womit sie sich faktisch einer reformistischen Führung unterwirft, die den Sozialfrieden und die Wiederankurbelung der Produktion inzwischen akzeptiert hat.

Kurz gesagt, die Aggregation einer politischen und organisatorischen Alternativkraft, die das Verhalten der Massen und folglich die Entwicklung der Gesamtsituation effektiv zu beeinflussen vermag, hat nicht nur keine großen Fortschritte erzielt, sondern hat in mancher Hinsicht sogar Rückschläge erlebt. So blieb die Entwicklung der Situation ihrer eigenen spontanen Logik überlassen, da es an einem wirksamen subjektiven Eingriff fehlte, der sie hätte korrigieren können.

3. Wenn unser politischer Vorschlag der Aggregation sein Ziel nicht erreicht hat, so ist das in erster Linie auf objektive Faktoren zurückzuführen, auf Schwierigkeiten, die wir bereits in den "Thesen" aufzeigten, die wir aber heute viel klarer sehen.

Zum einen - und in diesem Punkt sind auch in unseren eigenen Reihen häufig Mißverständnisse und Bedenken aufgekommen - galt es, die durch die Spontaneität der Massenbewegung gesetzten Schranken zu überwinden. Wir haben bei verschiedenen Anlässen und vor allem in den "Thesen" den neuen Charakter dieser Bewegung hervorgehoben, d.h. ihren unmittelbar politischen und antikapitalistischen Charakter, der auf der "Reife des Kommunismus" beruht. Gerade aus diesem Charakter der Bewegung leiteten wir die Notwendigkeit und die Möglichkeit eines neuen Typs revolutionärer Strategie her: Ziele mit unmittelbar präfigurierendem Inhalt, Kampf gegen die kapitalistische Arbeitsorganisation, ein neues Verhältnis zwischen den Avantgarden und den Massen auf der Grundlage der Räte, neue gesellschaftliche Triebkräfte der Revolution. Wir lehnten eine spontaneistische Konzeption energisch ab; wir sagten, daß dieselben Gründe, denen die fortgeschrittenen Kampfinhalte entsprangen (Nicht-Neutralität von Wissenschaft und Technik, Entfremdung der Arbeit, Proletarisierung, Angriff des Systems auf allen

Gebieten des gesellschaftlichen Lebens), der Bewegung auch den Charakter einer schwankenden, sektoralisierten und subalternen Revolte verliehen. Sie hätten sie absolut unfähig gemacht, eine Alternative zu entwickeln, und damit zum Scheitern verurteilt. Das hatte sich in der Erfahrung des französischen Mai praktisch erwiesen, und in den beiden letzten Jahren haben wir es auch in Italien erfahren. Aber in beiden Fällen hat sich noch etwas weiteres gezeigt: nämlich daß diese Bewegung, auf sich allein gestellt, nicht nur in kürzester Zeit scheitern wird, sondern daß sie nicht einmal in der Lage ist, Ansätze einer Linie und einer Organisation hervorzubringen und ein wahres theoretisches, politisches und organisatorisches Erbe zu hinterlassen.

Andererseits stieß unser Vorschlag auf ein zweites und noch gravierenderes Hindernis: nämlich auf den heutigen Stand der Krise der traditionellen Arbeiterbewegung, den Grad ihrer gesellschaftlichen Integration und ideologischen Erstarrung und ihre Unzugänglichkeit für neue Erfahrungen. Die klassenmäßige und autoritäre Involution der osteuropäischen Regime ist seit der tschechoslowakischen Krise nicht mehr zum Stillstand gekommen. Obwohl die Kommunistische Partei in Italien auf eine reichere Tradition zurückblicken kann und zum Teil zum Anwachsen der Kämpfe der sechziger Jahre beigetragen hatte, fiel auch sie im entscheidenden Moment derselben Krise und derselben Logik zum Opfer, ohne daß sich in ihren Reihen ein nennenswerter Widerstand gezeigt hätte. Der chinesischen Kulturrevolution schließlich, dem einzigen alternativen Orientierungspunkt in dieser historischen Phase, ist es nicht gelungen, außerhalb Chinas einen unmittelbaren Prozeß der Erneuerung der revolutionären Bewegung auszulösen.

Wir hatten damit gerechnet, daß diese Schwierigkeiten in Italien auf der Woge der Kämpfe der Jahre 1968-69 geringer seien als anderswo und daß es möglich sei, einen Einstieg in die gesellschaftliche Realität zu finden und Kräfte zu gewinnen, um einen neuen politischen Aggregationspunkt aufzubauen. Wir mußten jedoch feststellen, daß dieser Spielraum viel kleiner war als erforderlich.

Es wäre allerdings falsch, die subjektiven Mängel und die Fehler, in die wir verfallen sind, zu verschweigen. Der erste Fehler betrifft die Wahl des Zeitpunkts: wir sind zu spät zum offenen Kampf innerhalb der PCI übergegangen, und es war vor allem falsch, diesen Kampf nach dem XI. Parteitag zu unterbrechen. Wenn die Initiative des Manifesto und unser politischer Vorschlag in die aufsteigende Phase der Bewegung gefallen wären, als Ergebnis eines stärker von der Basis getragenen Kampfes und folglich auch mit größerer politischer Durchschlagskraft, dann hätten sie zu viel weiterreichenden Ergebnissen führen können. Ein zweiter Fehler - der sich eben aus der Notwendigkeit

erklären läßt, diesen Rückstand aufzuholen und die Entwicklung zu beschleunigen - bestand darin, daß wir für die Aggregation mit einem übermäßigen Eklektizismus eintraten, überstürzt Kräfte um uns sammelten und örtlich begrenzte Erfahrungen der Aktionseinheit einleiteten, ohne dabei für die notwendige Übereinstimmung von Theorie und Praxis zu sorgen. Ein dritter Fehler entsprang der Furcht, eine neue Organisation ins Leben zu rufen, die von der Bewegung "getrennt", sektiererisch und Ausdruck einer Minderheit ist: so zögerten wir allzu lange, uns organisatorisch und vor allem politisch zu bestimmen als eine Gruppe, die eine Aggregation auf der Grundlage einer festumrissenen Linie vorschlägt und die sich daher theoretisch und praktisch darauf vorbereitet, diese Linie zu vertreten.

Diese Fehler können und müssen korrigiert werden. Seit einiger Zeit haben wir auch schon begonnen, sie zu korrigieren. Aber das genügt nicht, um die objektiven Schwierigkeiten zu überwinden, die einer neuen Aggregation, der raschen Formierung einer politischen Kraft, die gegenüber den traditionellen Organisationen eine wahre Alternative darzustellen vermag, entgegenstehen. Diese Schwierigkeiten dauern nämlich nicht nur an, sondern haben sich im vergangenen Jahr sogar noch verstärkt. Auch wenn die Kampfbewegung sich behauptet und behaupten wird, so ist sie doch nicht mehr so stark, einheitlich und politisch bewußt wie vorher. Die Kommunistische Partei wird noch stärker der Erpressung mit der reaktionären Gefahr ausgesetzt sein. Die Gewerkschaft wird sich den konjunkturpolitischen Erfordernissen nicht verschließen. Die katholischen Massen werden einer zunehmenden Repression von seiten der Kirche ausgesetzt sein. Die außerparlamentarischen Gruppen werden noch weniger in der Lage sein, sich der Alternative zwischen Ideologismus und Extremismus zu entziehen.

Der Weg, der vor uns liegt, wird also länger und schwieriger. Wir verfolgen dabei nach wie vor dasselbe Ziel: die Aggregation einer neuen politischen Kraft mit breiter Massenbasis, die aus der Krise der reformistischen Organisationen und aus der Vereinigung der revolutionären Avantgarden hervorgeht. Aber der Weg, der zu diesem Ziel führt, ist länger geworden, und es kann nur unter der Voraussetzung erreicht werden, daß eine Gruppe existiert, die ernsthaft und unmißverständlich auf seine Verwirklichung hinarbeitet. Die Aggregation ist nicht länger ein Ausgangspunkt, sondern sie ist der Endpunkt einer ersten, längeren Phase unserer Arbeit.

Für uns kommt es jetzt darauf an, diese Phase und ihre besonderen politischen Merkmale zu definieren und zu bestimmen, was angesichts dieser Merkmale eine Kraft tun kann, die - wie wir es gegenwärtig sind und auch bleiben werden - eindeutig eine Minderheit darstellt,

die aber die Logik des Minderheitsdenkens ablehnt und bei ihrem Vorgehen die Interessen der ganzen Klassenbewegung im Auge hat.

Die gegenwärtige Phase: eine vollkommen offene Krise

4. Zwei Elemente kennzeichnen die - noch für einige Zeit - vor uns liegende politische Phase: einerseits das Fortbestehen, ja die Ausweitung und Verschärfung der Krise des bürgerlichen und imperialistischen Herrschaftssystems, und andererseits ein globales gesellschaftliches und politisches Kräfteverhältnis, das für die Arbeiterklasse so ungünstig ist, daß sie keinen verallgemeinerten Kampf um die Macht zu führen vermag. Unsere Aufgabe - und die jeder revolutionären Kraft - besteht deshalb darin, auf diese Krise einzuwirken und zu verhindern, daß es der Bourgeoisie gelingt, sie zu überwinden; wir müssen die ungünstigen Kräfteverhältnisse berücksichtigen, ohne uns in die reine Defensive drängen zu lassen, und allmählich die Bedingungen für eine neue und wirksamere Offensive herstellen. Wir wollen versuchen, alle diese Ziele, ihren logischen Zusammenhang und ihre Realisierbarkeit zu analysieren.

a) Die Wertsituation hat in den letzten Monaten tiefgreifende Veränderungen erfahren, die auch die Entwicklung des Klassenkampfes in Italien beeinflussen und weiter beeinflussen werden. Neu und wahrscheinlich von historischer Bedeutung sind vor allem zwei Tatsachen: das Ende der chinesischen Isolierung in Asien und in der Welt und damit das Ende eines bipolaren Gleichgewichts, auf das sich die Weltordnung seit Jahrzehnten gestützt hatte, und die Verschärfung der Währungskrise. Zwei Phänomene, die unserer Ansicht nach in engem Zusammenhang gesehen und beurteilt werden müssen, da sie beide denselben Ursprung haben, nämlich die Strukturkrise des amerikanischen und des Weltkapitalismus.

Die Kehrtwendung in der amerikanischen Asienpolitik ist in der Tat die unvermeidliche Folge einer politischen und militärischen Niederlage des Imperialismus und entspringt der Notwendigkeit, sich irgendwie aus der Affäre zu ziehen, bevor die ökonomische und politische Stabilität des Imperialismus dadurch sehr ernsthaft gefährdet wird. Aber dieser Kurswechsel kann die Krise gewiß nicht beheben. Im Gegenteil. Wenn die Amerikaner - was noch völlig dahinsteht - auf ihre direkte Intervention und Repression in Asien verzichten, so würden sie damit der revolutionären Initiative von Millionen von Menschen neuen Raum geben, während sie andererseits den neuentstandenen japanischen Impe-

rialismus ermutigen würden, autonom nach eigenen Überlebens- und Expansionsmöglichkeiten zu suchen. Dasselbe läßt sich für die ökonomischen Auswirkungen sagen: das Ende des Vietnamkrieges würde zwar die inflationären Spannungen und das amerikanische Zahlungsbilanzdefizit beheben, aber es würde zugleich jenen Anreiz zu den Rüstungsausgaben nehmen, der seit vielen Jahren die Grundlage der amerikanischen Wirtschaftsexpansion gewesen ist.

Auch die Währungskrise ist nur der oberflächliche Ausdruck struktureller Prozesse: der Zyklus, der sich auf die Integration und die komplementäre Entwicklung Europas, Japans und Nordamerikas gründete, ist zu Ende, da die Durchdringung dieser Gebiete mit den typischen Konsumgewohnheiten und Techniken des fortgeschrittenen Kapitalismus abgeschlossen ist; in diesem Rahmen brechen unter den imperialistischen Mächten neue Konflikte auf, in denen wieder das Gesetz der ungleichen Entwicklung zur Geltung kommt; innerhalb des amerikanischen Kapitals kommt es zu scharfen Spannungen zwischen den großen multinationalen "corporations" einerseits und den Erfordernissen der mittelständischen Industrie und der Vollbeschäftigung andererseits; für das ganze System ist es schwierig, sowohl im Innern als auch im Ausland neue Expansionsgebiete und neue Auftriebsfaktoren zu finden; als Ursache und Wirkung all dessen verschärfen sich schließlich die Klassengegensätze, und es kommt zu einer korporativen Auflösung der Gesellschaft und zur zunehmenden Lähmung der politischen Institutionen.

Auch wenn die Währungskrise nur Ausdruck einer tieferliegenden Krise ist, so ist sie ihrerseits doch ein Multiplikator dieser Krise. Sie wird gewiß ständig Kompromißmöglichkeiten finden können, aber nur, um in verschärfter Form wieder aufzubrechen und um schließlich zu einer allgemeinen Einschränkung des Außenhandels und einer Verhärtung des internationalen Wettbewerbs zu führen, die sich auf die Konjunktur aller Länder auswirken werden. Die Mechanismen zur Kontrolle des Zyklus, die politischen und ökonomischen Bande, auf denen die Solidarität der kapitalistischen Länder beruht, und der Verschleiß der Ideologie und der gesellschaftlichen Grundlagen des Nationalismus lassen es als völlig unwahrscheinlich erscheinen, daß plötzlich eine katastrophenartige Wirtschaftskrise oder ein Krieg zwischen den imperialistischen Mächten ausbricht. Eines steht jedoch auf jeden Fall fest: die Nachkriegszeit der Stabilisierung und des stetigen Wachstums ist vorbei.

Eine nicht so augenfällige, aber ebenso bedeutsame Komponente dieser Krise der kapitalistischen Herrschaft ist das sowjetische Lager. Auch wenn es der UdSSR nach der Invasion der Tschechoslowakei nämlich gelungen ist, die nächsten und gefährlichsten Angriffe gegen ihr imperialistisches Weltsystem abzuwehren, konnte sie eine ständige Aufweichung

ihrer Machtpositionen doch nicht verhindern.

Wegen der Schwäche seiner ökonomischen Grundlagen stagniert der Dialog mit dem europäischen Kapitalismus. Die Zentrifugalkräfte - und die gesellschaftlichen Widersprüche, die sie in Osteuropa nähren - verstärken sich und zwingen die UdSSR zu ständigen "Rettungsaktionen". Im Nahen Osten hat die sowjetische Politik einen schweren Rückschlag erlitten. Die Entwicklung in Asien hat vor allem die Sowjetunion ausgeschaltet. Die neuerliche Aggressivität gegenüber China ist ein Indiz für diesen Mangel an inneren und internationalen Perspektiven des Revisionismus: sie ist die abenteuerliche Antwort, die er zu geben versucht.

Weniger rasch und eindeutig sind die gegenwärtigen und zukünftigen Auswirkungen des neuen internationalen Gleichgewichts auf die Länder der Dritten Welt. Bis jetzt lassen sich zwei Phänomene erkennen, ohne daß es jedoch schon möglich ist zu beurteilen, welches von beiden bestimmend ist und welche Dimensionen und Merkmale sie annehmen können. Einerseits - und diese Entwicklung ist schon seit langem im Gange - ist eine zunehmende Zerrüttung des "fortschrittlichen Nationalismus" zu beobachten: sowohl im Nahen Osten als auch in Afrika und Lateinamerika befinden sich die nationalen Bourgeoisien und die Militärregierungen, die sie vertreten, in Schwierigkeiten und vollziehen einen offenen Rechtsruck. Andererseits erleben wir aber auch in vielen Ländern (Chile und Argentinien sind die anschaulichsten Beispiele) eine Krise der klassischen reaktionären Lösungen und die Suche nach einem neuen politischen und gesellschaftlichen Gleichgewicht, das ermöglicht, den *circulus vitiosus* der Unterentwicklung zu durchbrechen; eine Suche, die zumindest von bestimmten Bereichen des Imperialismus geduldet oder sogar gefördert wird, um neue Wirtschaftspartner zu gewinnen, die sie brauchen. Wir stehen also auf internationaler Ebene erst am Anfang. Am Anfang einer historischen Phase verschärfter nationaler Konflikte, eines zunehmenden ökonomischen Gefälles und akuter sozialer Spannungen in der ganzen Welt. Die Zeit der inneren Stabilität der Supermächte und ihrer Kontrolle über das eigene Lager, der es zu verdanken ist, daß der kalte Krieg nicht in einen heißen Krieg umschlug, scheint jetzt im großen und ganzen zu Ende zu sein.

Noch deutlicher als früher tritt allerdings auch zutage, daß ein weltweites revolutionäres Lager, das fähig wäre, diese Krise zum Positiven zu wenden, nicht vorhanden oder zumindest äußerst schwach ist. Der Vietnam-Krieg, die Fermente in den osteuropäischen Gesellschaften, die Wiederaufnahme der Kämpfe im Westen in weitgehender Verbindung mit den Kräften und Parteien der Arbeiterbewegung, die kubanische Er-

fahrung und ihre Rolle in Lateinamerika und der Widerstand der Palästinenser mochten vor einigen Jahren als die unmittelbare Prämisse einer neuen und umfassenden Initiative der revolutionären Linken erscheinen, als die Voraussetzung für einen neuen Internationalismus. Heute sind viele dieser Prozesse zum Stillstand gekommen, in Isolierung geraten oder haben sich sogar in ihr Gegenteil verkehrt. Der Bruch zwischen China und der Sowjetunion, die Kulturrevolution und der Sieg der Vietnamesen haben im Grunde nicht ausgereicht, um die Situation der internationalen Arbeiterbewegung in kurzer Zeit entscheidend zu verändern und die Grundlagen für einen neuen Kräfteblock zu legen.

Die gegenwärtige chinesische Politik entspringt der realistischen Einschätzung dieses Sachverhalts. Sie geht davon aus, daß der kapitalistischen Herrschaft eine lange und widerspruchsvolle Krise bevorsteht und daß es unmöglich ist, diese Krise sofort in eine neue und verallgemeinerte revolutionäre Offensive in der Welt umzusetzen; sie versucht deshalb, zu verhindern, daß diese Krise überwunden wird und sich gegen China eine geschlossene reaktionäre Front zusammenschließt, um auf diese Weise Zeit und Spielraum für das Anwachsen neuer revolutionärer Kräfte zu gewinnen.

Dieser Entscheidung liegen zwei bedeutende Tatsachen zugrunde. In erster Linie bietet die Kulturrevolution mit allem, was sie auf ideologischem und gesellschaftlichem Gebiet hervorgebracht hat, auf lange Zeit Gewähr vor den opportunistischen Gefahren einer differenzierten und taktisch vorurteilslosen diplomatischen Initiative. Zweitens ist es der Bourgeoisie aufgrund der starken Positionen, auf die sich die chinesische Initiative stützt, und angesichts des Charakters der gegenwärtigen Krise des Kapitalismus auf lange Zeit nicht möglich, sie mit Hilfe einer allgemeinen Gewaltanwendung im Innern wie nach außen hin zu bewältigen. Eine zunehmende Faschisierung zu betreiben wird nämlich für den Kapitalismus in anbetracht der gegenwärtigen ökonomischen und sozialen Widersprüche in Amerika und in Europa nicht nur äußerst schwierig, sondern es fragt sich auch, ob sie überhaupt sinnvoll ist. Reaktion und Reformismus als die beiden Seiten der objektiven Erfordernisse des Kapitals machen sich die Führung streitig und lähmen sich gegenseitig. Und an dieser Situation wird sich in absehbarer Zeit nichts ändern.

Auf lange Sicht werden beide Phänomene natürlich an Wirksamkeit verlieren. Die Chinesen selbst sagen, daß eine Kulturrevolution nicht genügt und daß der "Chruschtschowismus" als gefährliche Tendenz in allen Übergangsgesellschaften immer wieder auflebt. Je weiter andererseits der Fäulnisprozeß der Krise des kapitalistischen Systems fortschrei-

tet, desto deutlicher und zwingender wird sich die Alternative zwischen Revolution und Reaktion abzeichnen. Trotz des großangelegten reformistischen Experiments Roosevelts und der starken antifaschistischen Front mußte der Weltkapitalismus schon vor dreißig Jahren nach einer langen Krisenzeit erst einen weltweiten Konflikt durchmachen, bis es ihm gelang, wieder zu einem neuen Gleichgewicht zu finden. Die Stabilität der letzten Jahrzehnte wurde mit dem Tod von -zig Millionen Menschen erkaufte.

Für uns bedeutet das alles, daß eine historische Phase vor uns liegt, in der die internationale Komponente Quelle ständig wachsender Instabilität sein wird, in der sich uns aber zumindest für einige Jahre keine Möglichkeit bietet, neue Formen politisch-organisatorischer Verbindung auf internationaler Ebene zu entwickeln; eine Phase, in der wir mit einer Politik des chinesischen Staates rechnen müssen, die den jeweiligen Erfordernissen der verschiedenen Revolutionen nicht Rechnung tragen kann, in der jedoch auch unser Gegner keinen eindeutigen und konsequenten äußeren Bezugspunkt reaktionärer oder reformistischer Prägung hat. Deshalb ist es notwendig, an den Wiederaufbau eines revolutionären Lagers und einer revolutionären Strategie in weltweitem Maßstab heranzugehen, eine Arbeit, zu der die Tatsachen ständig drängen, die aber langwierig und ungewiß ist. Die 1968 gehegten Hoffnungen stießen auf die harte Realität; aber jene Explosion hat auch den Anbruch eines neuen Kapitels der Geschichte markiert.

Unsere Entscheidung für China, die weder eine Neuauflage der Theorie des Führungsstaats noch die Übernahme eines Modells darstellt, muß mehr denn je bekräftigt werden. Heute bedeutet sie vor allem die Zustimmung zu einer nicht extremistischen und nicht permanentistischen Weltstrategie, aber auch die notwendige Autonomie, manchmal auch Kritik, gegenüber spezifischen Entscheidungen und Handlungen, die objektiv im Gegensatz zu den Erfordernissen des revolutionären Kampfes im Westen stehen. Allein aus der theoretischen und praktischen Dialektik zwischen den verschiedenen Bereichen der internationalen Bewegung kann der Wiederaufbau eines neuen Internationalismus hervorgehen.

b) Auch die Krise des italienischen Kapitalismus ist noch lange nicht überwunden. Die grundlegenden Elemente dieser Krise treten vielmehr immer deutlicher in Erscheinung: das Ende eines Entwicklungsmodells, das sich auf den Auslandsmarkt, niedrige Löhne und die Ausweitung des parasitären Konsums und auf den Konsum der neuentstandenen Mittelschicht stützt; das Ausbrechen ständiger sozialer Spannungen (Insubordination der Arbeiterklasse, Rebellion der Studenten, korporative Tendenzen in allen übrigen Bereichen); die Unfähigkeit des Kapitalismus, diese Spannungen zu überwinden und durch konjunkturpolitische Maß-

nahmen oder spontane Marktmechanismen einen Wiederaufschwung der Wirtschaft herbeizuführen; Lähmung der politischen Kräfte und der Institutionen und der Mangel an Spielraum, Kräften und Instrumenten, um eine reformistische Politik der Rationalisierung zu betreiben.

Neu an der heutigen Situation ist, daß der Reformismus bereits bei seiner ersten Bewährungsprobe nicht nur versagt hat, sondern sofort auch die politische und gesellschaftliche Mobilisierung gemäßigter oder reaktionärer Kräfte bewirkte, die in den vergangenen Monaten die Initiative ergriffen und in vollem Aufschwung zu sein scheinen. Hinzu kommt, daß die Krise schwerwiegende Folgen auf dem Arbeitsmarkt hat, zu einer Kürzung des Reallohns führt und die Massen zu defensiven und zersplitterten Kämpfen zwingt.

Aber welches sind die Fristen dieser Gegenoffensive der Rechten und welche Karten kann sie wirklich ausspielen? Unserer Ansicht nach sind die Fristen lang und die Karten, über die sie verfügt, sehr unsicher. In erster Linie setzt sich die Rechte heute aus heterogenen und subalternen Kräften zusammen, hat keine Lösungen anzubieten und findet beim Großkapital keine überzeugte Unterstützung. Auf ökonomischem Gebiet kann sie zwar eine aggressivere arbeiterfeindliche Politik in Aussicht stellen, aber wird wohl kaum in der Lage sein, sie auch zu praktizieren: die Insubordination in der Fabrik allein durch polizeiliche Repression niederzuschlagen, ist nämlich schwierig und gefährlich; sie durch eine Politik der Deflation und der Massenarbeitslosigkeit zu brechen, kann dagegen bedeuten, die Krise zu verschärfen, statt sie zu überwinden. Andererseits ist die Rechte auch nicht imstande, jetzt und in Zukunft ganz anderen Schichten und parasitären Interessen Opfer aufzuerlegen, nämlich den Schichten, von denen ihr die größte Unterstützung zuteil wird, deren Liquidierung aber heute ein entscheidendes Problem für die kapitalistische Entwicklung darstellt.

Dieser Widerspruch zwischen der ökonomischen und der sozialen Basis der Rechten (der sich nicht schematisch auf den Gegensatz zwischen fortgeschrittenem und rückständigem Kapital oder zwischen Grundrente und Profit zurückführen läßt) schlägt sich auch in der Heterogenität des politischen Blocks der Rechten nieder. Eine erklärtermaßen fortschrittsfeindliche Politik, die einen Block der Ordnungskräfte anstrebt, wie sie der rechte Flügel der Democrazia Cristiana befürwortet, steht in so krassem Gegensatz zu den wirklichen und dringenden Problemen, daß sie nicht einmal die Unterstützung der (neofaschistischen) MSI findet, die nicht zufällig autonome Machtbasen sucht, indem sie sich an die Spitze des Protests bestimmter Schichten stellt oder sich einen gewissen frustrierten Lokalpatriotismus zunutze macht. Um eine offen reaktionäre Politik zu betreiben, fehlt es dagegen an dem ideologischen Zusammen-

halt, um die auseinandergehenden Interessen zusammenzuschweißen: Nationalismus und Klerikalismus sind im Italien der 70er Jahre abgestumpfte Waffen. Die gegenwärtige Verschiebung des politischen Gleichgewichts nach rechts ist also immer noch Ausdruck korporativer, spontaner und zersplitterter Kräfte und ist nicht so stark, daß die Rechte ihren Anspruch auf die Führung des Staates ernstlich durchsetzen könnte. In all dem tritt etwas Tiefes und Dauerhaftes zutage: Gerade die korporative Auflösung, die Verknöcherung der politischen Macht als von der Gesellschaft getrennter Klientel-Apparat, gerade die Krise der Ideologien, die in einer spätkapitalistischen Gesellschaft für den Aufbau einer revolutionären Alternative oder für eine radikale reformistische Operation große Hindernisse darstellen, erschweren und blockieren auch ständig eine siegreiche Offensive der Reaktion.

Das heißt nicht, daß es in Italien in der nächsten Zukunft nicht zu einer Fortsetzung und Weiterentwicklung dieser Rechtstendenz kommen wird. Die anhaltende Wirtschaftskrise, die Ohnmacht der Regierung der linken Mitte und die Schwäche der Links-Opposition bieten ihr heute und in Zukunft neuen Spielraum. Und das erfordert Kraftproben von der Democrazia Cristiana, die heute das labilste Element der politischen Szene ist, deren Macht und Wählerbasis unmittelbar bedroht sind durch eine Erosion an allen Fronten, und die deshalb gezwungen ist, mit einer Offensive zu reagieren. Wahl des Staatspräsidenten, Volksabstimmung über das Ehescheidungsgesetz und Parlamentswahlen, das werden die aufeinanderfolgenden Etappen dieses Zusammenstoßes sein, der immer am Rande einer Krise der Institutionen ausgetragen werden wird.

Aber dieser Offensive wird es unserer Ansicht nach nicht gelingen, sich schon heute auf der höchsten staatlichen Ebene durchzusetzen und eine - selbst kurzfristige - Stabilisierung herbeizuführen; und sie wird dazu um so weniger in der Lage sein, je mehr die Democrazia Cristiana gezwungen sein wird, es auf einen Frontalzusammenstoß ankommen zu lassen. Unsere Prognose sieht also vereinfachend folgendermaßen aus: in der jetzt vor uns liegenden Phase wird die Rechte die Initiative an sich reißen und die Kräfteverhältnisse zu ihren Gunsten verschieben; damit wird sie die Krise aber nicht beheben, sondern vielmehr zu einer weiteren Zerrüttung der politischen Strukturen beitragen und die ökonomische Entwicklung noch stärker blockieren. Sie wird deshalb nicht nur dadurch gekennzeichnet sein, daß sich nach wie vor ein starker Widerstand der Arbeiterklasse geltend macht und daß sie ständig neue Kampfgelegenheiten bietet, sondern sie wird auf jeden Fall - gleichgültig, zu welcher Regierungskoalition es kommen wird - eine neue, oder vielleicht sogar mehrere aufeinanderfolgende, "hohe Wellen" der Bewegung auslösen.

Wir wollen das erläutern. Unter neuer "hoher Welle" der Bewegung darf nicht verstanden werden, daß sich wieder eine Bewegung wie die des Jahres 1968 entwickelt. Vieles hat sich inzwischen endgültig gewandelt: wir sind in eine Phase nicht mehr konjunkturbedingter wirtschaftlicher Schwierigkeiten eingetreten, die PCI hat ihren Übergang ins Lager der systemtragenden Kräfte endgültig vollzogen, und die Kräfte und Apparate der Repression sind mobilisiert. Eine neue "hohe Welle" wird sofort "politischer" sein, die Reformisten werden sie von Anfang an und viel fester zu kontrollieren suchen, die reaktionären Kräfte werden sie mit allen Mitteln bekämpfen, und der Staatsapparat wird versuchen, auf diesem Zusammenstoß eine autoritäre Vermittlung aufzubauen.

Unser Ziel muß es daher sein, bis zu diesem Zeitpunkt über Programme, eine Massenbasis, Erfahrungen und organisatorische Instrumente zu verfügen, damit eine neue revolutionäre Linke eingreifen und eine autonome Rolle spielen kann. Entscheidend ist es im Hinblick darauf, wie wir heute, in einer absteigenden Phase der Bewegung und angesichts der Gegenoffensive der Rechten, arbeiten können, ohne uns in die reine Defensive drängen zu lassen, ohne uns aber auch in die Isolierung einer radikalisierten Minderheit zurückzuziehen, die ihren Blick auf eine ferne Zukunft richtet, anstatt das reale Heranreifen einer noch völlig offenen politischen und gesellschaftlichen Krise im Auge zu haben.

Der Aufbau einer neuen Offensive

5. Unserer Ansicht nach kommt es im gegenwärtigen Zeitpunkt im wesentlichen darauf an, in einer heiklen Situation und unter Berücksichtigung der neuen Kräfteverhältnisse die Kontinuität zu gewährleisten und auf einem höheren organisatorischen Niveau und Bewußtseinsstand einen Wiederaufschwung der sogenannten "Bewegung der Jahre 1968-69" vorzubereiten.

Es ist nämlich unsere tiefe Überzeugung, ja der Kernpunkt unserer in den "Thesen" eingeleiteten Reflexion über die Strategie, daß die damalige Bewegung keineswegs der zufällige und sofort wieder absorbierbare Ausbruch eines naiven und kraftlosen Antikapitalismus des Massen war, sondern daß sie die erste blasse und noch konfuse Vorstellung davon vermittelt, was getan werden muß, um in einem hochentwickelten kapitalistischen Land die Revolution durchzuführen, und warum eine Revolution wirklich erforderlich ist, um eine qualitativ andere und bessere Gesellschaft zu schaffen. Das heißt, in dieser Bewegung drückte

sich unterschwellig ein radikales Bedürfnis nach Kommunismus bei großen Teilen der Gesellschaft aus; deshalb begann der Unterschied zwischen ökonomischem und politischem Kampf, zwischen konkreten Zielen und allgemeinem Kampf gegen das System zu verschwinden; deshalb verstärkte und verbreitete sich der Angriff gegen die gegenwärtige Gesellschaft; deshalb kam es zu Versuchen einer radikalen und gleichzeitig konstruktiven Kritik an der Art und Weise, in der heute gelebt, produziert, studiert und Politik betrieben wird; und deshalb begann die Massenbewegung, autonome und massenbezogene Formen der eigenen politischen Organisation zu entwickeln.

Heute wissen wir besser als damals, worin die Grenzen der Bewegung lagen und daß sie nicht anders als mit einer Niederlage enden konnte. Wir wissen auch, daß dieses Bedürfnis nach Kommunismus nur eine der in unserer Gesellschaft wirksamen Potentialitäten ist und daß in jedem Sektor auch starke Integrationskräfte wirksam sind, die den Druck des Protests wieder absorbieren, ihn in eine korporative Perspektive drängen oder in die Sackgasse der reinen Revolte zwingen. Eben hier liegt das Problem: es kann nicht unser Ziel sein, eine Neuauflage der Protestbewegung des Jahres 1968 zu produzieren, sondern es gilt, auf den tiefgreifenden und permanenten Widersprüchen und dem sozialen Druck, denen sie entsprang, eine ebenso umfassende, radikale und fruchtbare Bewegung aufzubauen, die jedoch ein unvergleichlich höheres Niveau an programmatischer Klarheit, politischer Einheit und Organisation aufweisen muß. Eine Bewegung, die eben deshalb nicht nur in der Lage ist, eine Krise auszulösen, sondern auch, sie zur Eroberung der Macht und zum Aufbau einer neuen Gesellschaft auszunutzen.

Nur unter dieser Bedingung kann die neue Phase verschärfter Kämpfe und Gegensätze, die mit dem Jahre 1968 in Italien und in der ganzen Welt angebrochen ist, mit einem Sieg des Proletariats und nicht mit einer allgemeinen autoritären Repression enden. Und es ist eine Bedingung, die Wirklichkeit werden kann.

Wir weisen die Ratlosigkeit zurück, die sich bei der ersten Gegenoffensive der Rechten sowohl der reformistischen Parteien als auch der außerparlamentarischen Gruppen bemächtigt. Wir lehnen die Beschränkung ersterer auf eine bloße passive Verteidigung der Demokratie ab, da sie unserer Ansicht nach auf lange Sicht nicht einmal fähig ist, eine autoritäre Lösung zu verhindern. Als letzten Endes opportunistisch weisen wir auch die Entscheidung der Minderheitsgruppen zurück, die die fortgeschrittensten Inhalte und den Boden des Massenkampfes selbst aufgeben, um sich eine Augenzeugenrolle, eine Zone exemplarischer, aber isolierter Konflikte vorzubehalten oder sich einer reinen, ideologischen Schulungsarbeit zu widmen.

In Wirklichkeit geht es heute doch darum, sich der strategischen Schwäche des Gegners vollkommen bewußt zu werden und zu erkennen, wie wenig das Kapital und die Reformisten den Massen zu bieten haben, wie unsicher die politischen und gesellschaftlichen Grundlagen ihrer repräsentativen Herrschaft sind, aber wie groß andererseits ihre taktische Stärke ist. Es geht also letzten Endes darum, die gegenwärtig bestehenden Kräfteverhältnisse realistisch einzuschätzen und zu bestimmen, mit welchen Mitteln, Programmen, Kampfformen, organisatorischen Instrumenten, in Verbindung mit welchen Kräften und in welchen Sektoren es möglich ist, die Kontinuität, ja die Weiterentwicklung der hinter uns liegenden Massenkämpfe zu gewährleisten.

Wir fragen uns nicht, mit welchen Kräften und auf welche Weise verhindert werden kann, daß die Flamme der Revolution in ideeller oder praktischer Hinsicht in einer Phase des Abflauens der Bewegung verlöscht. Wir fragen uns, welche Wege eingeschlagen und welche Multiplikatoren eingesetzt werden können, damit eine bewußte Avantgarde die Kampffront der Massen offenhalten, ihre praktischen Verhaltensweisen beeinflussen und heute endgültig die katastrophische Dialektik von Reformismus und Reaktion durchbrechen kann.

Bei der Wahl des Standpunkts, auf den wir uns stellen wollen, um die Realität zu betrachten und politisch zu handeln, lassen wir uns daher nicht von unseren Dimensionen einer kleinen Minderheit oder von den Kräften, die wir unmittelbar zu organisieren vermögen, beeinflussen, sondern wir lassen uns von einer für die ganze Arbeiterklasse und alle anderen proletarischen Schichten gültigen politischen Linie leiten. Das ist keine bequeme Position; im Gegenteil, sie führt vielmehr zu einer ständigen Diskrepanz zwischen dem, was man sagt und will, und dem, was man heute ist und sofort tun kann. In diesem Sinne stellt sie ein Höchstmaß an subjektiver, voluntaristischer Forcierung dar, wenn man unter Voluntarismus nicht nur versteht, die eigene spontane Tendenz zu betonen, sondern auch, sie planmäßig zu verändern und auf ein bestimmtes Ziel zu orientieren.

Die Gültigkeit dieser grundlegenden politischen Entscheidung läßt sich nach den konkreten Aktionsprogrammen beurteilen, die wir auf dieser Basis ausarbeiten und durchführen können. Nach der Veröffentlichung der "Thesen" haben wir erfahren, wie weit und schwierig der Weg ist, der die Bestimmung einer Linie von der Ausarbeitung festumrissener Plattformen und von ihrer vielleicht begrenzten, aber doch konsequenten Umsetzung in die Praxis trennt. Auf dieses Ziel müssen sich heute unsere ganzen Anstrengungen konzentrieren; die politische Verifizierung, die wir zur Zeit in unseren eigenen Reihen durchführen, muß in erster Linie auf der Ebene der Plattformen und der kurz- und mittelfristigen

Programme vorgenommen werden. Diese kollektive Arbeit erfordert ein gemeinsames Bemühen, die Analyse konkreter Situationen und eine Bestandsaufnahme unserer Kräfte und Erfahrungen. Wir wollen hier einige Ausgangspunkte aufzeigen, die das Ergebnis der bisher geleisteten Arbeit sind und auf deren Basis sich genaue Unterscheidungen vornehmen lassen.

Die Antwort auf die Repression und den autoritären Angriff

6. In unmittelbarer Zukunft werden wir eine Reihe von Angriffen auf die demokratischen Rechte erleben. Die reaktionären Kräfte werden vor allem bemüht sein, das in den letzten Jahren verlorene Terrain zurückzuerobern und jene extensive Interpretation des bürgerlichen Rechts zu verhindern, die in diesen Jahren faktisch erkämpft worden ist: es wird daher zur Repression in den Universitäten und Fabriken, zu einer Reglementierung des Streikrechts und zu polizeilichen Übergriffen gegen die Avantgarden kommen. Dieser Versuch ist nicht neu. Im veränderten politischen Rahmen ist er allerdings seit letztem Frühjahr viel drastischer und systematischer geworden und wird darüber hinaus nicht mehr nur von einigen begrenzten Sektoren des Staats- und Regierungsapparats, sondern von beiden Bereichen insgesamt gedeckt und offen unterstützt. Die Democrazia Cristiana ist auch aus wahltaktischen Gründen entschlossen, den Faschisten in den Fragen der sogenannten "öffentlichen Ordnung" keinen Spielraum zu lassen. Wir stehen aber erst am Anfang. Die von der Massenbewegung erkämpften Ergebnisse, die bestehenden Kräfteverhältnisse in Italien, die innerhalb der Regierungsmehrheit aufgetretenen Risse, aber vor allem der Ernst der ökonomischen und sozialen Spannungen, die Lähmung der politischen Macht und die heran nahenden Wahlen drängen die gemäßigten und reaktionären Kräfte - wie wir gesehen haben - zu einem sehr viel gravierenderen Angriff gegen die Demokratie, und dazu müssen sie die höchsten staatlichen Ebenen fest unter Kontrolle haben.

Auch wenn dieser Angriff einstweilen noch keinen günstigen Nährboden gefunden hat, um sein allgemeines Ziel dauerhaft zu verwirklichen, so bedeutet das doch nicht, daß er nicht trotzdem gewagt wird und nicht sogar Teilerfolge erringen kann.

Die Antwort, mit der die PCI auf diese Offensive reagiert, nämlich die antifaschistische Einheit, ist in zweifacher Hinsicht falsch. Zum einen ist sie opportunistisch: sie ignoriert die Tatsache - und sucht die Massen darüber hinwegzutäuschen, - daß die Krise der demokratischen und par-

lamentarischen Institutionen in Italien heute das objektive und irreversible Ergebnis einer ökonomischen und sozialen Krise und einer Lähmung der politischen Macht ist, die im Rahmen des gegenwärtigen institutionellen Systems nicht überwunden werden können. Es wird also verheimlicht, daß die einzige ernstzunehmende Alternative zur autoritären Lösung der Rechten darin besteht, die Kräfte und die Organisationsstrukturen darauf vorzubereiten, dieser Krise eine revolutionäre Wendung zu geben.

Zum anderen ist die Antwort der PCI Abenteuerertum, da sie es auf kurze Sicht darauf angelegt hat, den gemäßigten Kräften die Führung des Staates streitig zu machen und auf parlamentarischer Ebene eine linke Mehrheit aufzubauen, die den realen Kräfteverhältnissen absolut nicht entspricht und die daher den denkbar besten Anlaß für eine autoritäre Initiative bieten würde.

Damit soll nicht gesagt sein, daß der Kampf zur Verteidigung eines bestimmten politischen Spielraums und bestimmter demokratischer Rechte schlechthin mit dem revolutionären Kampf zusammenfällt, daß er also keine spezifischen Ziele und tragenden Kräfte haben kann. Und es bedeutet erst recht nicht, daß es für die revolutionären Kräfte gleichgültig ist, ob sie im Rahmen der bürgerlichen Demokratie handeln können oder nicht. Die von Marx und von Lenin aufgestellte Behauptung, daß die bürgerliche Demokratie den günstigsten Boden für den proletarischen Kampf darstellt, ist nicht nur nicht überholt, sondern trifft für die Gesellschaft des fortgeschrittenen Kapitalismus noch stärker zu, weil die Revolution hier aus einer reichen und differenzierten Massenbewegung, zunehmenden Kampferfahrungen, neuen Bedürfnissen und einem neuen Bewußtseinsstand und Organisationsniveau hervorgehen muß.

In einer Phase wie der heutigen, in der der reaktionäre Vorstoß noch nicht den Charakter eines entscheidenden Zusammenstoßes angenommen hat und nicht unmittelbar zur Eroberung der Staatsgewalt ausgenutzt werden kann, ist es deshalb sehr wichtig zu verhindern, daß die Bourgeoisie sich wieder die im Laufe der Kampfbewegung eingebüßten Instrumente der Repression zulegen kann; jeder Angriff auf die Koalitionsfreiheit und auf das Recht der freien Meinungsäußerung muß im Wege eines direkten und auf breiter Front geführten Kampfes der Massen abgewehrt werden. So ist es beispielsweise notwendig, notfalls durch das gewaltsame Eingreifen der Massen, jeden Versuch, wieder auf den Einsatz faschistischer Stoßtrupps zurückzugreifen, im Keime zu ersticken; mit einer breit angelegten und intensiven politischen Kampagne die Wahl eines Staatspräsidenten zu verhindern, der aufgrund seiner Persönlichkeit und der Kräfte, die hinter ihm stehen, einen Koagulationspunkt der Rechten darstellen kann; und den Plan der Democrazia Cri-

stiana zu durchkreuzen, die mit einem klerikalen Wahlsieg ihre absolute Herrschaft über den Staat unter dem Schein der Legalität restaurieren will.

Alle diese Themen dürfen wir nicht den Reformisten überlassen, sondern wir müssen sie vielmehr scharf angreifen, weil sie so unschlüssig und opportunistisch an diese Fragen herangehen. Wie müssen ihre legalistische Zaghaftigkeit gegenüber den Faschisten, ihr zweideutiges Verhalten in der Frage der Präsidentschaft und ihre Suche nach einem Kompromiß auf einem immer niedrigeren Niveau mit der Mehrheit der Democrazia Cristiana scharf kritisieren. Und parallel dazu müssen wir gemeinsame Initiativen durchführen, die einen Teil ihrer Basis und ihre örtlichen Organisationen zu mobilisieren vermögen.

Das Problem der Vollbeschäftigung

7. Der politische und soziale Kampf der kommenden Monate wird von dem Thema der Vollbeschäftigung beherrscht sein. Den Unternehmern wird dieses Thema dazu dienen, in der Fabrik den Arbeitsfrieden durchzusetzen, der Regierung, um ihren eigenen Immobilismus zu rechtfertigen, und den Gewerkschaften und reformistischen Parteien, um Maßhalteappelle zu erlassen und um die Politik der "demokratischen Programmierung" und der Reformen wiederzubeleben. Auch einige Gruppen der außerparlamentarischen Linken zeigen neuerdings eine Vorliebe für dieses Thema und setzen auf die Arbeitslosen und Unterbeschäftigten als neue Basis für einen radikaleren und politisierteren Kampf.

Diese Kampagne war bisher zum großen Teil gezielte Panikmache. Abgesehen von einigen besonderen Zonen oder Sektoren liegt das Beschäftigungsniveau noch heute nicht spürbar unter dem der Vorjahre. Jetzt allerdings wandelt sich die Situation effektiv: immer mehr Industriezweige geraten in die Krise, die Abwanderung aus der Landwirtschaft und aus dem Mezzogiorno läßt nach, und es entstehen dort bedeutende Inseln der Unterbeschäftigung, und in der Bauwirtschaft ist ein immer stärkerer Produktionsrückgang zu verzeichnen. Dieses Problem, das den ganzen Rahmen der Kämpfe auch der Beschäftigten verändert, muß daher unbedingt von einem Klassenstandpunkt aus angegangen werden.

In erster Linie müssen wir uns ganz eindeutig dafür entscheiden, das bestehende Beschäftigungsniveau zu verteidigen. Es trifft nämlich absolut nicht zu, daß die Proletarier, seien sie nun beschäftigt oder arbeitslos, immer Proletarier bleiben, daß sie gleichermaßen kämpfen können und daß sich an ihrem Kampf nichts ändert, weil sie in beiden Fällen

um das Einkommen und nicht um die Arbeit kämpfen. Der Kampf gegen die Arbeit, den auch wir unterstützen, ist ein Kampf gegen die kapitalistische Organisation der Arbeit, und erst ein langer Prozeß - dessen entscheidendes Moment die Eroberung der Staatsgewalt und die Umwälzung der allgemeinen Funktionsgesetze der Wirtschaft ist - kann zur Aufhebung der Lohnarbeit und schließlich der Arbeit als solcher führen. Diese Aufhebung erfordert eine andere und höhere Produktionsweise und nicht das Ende der Produktion. Dazu kann es also erst nach einem langen Kampf gegen die kapitalistische Produktions- und Konsumtionsweise und nach dem Aufbau neuartiger Produktionsverhältnisse kommen. Dieser Kampf aber kann von den Proletariern nur dann wirksam durchgeführt werden, wenn sie nicht arm und notleidend, sondern die tragenden Kräfte der Produktion sind. Die Arbeitslosigkeit dagegen schwächt die Einheit der Klasse und macht ihren Kampf weniger wirksam, vor allem in einer politischen Phase, in der es an den Voraussetzungen fehlt, um Beschäftigte und Arbeitslose schnell in einer gemeinsamen Offensive für die unmittelbare Eroberung der Macht zu vereinigen.

Es muß allerdings geklärt werden, was der Kampf um den Arbeitsplatz heute bedeutet und welchen Stellenwert man ihm gibt. Und dazu ist es nötig, die dicke Staubschicht abzutragen, die sich um dieses Problem gebildet hat, auch infolge der traditionellen Bedeutung, die es in der Geschichte der italienischen Gesellschaft hat.

Bei einer näheren Prüfung ergibt sich dann, daß das gewiß ernste Problem der Vollbeschäftigung in Italien heute neue und präzise Merkmale aufweist, da es inzwischen in einer weitgehend integrierten und reifen Wirtschaft auftritt. Das heißt in erster Linie, daß das System selbst für einen starken Rückgang des Beschäftigungsniveaus einen hohen Preis zahlen müßte, da er die Binnennachfrage noch weiter senken, die Investitionsneigung drosseln und die internationale Wettbewerbsfähigkeit gefährden würde. Andererseits betrifft die Arbeitslosigkeit bei dem gegenwärtigen Entwicklungsstand nur bestimmte Sektoren, wird im Dienstleistungsapparat und in der landwirtschaftlichen Unterbeschäftigung aufgefangen und erfordert Zuschüsse und Subventionen: aus diesem Grunde schlägt sie sich in inflationären Impulsen in anderen Sektoren, in Kostensteigerungen und damit auch in einem verstärkten Anreiz zum Kampf nieder. Daher werden die Kapitalisten und die Regierung zweifellos alles daransetzen, einen allgemeinen und starken Rückgang der Beschäftigung zu vermeiden, auch um den Preis einer Wiederbelebung der Inflation; deshalb wird der Angriff auf das Beschäftigungsniveau nicht in der Lage sein, den Arbeiterkampf im ganzen System dauerhaft zu blockieren, es sei denn indirekt, durch die Art und Weise, in der Kapitalisten und Gewerkschaftszentralen ihn politisch und propagandistisch ausnutzen.

Das ist die objektive Basis, die es heute ermöglicht, die in den politischen und gewerkschaftlichen Organisationen vorherrschende Tendenz nicht nur zu kritisieren, sondern ihr auch praktisch entgegenzuwirken: nämlich der Tendenz, das Problem der Vollbeschäftigung von dem der Kämpfe der Beschäftigten zu trennen und das zweite unter Berufung auf die Priorität des ersten zurückzustellen. Die Kontinuität des Kampfes und seines offensiven Charakters in den nicht unmittelbar von der Krise betroffenen Sektoren und Zonen ist nicht nur möglich, sondern ist auch die einzige Voraussetzung, um jene globale politische Wende herbeizuführen, ohne die sich das Problem der Arbeitslosigkeit mit der Zeit immer weiter zuspitzen wird.

Auch wenn wir das spezifische Problem einer Verteidigung der Vollbeschäftigung damit inhaltlich präzisiert und abgegrenzt haben, ist es doch noch ungelöst. Wie kann es angegangen werden?

Die Parteien der traditionellen Linken behaupten, daß der Kampf um den Arbeitsplatz heute Kampf für die Reformen, für die Industrialisierung Südtaliens und für die demokratische Programmierung ist. Das ist reine Demagogie, denn die Frage der Vollbeschäftigung wird als Mittel benutzt, um die auf höchster Ebene geknüpften Kontakte zu den an der Regierung befindlichen politischen Kräften in neuen Formen aufrechtzuhalten. Es ist in der Tat sehr zweifelhaft, ob eine Reformpolitik, eine Wirtschaftsprogrammierung im Rahmen des Systems heute ausreichen, um einen Wiederaufschwung der Produktion und eine Zunahme des Beschäftigungsgrades herbeizuführen: wir jedenfalls bestreiten das.

Auf jeden Fall steht außer Zweifel, daß es dazu einer organischen und außerordentlich mutigen Reformpolitik bedarf, die in einer Situation politischer Stabilität durchgeführt wird und die Unterstützung der entscheidenden kapitalistischen Kräfte findet. Und daran ist im Moment überhaupt nicht zu denken.

Man braucht nur an die jämmerlichen Reformen zu denken, die die Regierung durchzusetzen versucht, an den Widerstand, auf den dieser Versuch stößt, an die Unschlüssigkeit, mit der die Regierung auf die Währungskrise reagiert, um zu erkennen, daß der Kampf, den die Linke auf wirtschaftspolitischem Gebiet führen kann, besonders sinnlos ist. Die Verteidigung der Vollbeschäftigung kann und muß dagegen heute spezifischere und unmittelbarere Inhalte annehmen. Sie muß in erster Linie ein direkter Widerstand der Massen sein. Aufgrund der bestehenden politischen und gesellschaftlichen Kräfteverhältnisse ist es möglich, in den verschiedenen Sektoren oder Zonen einen so breiten und harten Widerstand zu organisieren, daß die Regierung und die Kapitalisten für jede Entlassung und jede Betriebsstillegung einen sehr hohen ökonomischen und politischen Preis zahlen müssen. In weit schwierigeren Zeiten ist es

der italienischen Arbeiterbewegung gelungen, sehr weitreichende und politisch bedeutsame Kämpfe gegen die Entlassungen zu führen. Heute bestehen, sofern man sie zu nutzen weiß, noch günstigere Voraussetzungen: der Angriff auf das Beschäftigungsniveau ist massiver und die Macht des Kapitals ist schwächer geworden, während die Zahl der kampferprobten Avantgarden zugenommen hat und die Kampfbereitschaft tiefer verwurzelt ist.

Damit ist es jedoch nicht getan. Das Problem der Vollbeschäftigung muß auch überall dort wirksam sein, wo ein offensiv geführter Kampf unter positivem Vorzeichen möglich ist. So ist es beispielsweise notwendig, diese Frage zum integrierenden Bestandteil der Kämpfe für den sozialen Konsum zu machen (Kampf für die Wohnung nicht bloß als Umverteilung der bestehenden Wohnungen oder im Sinne eines Mietstopps, sondern als Kampf für den Bau neuer, billiger Wohnungen), sie zum zentralen Thema des Kampfes gegen die Unterentwicklung Süditaliens zu erheben und in die Kämpfe der in bestimmten Krisensektoren Beschäftigten einzubeziehen (z.B. Forderung nach der 36-Stunden-Woche und der Einführung einer zusätzlichen Schicht in der Textilindustrie). Ohne auch nur das Geringste von ihrem unmittelbaren, außerinstitutionellen, nicht-reformistischen Charakter einzubüßen, können und müssen diese Kämpfe die Stabilisierung des Beschäftigungsniveaus zu einem ihrer erklärten Ziele erheben.

Der wichtigste und schwierigste Aspekt dieses Problems besteht nicht darin, Plattformen auszuarbeiten, sondern darin, die adäquaten organisatorischen Instrumente zu entwickeln. Die Verhandlungen über die Beschäftigungslage lösen sich nämlich tendenziell sofort von den im Kampf stehenden Massen, verlagern sich auf die Ebene der Institutionen und nehmen unklare Konturen an. Wenn wir uns für dieses Ziel einsetzen wollen, müssen wir also die für den jeweiligen Sektor oder die jeweilige Zone geeigneten organisatorischen Instrumente hervorbringen.

Auch in diesem Zusammenhang erhebt sich wieder die Frage nach dem politischen Komitee, d.h. einem einheitlichen, von den Massen getragenen und politisch qualifizierten Organ. Aber gerade hier macht sich die Notwendigkeit geltend, über eine glaubwürdige Dimension und Kräftegruppierung zu verfügen und gleichzeitig fähig zu sein, einen konkreten Bezug zur Wirklichkeit herzustellen und spezifische Ziele und Kampfformen auszuarbeiten (der Kampf um den Arbeitsplatz ist in der Gegend um Biella etwas anderes als in Kalabrien, die Situation unterscheidet sich hier noch stärker als die Lage in den verschiedenen Fabriken). In vielen Gegenden können wir Massenorganismen ins Auge fassen, die sich auf der Grundlage der Verteidigung oder Er kämpfung des Arbeitsplatzes konstituieren.

Noch immer gilt: Die Fabrik als Schwerpunkt der Alternative

8. In der Frage der Fabrikkämpfe bekräftigen wir Punkt für Punkt die im vergangenen Januar auf dem Mailänder Kongreß getroffenen Feststellungen, da sie durch die weitere Entwicklung der Situation unserer Ansicht nach bestätigt worden sind. Und das heißt, daß wir es für unbedingt notwendig halten, nicht nur innerhalb der Fabriken eine Kampf-front aufrechtzuerhalten, sondern auch, die Kontinuität mit den im heißen Herbst erprobten Programmen und Organisationsformen zu gewährleisten; daß dieses Ziel aufgrund der Stärke und Reife der Arbeiteravant-garden, die aus den Erfahrungen der letzten Jahre hervorgegangen sind, erreicht werden kann; daß die Bedingungen für eine umfassendere Vergesellschaftung des Kampfes und für den Aufbau einer neuen politischen Front nur dann eintreten, wenn dieses Ziel zumindest teilweise verwirklicht wird; und schließlich, daß dieses Ziel nicht mehr durch die Spontaneität und Autonomie der Arbeiter gewährleistet werden kann, da diese Autonomie an ihre Grenze gestoßen ist und die Gesamtlage sich bedeutend verschlechtert hat, so daß große organisatorische Fähigkeiten, sehr präzise Plattformen und sehr differenzierte und elastische Kampf-formen notwendig sind: alles das, was wir unter dem Begriff der "Forderungsguerilla" zusammengefaßt haben.

Heute können wir diese Linie noch überzeugter bekräftigen, da die Erfahrungen der letzten Monate gezeigt haben, daß andere Linien nicht praktikierbar sind. So hat sich erwiesen, wie illusorisch der Versuch einiger Gruppen ist, den festen, wenn auch schwierigen Boden der Fabrik zu verlassen, um in der Konfrontation mit dem Staat eine rasche und generelle Politisierung zu erreichen oder um ein neues, noch unerschlossenes Versuchsfeld für die sozialen Auseinandersetzungen zu suchen (Versuche, die schnell wieder aufgegeben werden, wenn sie nicht von Anfang an durch einen qualifizierten Kampf der Arbeiter unterstützt werden). Ebenso hat sich gezeigt, wie illusorisch und auch schädlich die Entscheidung der Gewerkschaft und besonders der gewerkschaftlichen Linken war, bei der Durchführung der Fabrikkämpfe in dieser schwierigen Situation wieder an die 1969 aufgegebene Linie anzuknüpfen, die die Führung der großen Lohnkämpfe den Spitzengremien vorbehält und sich auf eine technizistische und vertragsgläubige Konzeption gründet. Einige Punkte der in Mailand ausgearbeiteten Linie, über die es zu Mißverständnissen gekommen ist oder die infolge der weiteren

Die Einheit der Klassen-Linken herstellen. IMD Arbeitspapier No. 1, Berlin 1971

Entwicklung der Situation einer Erläuterung bedürfen, müssen allerdings präzisiert werden.

a) Viele Genossen fragen sich und auch uns, warum unsere Forderungen und unsere organisatorischen Ziel keine raschen Fortschritte erzielt haben und auf so viele Hindernisse gestoßen sind. Die Antwort ist ziemlich einfach. Wie wir bereits in Mailand sagten, setzt die Forderungs-guerilla voraus, daß wir von Anfang an eine Organisationsstruktur besitzen (wir hatten die politischen Komitees gerade im Hinblick auf dieses vorrangige Ziel vorgeschlagen), eine glaubwürdige, d.h. in den Arbeiteravantgarden effektiv verwurzelte Organisationsstruktur.

Bisher ist es uns noch nicht gelungen, diese Ausgangsbedingung zu verwirklichen. Die außerparlamentarischen Gruppen haben diesen Vorschlag abgelehnt oder - wie Potere Operaio - seinen Sinn nach anfänglicher Billigung völlig verkehrt und ihn von seinem spezifischen Terrain - der gesellschaftlichen Konfrontation, der Fabrik, den realen Avantgarden - getrennt. Diese Entscheidung entspringt nicht nur einer falschen Linie oder einem generellen Sektierertum, sondern sie dient vielmehr dazu, sich selbst und den anderen eine Tatsache zu verheimlichen, die sie zu Selbstkritik und Realismus zwingen würde, nämlich die Tatsache, daß sie in der Fabrik im Vergleich zur Gesamtheit der Arbeitenden und sogar im Vergleich zu den militanten Avantgarden kaum ins Gewicht fallen. Es ist einfacher, externe politische Komitees zu improvisieren, oder als Studentengruppen aufzutreten, die sich selbst zu "Proletariern" ernennen, oder drei organisierte Arbeiter für die Avantgarde auszugeben, statt die wirkliche Avantgarde zu gewinnen und zu organisieren. Es ist zwar einfacher, aber unnütz. Um in den Fabriken eine von den Parteien und Gewerkschaften unabhängige politische Struktur aufzubauen, ist es notwendig, daß die revolutionären Kräfte von einer selbstkritischen Reflexion über die Vergangenheit ausgehen, die gegenwärtige Situation realistisch einschätzen und die Zielsetzungen und Bedürfnisse der Gruppen der Arbeiteravantgarde berücksichtigen; sie müssen wirklich darum bemüht sein, diese Avantgarde mit den Massen zu verschmelzen, sie nicht zu isolieren und sie zu einem ernsten Kampf zu drängen, dessen Führung die Avantgarde selbst übernehmen kann und aus dem sie schließlich erfolgreich und mit einer Stärkung ihres politischen und organisatorischen Niveaus hervorgeht. Gerade dazu waren und sind andere Gruppen nicht bereit; und das ist ein Fehler, den auch wir selbst oft begangen haben.

Ein anderes bedeutendes Hindernis war für uns die Orientierung der Basis-kader der Gewerkschaft. Seit Januar ist es nämlich den Gewerkschaften, vor allem der wichtigsten, d.h. der Metallarbeitergewerkschaft, gelungen, ihre Massenbasis zu verbreitern, wobei sie zwei Karten ausge-

spielt hat: zum einen die Karte der neuen Einheitsgewerkschaft, deren tragende Struktur die Räte sind und die im Gegensatz steht zu der von den Gewerkschaftszentralen vertretenen gemäßigten Einigungspolitik auf höchster Ebene, und zum anderen die Karte der großen Arbeitskämpfe (Fiat, Zanussi), die aufgrund ihrer Dimension und Bedeutung ein Organisationsniveau erforderten, das nur die Gewerkschaft bieten konnte. Alle diese Faktoren, zu denen unsere Fehler und Schwächen hinzukamen, verhinderten, daß eine bedeutende Anzahl von Arbeiterkadern, die größtenteils noch immer gewerkschaftlich organisiert sind, an das Problem der Schaffung autonomer und einheitlicher politischer Massenorganismen herangingen.

Die Schlußfolgerung, die wir daraus ziehen müssen, ist ganz eindeutig: wenn wir wirklich eine Forderungsguerilla auslösen, ein organisatorisches Netz von politischen Komitees aufbauen und die in Mailand ausgearbeitete Linie konkret vorantreiben wollen, so müssen wir die wirklichen Avantgarden für diese Linie gewinnen und erreichen, daß sie die Führung übernehmen.

b) Ein zweiter Punkt, der wegen der zahlreichen Mißverständnisse und Fehler, die er hat aufkommen lassen, geklärt werden muß, betrifft die Kampfformen und -inhalte. Mit Forderungsguerilla ist kein improvisierter Frontalzusammenstoß gemeint, sondern das Gegenteil. An und für sich sollte das selbstverständlich sein; das ist es jedoch keineswegs. Viele Genossen, die von der richtigen Überlegung ausgegangen waren, daß die Phase der reinen "Arbeiter-Autonomie", der "wilden Kämpfe" heute zu Ende ist und es jetzt darauf ankommt, die Bewegung zu organisieren und zu vereinheitlichen, verstanden den Begriff der Forderungsguerilla als eine bloße Forderung nach Verallgemeinerung des Kampfes, in dem Sinne, daß alle Betriebe eines Sektors oder einer Zone gleichzeitig und möglichst auf der Grundlage gemeinsamer Plattformen in den Kampf treten müssen. Diese Position ist völlig falsch. Sie entspricht weder den globalen Kräfteverhältnissen zwischen Arbeiterklasse und Bourgeoisie in dieser Phase, noch unseren organisatorischen Fähigkeiten. Eine rasche Verallgemeinerung ist unter diesen Bedingungen eine schlechte Verallgemeinerung: sie ist reine Propaganda, die dann versucht, Bewegung zu werden, wobei sie sich ohne Rücksicht auf das Endergebnis jeder Gelegenheit bedient. Mit dem Begriff der Forderungsguerilla wird das Problem der Verallgemeinerung ganz anders gestellt, nämlich in erster Linie als weitgehende Vereinheitlichung der Plattformen der Arbeitskämpfe, dann als Koordinierung der durch diese Plattformen hervorgebrachten Organisationsstrukturen und erst dann als Verallgemeinerung des eigentlichen Kampfes. Fehlt es an den ersten beiden Elementen, dann entbehrt das dritte jeder Grundlage, ist es eine Flucht nach vorn, die

dazu dient, die eigene Ohnmacht zu verschleiern.

In der gegenwärtigen Situation besteht keine Möglichkeit, die entscheidenden Punkte der Herbst-Plattformen (einseitige Herabsetzung des Akkords, berufliche Qualifikation, Arbeitszeiten, Gesundheit, usw.) zu verallgemeinern, ja in den meisten Fällen ist es nicht einmal möglich, sie zum Gegenstand von Betriebskämpfen zu machen. Wir wären nicht stark genug, um eine solche Entwicklung zu steuern, und erst recht nicht, sie zu einem positiven Abschluß zu bringen. Guerilla bedeutet, daß wir zu diesen Fragen nach einer Orientierungsarbeit unter den Massen auf der Ebene der Abteilungen, der Werkstätten und bisweilen der Fabriken eine langwierige und differenzierte Arbeit mit ganz präzisen Zielen und vorgegebenen Organisationsstrukturen leisten müssen. Wir müssen lernen, daß der Kampf heute nicht am Anfang, sondern am Ende einer Arbeit steht.

Schon in dieser Phase können gleichzeitig Versuche einer Verallgemeinerung unternommen werden, aber sie müssen Themen betreffen, die einfacher und leichter steuerbar sind, wie die Frage der Vollbeschäftigung, der Verteidigung des Reallohns und die Antwort auf die Repression.

Diese beiden Elemente - Gliederung und Verallgemeinerung - laufen parallel und bedingen sich gegenseitig, und sie können während einer ganzen Phase nicht in einen einzigen Zusammenstoß einmünden, zumindest nicht vor Ablauf der Tarifverträge im Jahre 1972. Das ist der wirklich entscheidende Termin, an dem sich erweisen wird, ob unsere Strategie der Forderungsguerilla gültig ist oder nicht. Wir müssen 1972 soweit sein, daß die Kämpfe weiterhin offen sind, die Organisationsstrukturen sich festigen und die Plattformen die Linie des heißen Herbstes vorantreiben. Wir müssen den Versuch der Kapitalisten und auch der Gewerkschaften zunichte machen, die alles daran setzen, daß dieser Termin in eine Zeit des Sozialfriedens fällt, in der sich die ganze Aufmerksamkeit auf das Problem der Vollbeschäftigung konzentriert, in der die Entscheidungen auf höchster Ebene getroffen werden und in der von einer (z.B. ausschließlich auf Gleichstellung von Arbeitern und Angestellten zielenden) Plattform ausgegangen wird, die jeden Angriff auf die Macht des Kapitals aufgibt, die Initiative der Arbeiter beschränkt und erneut die eher traditionellen und hochqualifizierten Schichten privilegiert. (Das ist die vor kurzem von Amendola vorweggenommene Linie: im Arbeiter wieder Liebe zu seiner Arbeit zu erwecken.)

Deshalb darf man keine schnellen und spektakulären Erfolge suchen, nicht sorglos wertvolles Kampfpotential vergeuden und nicht jede spontane Forderung unbesehen übernehmen. Forderungsguerilla bedeutet weder allgemeines Chaos, noch maximalistische Forderungen. Sie ist eine

Aufkündigung des Einverständnisses, die ständige Weigerung, die Initiative der Arbeiter auf die vertraglich festgesetzte Dimension zu beschränken; aber sie bedeutet auch die Fähigkeit, ein Abkommen auszunutzen, um dann ein neues zu erkämpfen, das die erreichten Ziele konsolidiert und zu höheren Zielen drängt. Die tarifvertragliche Dimension kann (ebenso wie die Gewerkschaft) erst mit der Abschaffung des Systems selbst selbst endgültig überwunden werden. Ihre Überwindung ist ein Prozeß, der sich schrittweise vollzieht.

c) Bereits auf dem Mailänder Kongreß hatten wir ganz eindeutig gesagt, daß die politischen Komitees keine Neuaufgabe der Basiskomitees sein sollten. Das war keine nominelle und akademische Unterscheidung, sondern ergab sich als logische Folge aus einer Analyse und einer Linie, die eben von der Feststellung ausgingen, daß Autonomie und Spontaneität allein nicht mehr genügen. In den ersten Monaten nach diesem Treffen sind zu diesem Punkt bei uns keine Mißverständnisse oder Fehler aufgekommen: eher mußten wir die entgegengesetzte Tendenz bekämpfen, die Realität der Basis falsch einzuschätzen und Organisationen zu schaffen, die ihr völlig fremd waren.

Es deutet allerdings einiges darauf hin, daß sich heute auch eine neue Tendenz zum Basiskomitee entwickeln kann, einerseits als legitime Gegenreaktion der Arbeiter auf die Bürokratisierung der Gewerkschaft (vor allem in bestimmten Kategorien) und auf die theoretische und praktische Krise der Gruppen, und andererseits als Folge der wachsenden Schwierigkeit, eine konsequente gemeinsame Linie und Organisation zu entwickeln. Hinzu kommt, daß diese Tendenz gegenwärtig eine sehr schwere Gefahr darstellen kann, da sie der Situation absolut nicht entspricht und zu erfolglosen Experimenten führt, aber auch, weil sie durch korporative Elemente verfälscht werden und den gelben Gewerkschaften und demagogischen Manövern der Rechten Vorschub leisten kann.

Wir stehen also vor einem sehr schwierigen Problem, da wir alle positiven Elemente dieser Tendenz (die Kampfbereitschaft und die Autonomie der Arbeiterklasse) ausnutzen müssen, aber gleichzeitig dem korporativen Verfall, den Spaltungsbestrebungen und den heterogenen Bündnissen absolut nicht nachgeben dürfen. Deshalb ist es vor allem notwendig, daß wir einen wesentlichen Punkt ganz klar herausstellen. Unser Ziel ist es nicht, eine vierte Gewerkschaft zu gründen, eine neue, wie auch immer bemäntelte Spaltung herbeizuführen. In dem Maße, wie sich die politischen Komitees und die Räte entwickeln werden, werden sie die klassischen Gewerkschaften schrittweise überwinden und zum Instrument und Ort der Synthese zwischen ökonomischem und politischem Kampf werden. Aber solange sie nicht anwachsen, nicht wirklich in der Lage sind, einen Kampf durchzuführen, zu koordinieren und einer

Lösung zuzuführen, treten sie nicht als reine Agitationsgruppen gegen die Gewerkschaft auf, sondern als politische Bildungs- und Aktionsgruppen, die in die konkreten gewerkschaftlichen und politischen Probleme eingreifen. Das heißt nicht, daß die politischen Komitees nicht die Initiative oder die Führung bestimmter Kämpfe übernehmen können und dürfen (wenn nötig in Opposition zur Gewerkschaft), unter der Voraussetzung allerdings, daß sie diesen Kämpfen bereits eine Führungsstruktur bieten können und sich vollkommen bewußt sind, daß der bloße Zerfall der Gewerkschaft noch lange als eine Niederlage der Klasse erscheinen und von den Arbeitern auch als solche empfunden werden wird.

Diese negative politische und Grundsatzdefinition genügt aber nicht. Wichtiger - und schwieriger - ist es, jeder neuen Instanz und jedem Basisorganismus, an denen wir uns beteiligen, von Anfang an eine ganz klare Plattform und eine ganz klare politische Linie zu geben und eine Koordinierung mit anderen Organismen des jeweiligen Sektors und der jeweiligen Zone zu gewährleisten. In der gegenwärtigen politischen Phase können wir es uns nicht erlauben, mit irgendeiner Spielart des "Qualunquismus" zu kokettieren. Der einfachste Orientierungspunkt in dieser Hinsicht ist, eine enge Verbindung zu den Organismen, Berufsgruppen und Schichten von Arbeitenden aufrechtzuerhalten, deren unmittelbare Klassenphysiognomie evident ist und in denen die korporativen Bestrebungen nicht so zweideutig oder stark sind. Anders ist es bei dem gegenwärtigen Stand unserer Kräfte nicht möglich, das schwierige Unternehmen der Basisorganismen zu bewältigen: es ist notwendig, sich eindeutig zu entscheiden, wo und wie vorgegangen werden soll, und von allen eine absolut klare Position zu verlangen.

d) Alle diese Elemente ermöglichen es, unser Verhältnis zur Gewerkschaft in der gegenwärtigen Situation zu klären. Zu dieser Frage sind nämlich in unseren Reihen immer wieder Bedenken und Meinungsverschiedenheiten aufgekomen, und heute wird das Problem noch heikler, da angesichts der Schwierigkeiten des Kampfes die Versuchung naheliegt, sich einfach mit einem groben und stark vereinfachenden Angriff gegen die Gewerkschaft aus der Affäre zu ziehen.

Wir haben in Mailand gesagt und in den vergangenen Monaten immer wieder bekräftigt, daß wir mit der Linie der Gewerkschaft und selbst der "gewerkschaftlichen Linken" absolut nicht einverstanden sind. Wir werfen dem linken Gewerkschaftsflügel nicht nur vor, sich nicht mit dem Problem der politischen Perspektive auseinanderzusetzen und sich bei der Führung der sozialen und der Fabrikkämpfe der ständigen Erpressung durch die Gewerkschaftszentralen und die reformistischen Par-

teien nicht zu entziehen, sondern wir kritisieren im Grunde seine Strategie. Wir kritisieren seine Weigerung einzusehen, daß ein Zyklus abgeschlossen ist und daß das Niveau der Fabrikkämpfe (Angriff auf die Arbeitsorganisation, Ablehnung der Einkommenspolitik) und die dadurch bedingte Wirtschaftskrise nach 1969 zu einem qualitativen Sprung in der Tarifpolitik zwingen. Nämlich zum Übergang von der betriebsnahen Tarifpolitik zur organisierten Insubordination, zur einseitigen Definierung weiterer Änderungen des Arbeitsverhältnisses von der Basis her (Herabsetzung des Akkords, Infragestellung der Berufshierarchie, usw.). Damit wird das tarifvertragliche Moment nicht einfach liquidiert, sondern es wird ihm eine andere, geringere Rolle zugewiesen. Statt dessen soll alles das, worum es in den Tarifverhandlungen eigentlich geht (Führung des Kampfes und Durchsetzung bestimmter notwendiger Kampfziele durch die Arbeiter selbst), und all jene Elemente, die über den Rahmen der Verhandlung hinausgehen, intensiv vorangetrieben werden (so müssen bestimmte Forderungen außerhalb der Fabrik generalisiert werden: berufliche Qualifikation und Unterrichtswesen, Arbeitsrhythmus und Beschäftigungslage, Gesundheit - Stadt, Arbeitszeiten - Wohnung - öffentliche Verkehrsmittel, usw.).

Damit wird eine neue Phase der Arbeiterkämpfe eingeleitet, die eine neue Organisationsstruktur der Klasse erforderlich macht, in der die Gewerkschaft zwar ihren Platz hat, aber nicht alles ist. Aus diesem Grunde sind wir für die Autonomie der Räte als politische Organismen eingetreten, haben politische Komitees vorgeschlagen und die Perspektive eines Richtungskampfes innerhalb der Gewerkschaft scharf zurückgewiesen. Kommt diese Struktur nicht zustande, so wäre es sogar sinnlos, die Führung einer Gewerkschaft übernehmen zu können, da wir vor demselben Dilemma zwischen Abenteuerismus und Anpassung stehen würden, in dem sich die gewerkschaftliche Linke gegenwärtig befindet.

In dieser Phase arbeiten wir also in erster Linie darauf hin, auf Fabrikebene autonome politische Strukturen aufzubauen als organisatorische Stützen einer alternativen Linie. Aber in welchem Verhältnis stehen wir dabei zur Gewerkschaft? Stellen wir unseren Genossen oder allen, die mit uns zusammenarbeiten, die Bedingung, überall aus der Gewerkschaft auszutreten und sich ihr als alternative Struktur entgegenzustellen? Darauf antworten wir mit einem ganz klaren Nein, und ebenso klar müssen die Gründe dafür sein.

In erster Linie muß ein ernstzunehmendes politisches Komitee die wirklichen Arbeiteravantgarden in sich vereinen, und das ist völlig unmöglich, wenn es noch vor seiner Bildung eine Abspaltung von der Gewerkschaft voraussetzt. Diese Erfahrung haben alle Gruppen bereits gemacht. Die einzige Möglichkeit ist, das Bewußtsein der Notwendigkeit

einer anderen Linie und einer autonomen Struktur im konkreten Kampf und seiner Weiterentwicklung heranreifen zu lassen.

Aber selbst wenn es gelingen sollte, viele qualifizierte politische Komitees zu schaffen, so ist es doch völlig klar, daß sie in dieser Phase keineswegs eine alternative Führung der Arbeiterkämpfe im nationalen Maßstab zu gewährleisten vermögen. Entweder nämlich hält man es für ebenso unnütz wie unmöglich, in der Fabrik eine Kampffront mit fortgeschrittenen Zielen aufrechtzuerhalten (und dann kann man sich über das Problem der Gewerkschaft und der Räte hinwegsetzen, wie viele Gruppen es tun); oder aber man hält dieses Ziel für lebenswichtig, und dann muß man alles daransetzen, bestimmte Räte und Gewerkschaften in den Kampf einzubeziehen, ja in vielen Fällen sogar zum Kampf zu drängen.

Das ist ein realistisches Ziel, denn gerade die besonderen Merkmale der gegenwärtigen Phase führen tendenziell zu wachsenden Spannungen zwischen dem rechten und dem linken Gewerkschaftsflügel, zwischen Gewerkschaften und Räten und zwischen den Räten und den Militanten der Basis. Selbst der Begriff der gewerkschaftlichen Linken erfährt zur Zeit einen Bedeutungswandel, da innerhalb der unter dieser Etikette zusammengefaßten Kräfte ein Widerspruch zwischen einem radikalisierten und einem gemäßigten Flügel aufbricht. Wenn wir, ausgehend von Positionen absoluter politischer und organisatorischer Autonomie, diese sich wandelnde Realität nicht zutiefst erfassen und ausnutzen können, dann steht von vornherein fest, daß sich bis 1972 nicht die Art von Kämpfen und das Massenbewußtsein entwickelt haben werden, die notwendig sind. Deshalb müssen sich die politischen Komitees konstituieren, wo immer es möglich ist, als Aggregationspunkt der Avantgarden, die den Gewerkschaftsbürokratie die politische Führung der Delegierten-Räte streitig machen.

Deshalb müssen wir auf den Ebenen und in den Sektoren, in denen unsere Autonomie dadurch nicht gefährdet wird, innerhalb der Gewerkschaft selbst eine Diskussion über die politische Linie erzwingen. Es ist ein schwieriges Verhältnis, das keine Vereinfachungen und eindeutigen Abgrenzungen erlaubt, sondern vielmehr konkrete Urteilskraft, taktische Initiative und strategische Sicherheit erfordert. Aber es ist der enge Weg, der nicht umgangen werden kann, wenn man ernstlich vermeiden will, daß die Forderungsguerilla toter Buchstabe bleibt oder sich nur in einem letzten Aufflackern der Arbeiter-Autonomie erschöpft.

Inhalte und Frontstellungen der sozialen Kämpfe

9. In den Jahren 1970-71 waren die sozialen Kämpfe und insbesondere der Kampf um die Wohnung das Terrain, auf dem die Massenbewegung die interessantesten Erfahrungen gesammelt und die außerparlamentarische Linke den wichtigsten Beitrag zur Bewegung geleistet hat. In dem Moment, da die Gewerkschaft den sozialen Kämpfen zu ersten Mal den Charakter eines mit Plattformen und Streiks ausgetragenen Tarifkampfes verlieh, hat sie diesen Erfahrungen die Tür schon halbwegs verschlossen.

Aber es sollte nicht lange dauern, bis sie sie ganz zumachte. Ihre Führung der sozialen Kämpfe gehört mit zu den traurigsten Kapiteln, die der Reformismus in den letzten Jahren geschrieben hat. Diese gemäßigte Kampfführung der Gewerkschaftsspitze, der es an klaren Programmen fehlte und die jedem direkten Kampf mißtraute, führte zu einer Reihe von Kompromissen bzw. zu einem spektakulären Scheitern. Diese Linie wurde von der gewerkschaftlichen Linken faktisch akzeptiert und sanktioniert.

Wenn dennoch etwas Neues und Gültiges aufgebaut worden ist, so ist das im Grunde den Minderheitsgruppen oder den Wohnviertelorganismen zu verdanken. Es kommt hier natürlich weder auf den Umfang noch auf das Ergebnis der Kämpfe an, die sich unter diesen Bedingungen entfalten konnten, was beides selbstverständlich begrenzt ist. Das Wesentliche ist, daß zum ersten Mal in der Fabrik ein neuer Typ von Kampf erprobt und dann verallgemeinert worden ist: ein außerhalb der Institutionen geführter, direkter, von unten gelenkter Kampf, in dem sich die Bedürfnisse des Proletariats als Priorität, als legitime Grundlage einer Rebellion gegen das gesetzte Recht geltend machten. Es handelte sich dabei auch keineswegs um Einzelfälle, die ohne Resonanz blieben: auf ihrem Höhepunkt (die Ereignisse nach der Besetzung der Via Tibaldi in Mailand) zeigte sich, daß die Bewegung zutiefst auf die Einstellung der Massen eingewirkt und starke gesellschaftliche und politische Kräfte gezwungen hat, Stellung zu beziehen.

Im kommenden Jahr kann dies ein Ausgangspunkt von ungeheurer politischer Bedeutung und das beste Terrain sein, um die Niederlage des Reformismus zu beschleunigen, die Isolierung der Fabrikkämpfe zu durchbrechen und diejenigen Kämpfe voranzutreiben, die einen direkten und positiven Bezug zu den Problemen der Vollbeschäftigung haben.

An den objektiven Bedingungen für eine solche Entwicklung wird es nicht fehlen: der Mangel an Infrastrukturen, wie beispielsweise an Wohnungen, wird in einer Phase niedrigen Lohn- und Beschäftigungsniveaus besonders schwer ins Gewicht fallen, und wahrscheinlich werden gerade

hier, bei den Mieten, die ersten und gravierendsten Inflationserscheinungen auftreten. Wir müssen uns also auf diesem Gebiet in kürzester Zeit stärker engagieren. Auch hier gilt heute allerdings das, was schon vor einem Jahr für die Arbeiterkämpfe in der Fabrik zutage getreten war: nämlich die Notwendigkeit eines Sprungs von der Spontaneität zur Organisation, von dem exemplarisch geführten radikalen Kampf zur planmäßigen Verallgemeinerung der Bewegung.

Diese Notwendigkeit liegt auf der Hand. Nach dem Rückgriff auf die Repression zur Gewährleistung der öffentlichen Ordnung, im Rahmen einer Wirtschaftskrise und im besonderen einer Krise des Wohnungsbaus und angesichts der umfangreichen Bedürfnisse, bei denen angesetzt werden kann, genügen vereinzelte Häuserbesetzungen und der Versuch, sie dann zu generalisieren, nicht mehr. Aber was ist mit Übergang auf ein höheres Niveau auf diesem Gebiet konkret gemeint? Es ist sehr viel damit gemeint.

a) In erster Linie ist das Bedürfnis, bei dem angesetzt wird, ein sehr allgemeines Bedürfnis nach einer Wohnung und nach Infrastruktur; ein Bedürfnis also, das nicht nur die Barackenbewohner oder Obdachlosen betrifft, sondern all jene, die zwar eine Wohnung haben, deren Wohnung aber zu teuer oder zu abgelegen ist oder in einem Stadtviertel liegt, in dem es an den notwendigen Infrastrukturen fehlt. Was wir anstreben, ist daher eine allgemeine Bewegung, die die Wohnung als eine allen zustehende öffentliche Dienstleistung fordert, die also nicht nur eine Umverteilung der bestehenden Wohnungen will, sondern mehr Wohnungen, eine neue Art von Wohnungen und Stadtvierteln, sowie Wohnungen, die kein Privateigentum mehr sind.

b) Um zu diesem Ziel und einer solchen Bewegung zu gelangen, muß ein langer Weg zurückgelegt werden, bei dem das Moment der Insubordination, das der direkten Aneignung und das der Aushandlung ineinandergreifen und alternieren (genauso wie bei dem Angriff auf die Arbeitsorganisation in der Fabrik). Es soll nämlich nicht ein x-beliebiger Anlaß zum Zusammenstoß oder eine lehrreiche Erfahrung für die Proletarier herbeigeführt werden, sondern ein immer umfassenderer und qualifizierterer Kampfzyklus, wie wir ihn in den 60er Jahren in der Fabrik erlebt haben.

c) Die Besetzung von Häusern ist die erste und stimulierendste Form eines Kampfes, der, um dauerhaft und wirksam zu sein und um immer breitere Schichten einzubeziehen, später durch andere, ebenso direkte Kampfformen ergänzt werden muß: insbesondere durch die einseitige Herabsetzung und kollektive Aushandlung der Mieten sowohl mit dem staatlichen als auch mit dem privaten Vermieter. Gleichzeitig muß die Fähigkeit entwickelt werden, Teilziele zu bestimmen und durchzu-

setzen und die Weichen für höhere Organisationsphasen zu stellen.

d) Der Kampf um eine Wohnung oder eine billigere Wohnung muß Hand in Hand gehen mit einem ebenso direkten, unmittelbaren und von Verhandlungen begleiteten Kampf für den Bau von neuen Wohnungen, und zwar eines bestimmten Typs von Wohnungen, die bestimmten Bedingungen entsprechen müssen, wobei die vielfältigen Entscheidungen der Behörden, die auf dem Gebiet des Wohnungsbaus ausschlaggebend sind, der normalen institutionellen Praxis entzogen werden müssen. Wenn auf dieser Ebene keine Ergebnisse erzielt werden, wird man auf den Widerstand der Bauarbeiter stoßen, während andererseits alle Erfolge hinsichtlich der Mieten prekär sein und alle Häuserbesetzungen eine Konkurrenz unter den Proletariern heraufbeschwören werden.

e) Diese breitgefächerten Kämpfe können ohne eine entsprechende Organisationsstruktur und einen adäquaten Kräfteblock nicht durchgeführt werden. Was die Organisationsstruktur anbelangt, so kann sie nur im Aufbau einheitlicher und permanenter Massenorganismen bestehen, die in direktem Bezug zu spezifischen Problemen stehen (gerade die Mailänder Erfahrung hat die Unzulänglichkeit zufallsbedingter Strukturen und loser Zusammenschlüsse zwischen verschiedenen Gruppen offenbart). Eine glaubwürdige Struktur können diese Organismen allein durch eine direkte Teilnahme von Arbeitergruppen und Fabrikräten gewinnen, die damit eine wichtige und konkrete politische Erfahrung machen können. Was den Kräfteblock anbelangt, so kann und muß er jene Kräfte einbeziehen, die diesen Problemen gegenüber aufgeschlossen sind und etwas zählen: wir denken dabei an Gruppen (wie z.B. die ACLI oder die FIM), die in der Via Tibaldi an unserer Seite kämpften, an Studentenkollektive (Architekten, Mediziner) und an die unzähligen Basis- und Wohnviertelkollektive, die es noch gibt.

Aus allen diesen Gründen ist es dringend notwendig, eine klare Plattform und ein eindeutiges Arbeitsprogramm vorzuschlagen und auf dieser Grundlage zum Aufbau einer dauerhaften und organisierten Bewegung für die Durchsetzung des Rechts auf Wohnung überzugehen. Wir müssen dabei jede Instrumentalisierung und jedes Sektierertum vermeiden und, ausgehend von einer Analyse der jeweiligen Bedürfnisse und Kräftegruppierungen, die örtlich verschiedenen Ziele und Programme bestimmen. Das heißt, daß wir die sogenannte "Intervention in den Wohnvierteln", die gelegentliche Arbeit dieser oder jener Gruppe, überwinden müssen, bei der einige Dutzend Obdachlose versammelt werden, um die "eigene Häuserbesetzung" durchzuführen. Auf Stadt- oder Zoneebene, wenn nicht sogar auf nationaler Ebene kann bereits jetzt eine wichtigere und organischere Arbeit geleistet werden, nicht "statt" der Besetzungen, sondern um ihnen eine solidere Grundlage und Perspektive zu verleihen.

Aus dem umfassenden Bereich des sozialen Konsums haben wir das Wohnungsproblem herausgegriffen, da es unserer Ansicht nach am weitesten herangereift ist, so daß die sowieso zu schwachen Kräfte darauf konzentriert werden müssen.

Wiederaufbau einer Klassenfront im Mezzogiorno

10. Nachdem der Mezzogiorno jahrelang am Rande der italienischen Ereignisse gestanden hatte, rückt er heute erneut in den Vordergrund und ist zum Schauplatz sozialer Spannungen und politischer Kräfteverlagerungen geworden, von denen der Ausgang der nächsten Phase des Klassenkampfes in Italien, sowohl im Positiven als auch im Negativen, weitgehend abhängen wird.

Das ist darauf zurückzuführen, daß die Lösung, die der italienische Kapitalismus dem Süditalien-Problem bisher gegeben hat, nicht mehr nur einem langsamen Verschleiß ausgesetzt ist, sondern eine objektive Brisanz gewonnen hat und in eine tiefgreifende Krise geraten ist. Die wesentlichen Elemente dieser Lösung sind bekannt. Der Mechanismus der kapitalistischen Entwicklung wurde durch die Abschöpfung der Ressourcen der rückständigen Gebiete gespeist (billige Arbeitskraft, landwirtschaftliche Halbwaren) und hat seinerseits - als Stabilisierungsfaktor und zusätzlicher Arbeitsmarkt - im Mezzogiorno das stürmische Wachstum neuer gesellschaftlicher Agglomerate gefördert, die (wie die neuen Dienstleistungsstädte) parasitär sind oder die zumindest nicht in die lokale Produktionsstruktur eingegliedert sind (wie die neuen Industriepole). Diesen Elementen entsprach eine Phase rascher und autonomer Expansion des Produktionsapparates der industrialisierten Gebiete. Nur diese Expansion nämlich schuf einerseits Nachfrage nach neuer Arbeitskraft und andererseits die notwendigen Ressourcen, um die Kosten des neuen Parasitismus tragen zu können.

Eben das fällt jedoch heute weg. Das Wachstumstempo in Norditalien verlangsamt sich; die Nachfrage nach neuer Arbeitskraft nimmt absolut ab, und aufgrund der Zusammenballung in den Großstädten und infolge der Lohnerhöhungen ist es schwieriger geworden, sie billig einzusetzen; es sind nur wenig Ressourcen verfügbar, um die wachsenden Forderungen des süditalienischen Parasitismus durch neue produktive Investitionen erfüllen zu können, und auf jeden Fall kann ihr Einsatz zu einer weiteren Beschleunigung des *Circulus vitiosus* der Stagnation führen, während gerade die überfällige Umstrukturierung der Landwirtschaft oder der Sättigungsgrad des Dienstleistungssektors im Süden neue und wirksamere Absorptionskanäle der Arbeitskraft erforderlich machen.

Die Rückständigkeit Süditaliens hält also nicht nur an und verschlimmert sich, sondern es muß auch mit dem Ausbruch lange angestauter Widersprüche gerechnet werden. Im Mezzogiorno selbst konzentriert sich diese Krise auf das dramatische Problem der Vollbeschäftigung; für das System insgesamt bedeutet sie dagegen, daß ein bisher expansionsfördernder Faktor sich in einen Faktor der Unterentwicklung verwandelt.

Im Mezzogiorno müßte der italienische Kapitalismus also dringender als in jedem anderen Sektor tiefgreifende Reformen und Rationalisierungsmaßnahmen durchführen. Aber eben das erweist sich als ein weiterer Krisenfaktor. Gerade heute nämlich zeigt sich, wie eng der politische und soziale Spielraum eines ernsthaften Reformismus in diesem Gebiet Italiens ist. Sobald das bürgerliche Regime zaghaft irgendeine Maßnahme, die die traditionellen Machtapparate und die parasitären Schichten berührt, in Angriff nimmt oder auch nur androht, dann mobilisieren sie gewaltige Kräfte, und es gelingt ihnen, auch den Protest breiterer Schichten zu erfassen und zu lenken. Zusammengehalten wird dieses Aufbegehren durch lokalpatriotische und interklassistische Forderungen gegen den Staat.

Die Entstehung eines reaktionären Blocks in Süditalien ist also keine zufallsbedingte und vorübergehende Erscheinung, die bloß auf das Fehlen eines linken Protests zurückzuführen ist. Sie beruht vielmehr auf einer Reihe objektiver Tatsachen: auf dem Zerfall und der Verelendung des Proletariats durch Auswanderung, Agrarkrise und Arbeitslosigkeit; auf der anormalen Aufblähung einer parasitären Struktur, die von öffentlichen Geldern getragen wird und an der sehr breite Schichten der Gesellschaft teilhaben; und schließlich auf dem politischen und ideellen Verfall aller traditionellen Strukturen der Arbeiterbewegung.

Während also die spontane Revolte in Norditalien in den vergangenen Jahren objektiv von den Arbeitern angeführt wurde und unter linkem Vorzeichen stand, wird die spontane Revolte im Mezzogiorno von der parasitären Bourgeoisie geführt und nimmt, nicht nur bei den Wahlen, rechte Merkmale an.

Deshalb wäre es für uns - ebenso wie für jede andere Gruppe - illusorisch und gefährlich, die zunehmenden Schwierigkeiten des Klassenkampfes im Norden durch leicht zu erzielende Erfolge im Mezzogiorno kompensieren zu wollen. Der Mezzogiorno gewinnt gegenwärtig in der politischen und sozialen Auseinandersetzung und in unserer Arbeit eine sehr große Bedeutung; aber nicht in dem Sinne, daß eine allgemein gehaltene Revolte Süditaliens ohne weiteres mit einer revolutionären Phraselogie bemäntelt werden kann. Mit einem solchen Vorgehen würde man kaum etwas erreichen und der Rechten in die Hände arbei-

ten; es würde vor allem für das Proletariat Norditaliens eine unverständliche, ja sogar feindliche Physiognomie annehmen. An die Arbeit in Süditalien muß mit sehr großem Ernst herangegangen werden; es geht in erster Linie darum, eine Antwort auf die Frage zu finden, wie im Mezzogiorno wieder eine Klassenfront und ein Klassenkampf aufgebaut werden können. Angesichts der gegenwärtigen Krise muß man sich fragen, welche Feinde und welche möglichen Verbündeten es gibt, auf welchem Boden und mit welchem Programm der Kampf ausgetragen werden kann und welche Kräfte mobilisiert und organisiert werden können.

a) Der Feind, gegen den es zu kämpfen gilt, ist innerhalb und außerhalb der süditalienischen Gesellschaft zu suchen. Das ist nichts Neues. Neu sind dagegen die Merkmale sowohl des äußeren als auch des inneren Feindes.

Der äußere Feind ist nicht mehr die kapitalistische Gesellschaft Norditaliens, die die Ressourcen Süditaliens ausbeutet: was der Norden den Massen Süditaliens an Arbeit oder an Produkten entzieht, das zahlt er nämlich der parasitären Bourgeoisie des Südens an Gehältern und an öffentlichen Ausgaben zurück. Es ist vielmehr der kapitalistische Gesamtmechanismus auf nationaler und internationaler Ebene, der eine Nutzbarmachung der Ressourcen Süditaliens verhindert und den dort herrschenden Verfall und Parasitismus begünstigt. Aus diesem Grunde gibt es - außer für die reaktionären Kräfte - keinen Raum für einen vagen meridionalistischen Kampf, der darauf hinausläuft, daß vom Staat bloß mehr Geld verlangt wird. Und deshalb ist die Entwicklung des ökonomischen und politischen Kampfes der norditalienischen Arbeiter gegen die Macht des Gesamtkapitals die unverzichtbare Voraussetzung für einen Kampf Süditaliens, der eine Perspektive bieten will. Die Vorstellung der Reformisten, dem Kapital einen Waffenstillstand zu gewähren, der es ihm gestattet, seine Macht in den entscheidenden Schwerpunkten wiederaufzubauen, um Mittel für den Mezzogiorno freizusetzen, ist nicht nur arbeiterfeindlich, sondern entbehrt auch jeder realen Grundlage: der Mezzogiorno braucht nicht mehr Geld, sondern eine andere politische und ökonomische Führung, eine andere Verbindung zum Weltmarkt und einen anderen wirtschaftlichen Steuerungsmechanismus. Was den "inneren Feind" anbelangt, so ist er nicht mehr nur oder in erster Linie der alte Großgrundbesitz und ist noch nicht der neue Industrie- oder Agrarkapitalismus: beide existieren zwar und haben ihr Gewicht, aber sie sind als untergeordnete Elemente in eine herrschende Struktur integriert, die sich auf die parasitäre Kontrolle und direkte Aneignung der öffentlichen Gelder und der politischen Macht stützt. Dies ist der Angelpunkt, um den das ganze System der Privilegien und die ganze Klassenhierar-

chie im Mezzogiorno organisiert ist. Die reformistische Politik hat dieses Problem immer ausgeklammert und Kompromisse angestrebt; sie hat dieser neuentstandenen parasitären Bourgeoisie, die direkt oder indirekt vom Staat unterhalten wird, Vorrechte eingeräumt und es ihr erlaubt, die Grundlagen ihrer Klientel-Herrschaft aufzubauen und zu verbreitern.

Wie kann man jedoch gegen diese mächtigen Gegner, an die man nie herankommt, da sie entweder zu nahe oder zu weit entfernt sind, konkret kämpfen, ohne in eine abstrakte politisch-ideologische Argumentation über die Notwendigkeit, den bürgerlichen Staat umzustürzen, oder in eine moralistische Anprangerung des Parasitismus und der Korruption zu verfallen, ohne sich also in der Praxis entweder damit zu begnügen, "die Ideologie-Partei aufzubauen", oder sich auf einzelne Kämpfe gegen die unmittelbarsten und kleinsten Vertreter der Bourgeoisie der "Compradores" zu beschränken?

b) Das eigentliche Grundthema, das es ermöglicht, die proletarischen Massen insgesamt zu vereinen, die Fronten zu trennen und die unmittelbaren Bedürfnisse mit einer politischen Perspektive zu verbinden, ist heute im Mezzogiorno das Problem der Vollbeschäftigung. Den ständigen Entzug von Arbeitskräften aufzuhalten und umzukehren und ihre Vollbeschäftigung zu gewährleisten, allerdings zu produktiven Zwecken, und zwar vorrangig zur Befriedigung der Bedürfnisse der ärmsten Massen, und selbst wenn das Produktivitätsniveau nicht rentabel ist: das ist das unverzichtbare Ziel unseres Kampfes. Es liegt auf der Hand, daß dieses Ziel in kapitalistischer Sicht und kurzfristig betrachtet eine "Vergeudung" impliziert: diese Vergeudung ist jedoch weitaus geringer als jene Verschwendung, die durch den Mechanismus des Systems bedingt ist, und stellt vor allem die notwendige Voraussetzung für jegliche Durchbrechung der Unterentwicklung Süditaliens dar.

Auch zahlreiche Reformisten erkennen dem Problem der Vollbeschäftigung Priorität zu, aber sie vertreten diese Priorität völlig inkonsequent, indem sie sich für die Industrialisierung des Südens und für die von den staatlichen und Regionalbehörden durchgeführte Planung einsetzen. In Wirklichkeit ist diese Forderung vollkommen inkonsistent, da sie übersieht, daß eine rasche Industrialisierung des Mezzogiorno einen anderen - sowohl nationalen als auch internationalen - politisch-ökonomischen Bezugsrahmen erfordert und daß es in Süditalien in zunehmendem Maße an den Grundlagen, den gesellschaftlichen Protagonisten einer umfassenden Industrialisierung, fehlt. Konkret beschränkt sich die reformistische Linie also darauf, den süditalienischen Massen zu einem politischen Wählerdruck zu raten, um öffentliche Investitionen zu erhalten, die sich bereits als unnütz erwiesen haben, und leistet damit der lokal-

patriotischen und klassenindifferenten Empörung Vorschub.

Der Kampf um den Arbeitsplatz muß in Süditalien genau umgekehrt geführt werden. Er darf nicht von der ökonomischen Rationalität ausgehen, um die politische und soziale Struktur zu verändern, sondern muß diese Veränderung als Prämisse jeglicher ökonomischen Rationalität herbeiführen. Nicht das Wirtschaftswachstum kann hier Arbeitsplätze schaffen, sondern die Vollbeschäftigung kann das Wachstum ermöglichen. Der Kampf muß also von Sektoren ausgehen (Landwirtschaft, sozialer Konsum), in denen sofort von unten her und mit klaren klassenmäßigen Abgrenzungskriterien gehandelt werden kann und Forderungen erhoben werden können. Kampf für die Einhaltung der festgesetzten Beschäftigungsquote in Form der Aushandlung territorialer Anbaupläne in der Landwirtschaft, Kampf für die bäuerliche Kollektivierung der Verarbeitung landwirtschaftlicher Erzeugnisse, Kampf für die Wohnung als soziale Dienstleistung und im allgemeinen für den kollektiven Konsum (Wasser, Verkehrsmittel, Schule): das alles als unmittelbares Instrument zur Schaffung neuer Arbeitsplätze. Es kann zahlreiche und differenzierte Plattformen geben, aber sie müssen alle einen einzigen gemeinsamen Angelpunkt haben: nämlich die Forderung, daß der gewaltige Strom von öffentlichen Geldern, der nach Süditalien fließt, dazu verwendet wird, möglichst vielen Unterbeschäftigten Arbeit zu geben und die dringendsten Bedürfnisse der armen Massen zu befriedigen, und daß diese Verwendung von unten kontrolliert wird.

Damit diese Art von Kampf wirksam und einsichtig wird, ist es notwendig, in jeder Aktion nicht nur den jeweiligen, direkten Gegner klar zu erkennen, sondern auch die Kräfte, die mobilisiert werden können, zu bestimmen und sie zu Protagonisten der Auseinandersetzung zu machen. So ist beispielsweise ein Kampf für die Umstrukturierung der Landwirtschaft sinnlos, wenn er die Interessenverflechtung zwischen Landbesitzer, Zwischenhändler und staatlichen Stellen nicht aufdeckt und angreift und damit eine eindeutige klassenmäßige Trennungslinie zieht. Es hat keinen Sinn, für den Bau von Wohnungen oder Wasserleitungen zu kämpfen, wenn man dann zuläßt, daß die Ergebnisse dieses Kampfes von einem korrupten und unfähigen bürokratisch-institutionellen Apparat verwaltet werden. Im Mezzogiorno ist nur der Kampf sinnvoll, dessen erstes Resultat darin besteht, die Massen der Armen politisch zu mobilisieren und zu vereinigen, dadurch den *Circulus vitiosus* von Mißtrauen und Klientel-System zu durchbrechen und folglich in der Schule der Massen auch eine neue Generation von revolutionären Intellektuellen heranzubilden.

Wir sind uns durchaus der Grenzen eines solchen Kampfes bewußt und wissen, daß er nur eine Vorstufe darstellt; seine entscheidende Bedeu-

tung liegt jedoch darin, daß er dazu tendiert, den politischen und sozialen Verfall des Proletariats zu überwinden, eine klassenmäßige Unterscheidung der Kräfte zu ermöglichen, der Klientelwirtschaft in der Verwaltung der politischen Macht ein Ende zu setzen und die globalen Kräfteverhältnisse zu verschieben, daß er also letzten Endes die subjektiven und objektiven Voraussetzungen für eine Lösung des Süditalien-Problems schafft, die allerdings erst im Rahmen eines allgemeinen Umsturzes des Systems erfolgen kann.

c) Voraussetzung dieser Linie des Wiederaufbaus der Klassenbewegung im Mezzogiorno ist, daß das richtige Gleichgewicht zwischen der Notwendigkeit der Vereinheitlichung der Kämpfe und der Notwendigkeit der Glaubwürdigkeit ihrer Ziele gefunden wird. Eine rasche Vervielfältigung örtlich oder sektorial begrenzter Erfahrungen und Ziele (mit der in Norditalien in den vergangenen Jahren viel erreicht worden ist und die heute von Gruppen wie Lotta continua für den Süden vorgeschlagen wird) ist weder möglich noch nützlich. Der Kampf um Wohnung, Mieten oder Wasserversorgung, der Kampf gegen die Mafia oder für die Einhaltung der festgesetzten Beschäftigungsquote in der Landwirtschaft stellen nur dann ein wirksames Kampffeld dar, wenn sie sich auf die konsequente Forderung nach Vollbeschäftigung stützen, die ihnen Hoffnung und Wirksamkeit verleiht.

So wird andererseits ein Kampf, dessen Zielsetzung unglaublich ist und der keine adäquaten Kräfte zu mobilisieren vermag - wie beispielsweise der von Potere operaio vorgeschlagene Kampf um einen garantierten Mindestlohn -, unweigerlich entweder am Mißtrauen scheitern oder zu aussichtslosen und zweideutigen Explosionen führen.

d) Aber um diese Verschmelzung zwischen Allgemeinem und Spezifischem in jeder Zone und jeder Situation zu erreichen, um die aufgelösten Klassenkräfte in einer Bewegung zusammenzufassen und Plattformen auszuarbeiten (die in diesem Fall nicht "betrieblich" sein können), muß eine festgefügte organisatorische und politische Struktur vorhanden sein. Im Mezzogiorno kann die organisierte Avantgarde nicht Frucht einer langen Erfahrung spontanen Kampfes sein, sondern sie muß vielmehr, zumindest teilweise, die Voraussetzung einer solchen Erfahrung sein. Ohne eine mühsame Arbeit der Gewinnung und Schulung von Kadern, ohne einen ideologischen Kampf, der das Klima des Qualunquismus und des Mißtrauens überwindet, und ohne eine Organisationsstruktur, die imstande ist, dem Lokalpatriotismus oder der Wahldemagogie zu widerstehen, kann ein Programm, das den Wiederaufbau der Klassenbewegung anstrebt, nicht einmal begonnen werden.

Unter dem Einfluß der Proletarier, die an den Kämpfen in Norditalien teilgenommen haben, oder von Studenten, die aus den Großstädten zu-

rückgekehrt sind, ist in den letzten Jahren in den Industriestädten, in einigen Universitäten und selbst in den Mittel- und Kleinstädten auch im Süden eine politisierte und radikalisierte Schicht entstanden. Unser Ziel ist es, diese Avantgarden in einer fest umrissenen politischen Struktur zu vereinen und sie in eine Aktion der Mobilisierung der arbeitslosen und armen Schichten einzubeziehen, in eine Aktion, die von klaren Programmen ausgeht, autonome Strukturen entwickelt und in einer Weise interveniert, die mit dem wahltaktischen Paternalismus bricht und zugleich der Versuchung des Populismus, der Abkürzung über die improvisierte Explosion, widersteht.

Eine solche Avantgarde muß auf die Bildung einer politischen Massenbewegung hinarbeiten, die auf der Basis einheitlicher politischer Komitees von unten her für die Vollbeschäftigung und die Befriedigung der kollektiven Bedürfnisse kämpft. Und gerade deshalb muß sie fähig sein, sich von Anfang an nicht propagandistisch, sondern ganz konkret der Entartung aller politischen Kräfte und der repräsentativen Institutionen zu widersetzen, sie dabei aber ständig in ihren Entscheidungen und in ihren Machtzentren infragezustellen.

Gegen die Schule der Bourgeoisie

11. Im Schuljahr 1970-71 war die Studentenbewegung unstet und ließ keine klare Linie erkennen. Hauptsächlich korporative Tendenzen traten zutage, als beispielsweise der Kampf gegen die Selektion die unteren Stufen des Unterrichts nicht miterfaßte, um die Wurzeln der Selektion selbst anzugreifen, sondern in die Forderung nach Verallgemeinerung des Dokortitels einmündete, die ein bereits erreichtes Privileg sicherte.

Die Gründe für das Abebben der Bewegung liegen im Wesen der Rolle des Studenten selbst begründet, in der ihr eigenen Ambiguität; gerade deshalb ist es für die Bewegung sehr schwer, sich zu behaupten und autonom zu organisieren, ohne eben entweder in Korporativismus oder in Formen studentischen Syndikalismus' zu verfallen. Dieses Abflauen ist aber zweifellos auch darauf zurückzuführen, daß die Gruppen und die politischen Kräfte der revolutionären Linken nicht fähig waren, ein richtiges, und auch kritisches, Verhältnis zur Spontaneität der Studenten herzustellen.

Auf diese Elemente konnte sich die Regierung, die die studentische Initiative in den Jahren 1968-69 hatte hinnehmen müssen, stützen, um in mehr oder weniger versteckter Form zu einem Versuch der repressiven Neuordnung von Schule und Universität überzugehen. Es handelt sich dabei wohlgerne nicht um die "Reform" des Ausbildungssektors,

die wie jedes andere Reformkonzept in dieser Phase undurchführbar ist, sondern um den bloßen Versuch, die Institution wieder unter Kontrolle zu bekommen, indem die korporativen Bestrebungen und der wiederaufkommende Qualunquismus der Studenten- und Schülermassen begünstigt werden. Diese Linie (die in dem Runderlaß des Unterrichtsministers Misasi ihren Ausdruck findet) ermöglicht es der MSI, unter Ausnutzung von Korporativismus und Qualunquismus aktiv auf den Plan zu treten. Die PCI bleibt dabei völlig ausgeschaltet; nachdem ihre reformistischen Hoffnungen zunichte wurden, zieht sie sich darauf zurück, die Universitätsreform der Regierung zu unterstützen (man denke an die Vorgänge im Parlamentsausschuß, wo Natta von der PCI nicht nur ausdrücklich darauf verzichtete, dem Regierungsentwurf einen eigenen, organischen Entwurf gegenüberzustellen, sondern es sogar unterließ, an dem von der Regierung vorgelegten Text irgendeine bedeutende Änderung vorzunehmen), und tritt erneut für einen nicht einmal mehr bemäntelten Interklassismus ein (vgl. die Tagung des Kommunistischen Jugendverbandes (FGCI) über die höhere Schule in Rimini), ohne dann in der Lage zu sein, weder der Regierung noch der MSI einen wirklichen Widerstand entgegenzusetzen. Wenn es noch einer Bestätigung dafür bedurfte, daß der "Reformismus" der beste Weg ist, um dem Faschismus zu einer sozialen Basis zu verhelfen, so sind diese Vorgänge ein beredter Beweis.

Was kann nun angesichts dieser Situation getan werden? Es müssen vorzugsweise die Kämpfe vorangetrieben werden, die günstige Voraussetzungen für die Organisation der Schüler- und Studentenmassen schaffen. Ausgehend von der Feststellung, daß die Institutionen Schule und Universität durch Reformen nicht umgestaltet werden können, muß eine politische Struktur verwirklicht werden, die die Kräfteverhältnisse in Schule und Universität verändert und Grundlagen für ein verbreitetes antikapitalistisches Bewußtsein der Schüler und Studenten legt, indem sie diese Institutionen ständig infragestellt. Dazu ist es notwendig, daß sich der Schüler oder Student der Zwieschlächtigkeit seiner sozialen Physiognomie bewußt wird (heute ist er privilegiert, in Zukunft wird er beruflich dequalifiziert und unterbeschäftigt sein) und sie in einem Kampf gegen jene kapitalistische Gesellschaftsorganisation, die seine Zwieschlächtigkeit hervorruft, negiert und überwindet. Diese Ambiguität ist ein Ergebnis der Entwicklung, die der Kapitalismus genommen hat; da Schule und Universität nämlich Massencharakter angenommen haben, ist der Schüler oder Student nicht mehr der Kleinbürger oder der elitäre Bourgeois, der dazu bestimmt ist, der herrschenden Klasse anzugehören oder in sie aufgenommen zu werden: er ist zwar privilegiert, aber läuft gleichzeitig Gefahr, zur dequalifizierten Arbeitskraft zu werden, ja ist

schon während seiner Studienzeit arbeitslos.

Die Tatsache, daß die Massenschule es einer wachsenden Anzahl von Arbeiter- und Bauernkindern ermöglicht, die höhere Schule und die Universität zu besuchen, ändert nichts an dieser Zwieschlächtigkeit und hebt sie keineswegs auf, da sich die Zugehörigkeit zur Arbeiterklasse oder zu den Proletariern ja nicht vererbt: ein Student, der Arbeitersohn ist, ist ein Student. Aber sehr viele Schüler oder Studenten, die in einem unnützen Unterricht in absurder Weise immobilisiert werden und denen sich die Perspektive einer tatsächlichen Arbeitslosigkeit oder einer frustrierenden Unterbeschäftigung eröffnet, arbeiten darauf hin, in der Schüler- und Studentenschaft die ersten materiellen Grundlagen für die Entwicklung eines antikapitalistischen Massenbewußtseins aufzufinden. Aber gerade aufgrund der erwähnten Zwieschlächtigkeit ihrer Rolle können die Schüler und Studenten auch wieder in korporative und sektorielle Kämpfe zurückfallen, mit denen sie das eigene Privileg verteidigen und wiederherzustellen suchen. Aus eigener Kraft können die Schüler und Studenten diese Ambiguität nicht überwinden, und daraus erklären sich auch ihre Schwierigkeiten, eine völlig autonome Bewegung zu schaffen, die über die Grenzen einer spezifischen Interessenlage hinausgeht. Ihre Ambiguität läßt sich nur durch die nicht solidaristische und nicht aktivistische, sondern reale Verbindung zur Arbeiterklasse überwinden, durch die konkrete Kritik an einer Gesellschaft, welche vermittels Arbeitsteilung ihre zwieschlächtige Lage produziert, durch die Konzeption, diese Ambiguität ausschließlich politisch zu leben, was unter anderem bedeutet, den politischen Kampf als Fundament des Erkennens, als Element realer Kritik an den Inhalten und Methoden der bürgerlichen Wissenschaft und als materielle Basis für den Aufbau eines neuen Wissens zu benutzen. Das meinen wir, wenn wir sagen, daß die Ausbildung ein Arbeiterproblem ist, daß die Arbeiterklasse ihre Leitung übernehmen muß und daß Lernende und Lehrende ihre Rolle konkret negieren müssen, indem sie den politischen Kampf der Arbeiterklasse, den Ort, an dem die Klasse ihre einzige und grundlegende Positivität zum Ausdruck bringt, zum positiven Bezugspunkt für den Aufbau eines alternativen Wissens nehmen.

Zur Konkretisierung dieser Konzeption können wir sagen, daß sie in dem Bereich der Schule, der die 3- bis 14- Jährigen umfaßt, die Mechanismen infragestellt, auf die sich in der kapitalistischen Gesellschaft das Privileg gründet (Kampf gegen die Selektion, die Zensuren, das Sitzenbleiben), und jene Mechanismen angreift, die der Vermittlung der bürgerlichen Ideologie dienen (Kampf gegen den Autoritarismus, gegen die Inhalte und Methoden der bürgerlichen Kultur). Auf dieser Ebene wird der Kampf in Verbindung mit der gesellschaftlichen

Avantgarde geführt; er stützt sich auf das Instrument der offenen Vollversammlung und wird von Arbeiter-Schüler-Lehrer-Kollektiven geleitet, die in der Lage sind, das Schulsystem infragezustellen, indem sie Momente einer alternativen Bildung konkret herausarbeiten. So muß z.B. der Kampf gegen das Schulbuch (aber auch gegen den Stundenplan, die Art der Disziplin, die obligatorische Schulkleidung, die Aufgliederung in Fächer, das reine Auswendiglernen, usw.) - und nicht der Kampf für das kostenlose Schulbuch - mit und unter der Leitung von Kollektiven durchgeführt werden, die sich vorwiegend aus Proletariern zusammensetzen; er muß mit einer realen Kritik an der Ideologie verbunden sein, die in dem Lehrbuch und überhaupt im Buch als wichtigstem Instrument der Vermittlung von Kenntnissen enthalten ist. Die einheitliche, durchlässige, nicht selektive Pflichtschule muß bis zum 16. Lebensjahr verlängert werden; das homogene gesellschaftliche Kollektiv, unter dessen Leitung sie steht, bestimmt die Lehrinhalte und -methoden, wobei es sich vom politischen Kampf, von der kollektiven politischen Arbeit und von den eng damit verwickelten Forschungsarbeiten in der Universität leiten läßt.

Die mittlere Stufe (16-18 Jahre) muß abgeschafft werden; ihre Umwandlung in Universitätsniveau, das als "Ausbildung im Dienst dessen der arbeitet" strukturiert ist, muß durch Kampfaktionen antizipiert werden, indem die über 16-jährigen Schüler Klassenkollektive gründen, die Aufteilung in Klassen und Schultypen überwinden, in den unteren Klassen arbeiten und Zeit und Ort der Ausbildung benutzen, um ihre Lage als politische Lage zu leben. Auf dieser Ebene ist es beispielsweise schon möglich, die ersten Grundlagen einer neuartigen Vermittlung des Wissens zu legen, indem alles Künstliche zerstört wird, das der Schulorganisation anhaftet (Unterteilung nach Altersklassen, Schultypen, Fächern und Berufszielen, autoritäre Methoden, Unterdrückungsversuche, leistungsgebundene und selektive Zensuren, usw.), und indem Klassen-, Schul- und zwischenschulische Kollektive gegründet werden, die die Politik als Mittel der Erkenntnis benutzen und die Verbindung zu den Universitätskollektiven und zu den Kämpfen in Fabrik und Gesellschaft herstellen.

Auf der Ebene, die heute als Universität betrachtet wird (18-24 Jahre), treten wir für ein Forschungskollektiv ein, das so strukturiert ist, daß die daran beteiligten Genossen verpflichtet sind, auch eine mit der Forschung selbst zusammenhängende praktische Arbeit zu leisten, die in dem Urteil, das am Ende der kombinierten Forschung und Praxis vom Kollektiv formuliert wird, bewertet wird. Die Studenten würden ihre Situation als Arbeitslose dadurch transparent machen, daß sie sich an dem Kampf für die Vollbeschäftigung beteiligen, das Studienhonorar (pre-

salario) als Form der Arbeitslosenunterstützung ablehnen und statt dessen einen Lohn für die geleistete Arbeit und eine zusätzliche Entschädigung für die Zeit des Studiums beanspruchen. Diese Linie läßt sich nicht leicht verallgemeinern, sondern erfordert eine langfristige politische Arbeit, damit gleichzeitig von seiten der Arbeiterklasse ein ebensolcher Anspruch erhoben wird, der die "Nur-Arbeit" verweigert, ebenso wie der Student das "Nur-Studium" ablehnt. Als präfigurierendes Zwischenziel können unter gewissen Bedingungen (bei günstigen Kräfteverhältnissen und einem sehr hohen Organisationsniveau) Studentenkollektive vorgeschlagen werden, die ein Forschungsprogramm festlegen, das mit einer anschließenden Arbeit gekoppelt ist (Ganztagsschule, Selbstverwaltung des Gesundheitswesens, Wohnungsproblem), die dieses Forschungsprogramm im Hinblick auf die gewählte Arbeit gestalten, es (auch nach den Ergebnissen der Arbeit und nach dem Niveau der politischen Verbindungen, die sie hergestellt haben) beurteilen und sich mit der Frage nach einer anderen, auf die Arbeit gegründeten Ausübung der Wissenschaft auseinandersetzen.

Die Bedeutung und die Tragweite unserer organisatorischen Vorschläge müßte jetzt klar sein: Kollektive, die aus Arbeitern, Schülern und Lehrern bestehen, und offene Vollversammlungen als Ort des politischen Kampfes gegen das Schulsystem für die 3- bis 14-Jährigen; Klassen-, Schul- und zwischenschulische Kollektive, die über die offene Vollversammlung mit den Universitätskollektiven und den gesellschaftlichen und Fabrikavantgarden in Verbindung stehen; Forschungs- und Arbeitskollektive, die die Arbeitsteilung infragestellen, sich eine Struktur geben, die den Bedürfnissen des Arbeitenden entspricht, und die Arbeit als Fundament der wissenschaftlichen Forschung ansehen. Da dieser Vorschlag sehr komplex ist, weisen wir noch einmal darauf hin, daß er eine recht langwierige politische Arbeit, günstige Kräfteverhältnisse und eine sehr klare Linie erfordert: von wesentlicher Bedeutung ist die Verbindung zu den Fabrikavantgarden, damit die Forderung nach Arbeit oder das Bewußtwerden der eigenen Situation als Arbeitslose in einer schwierigen Beschäftigungslage keine Konflikte und keine Konkurrenz auf dem Arbeitsmarkt heraufbeschwört. Diese Forderung muß im Rahmen eines Kampfes für die Herabsetzung der Arbeitszeit und eine allgemeine Erhöhung des Beschäftigungsniveaus erhoben werden, ohne Rücksicht auf die Verträglichkeitsgrenzen des Systems, vielmehr einer proletarischen Rationalität folgend.

Auf diese Leitlinien gründet sich unser Vorschlag für die Schule: scharfer kollektiver Angriff gegen die Pflichtschule und ihre Mechanismen der Selektion, des Autoritarismus und der Vermittlung der bürgerlichen Kultur, ein Angriff, der von den realen Avantgarden der Gesellschaft ge-

tragen werden muß; für die über 16-Jährigen Abschaffung der Oberstufe der höheren Schule und erkämpfte Antizipation des Universitätsniveaus durch den Angriff gegen die Unterteilung nach Fächern, die Zensuren, das autoritäre Verhältnis zwischen Lehrer und Schülern, die Aufteilung nach Altersklassen und Schultypen; Aufbau der Universität gemäß den Bedürfnissen der Studenten, die ihre Rolle und die Arbeitsteilung durch eine Praxis, in der Forschung und berufliche Aktivität alternieren, zu verweigern beginnen.

Gesprächspartner und Bündnisse: der Kräfteblock des Jahres 1968 und die Krise der Reformisten

12. Aus diesen Betrachtungen zur Strategie und diesen programmatischen Ansätzen ergibt sich zwingend, wie das Problem unserer Gesprächspartner zu lösen ist, d.h. das Problem, das in unseren Reihen am heftigsten diskutiert worden ist und über das häufig Meinungsverschiedenheiten aufgekommen sind.

In der ersten Phase des Bestehens des Manifesto war unser wesentlicher Gesprächspartner die Kommunistische Partei und ihre Massenbasis, auch wenn wir es bereits damals für ausgeschlossen hielten, daß sich durch eine Spaltung der PCI, d.h. allein aus ihren Kräften und ihrer Tradition heraus, eine Antwort auf die aktuellen Probleme des Klassenkampfes finden läßt.

Diese Entscheidung war nicht nur dadurch bestimmt, daß wir damals noch Militanten der PCI waren, sondern beruhte vor allem auf der Überzeugung, daß nur durch eine fruchtbare Krise der PCI und die Freisetzung von Kräften, die in ihr wirksam waren, rasch die Formierung einer neuen politischen Kraft mit einem wirklichen Massenanhang in Gang gesetzt werden konnte. Das war die einzige Voraussetzung, um den Auftrieb der Bewegung des Jahres 1969 für eine unmittelbare und effektive Veränderung der politischen Situation ausnutzen zu können. Auch wenn wir zugeben, daß dieses Ziel nur sehr geringe Chancen hatte, erreicht zu werden, so war es dennoch richtig, es anzustreben, um einer legitimen Forderung der Massen gerecht zu werden, d.h. um eine richtige politische Physiognomie anzunehmen. Dieses Ziel wurde nur zu einem geringen Teil erreicht, auch wenn der Bruch, den wir - zuerst an der Spitze, dann an der Basis - verursacht haben, größer ist als jeder andere Bruch, den die PCI oder die anderen kommunistischen Parteien des Westens seit Jahrzehnten erfahren haben. Diese erste Phase war 1970 objektiv abgeschlossen. Nicht nur weil viele kommunistische Kräfte zu diesem Zeitpunkt schon endgültig mit der

PCI gebrochen hatten, sondern auch, weil die Partei sich dafür entschied, eine ganz konsequente Rechtsschwenkung zu vollziehen, und weil diese Entscheidung, verbunden mit der Verschlechterung der Gesamtsituation, die Gesamtheit ihrer Kader binnen kurzer Zeit zur Anpassung oder zur Resignation treiben sollte. Von diesem Zeitpunkt an haben wir ganz deutlich gesagt - und auch die Konsequenzen dieser Entscheidung in ihrer ganzen Schwere auf uns genommen -, daß "der Kräfteblock des Jahres 1968" der Hauptgesprächspartner unseres politischen Vorschlags wurde. Nicht in dem Sinne allerdings, daß wir es für ausgeschlossen hielten, in der PCI und ihrem Verhältnis zu den Massen eine Krise herbeizuführen (ein absolut entscheidendes Problem), sondern vielmehr in dem Sinne, daß es hierzu jetzt eines von außen wirkenden Hebels bedurfte, daß es galt, sich eines anderen Katalysators zu bedienen. Diese Entscheidung war richtig, und wir bekräftigen sie voll und ganz. Bei ihrer Verwirklichung haben wir allerdings wichtige Aspekte vernachlässigt und praktische Fehler begangen.

Vor allem unterschätzten wir das von Anfang an bestehende, aber noch zunehmende Auseinanderklaffen zweier Komponenten des Kräfteblocks von 1968: der Studenten und Intellektuellen auf der einen und der Arbeiter auf der anderen Seite. Und faktisch haben wir in den Interventionsformen, in der Sprache und in der politischen Debatte ersteren häufig den Vorrang vor letzteren gegeben. Das ist nicht immer und nicht überall der Fall gewesen, und vor allem gilt es nicht für unsere Globallinie: die sichtbarsten und dauerhaftesten Erfolge unserer Arbeit erzielten wir nämlich gerade dann und dort, wo es uns gelang, dem weniger augenfälligen, aber um so wichtigeren Gesprächspartner, nämlich den neuen Arbeiteravantgarden, Rechnung zu tragen. Heute müssen wir dieser Komponente noch eindeutiger als früher den Vorrang einräumen.

Dem liegt kein Arbeiterfetischismus oder -mythos, kein Ouvrièrismus, zugrunde. Auch die Arbeiteravantgarden blieben ja von den Mängeln der Erfahrung der Jahre 1968-69 nicht verschont (und einige dieser Mängel werden von ihnen sogar in noch bedenklicheren Formen zum Ausdruck gebracht als von anderen Kräften): Ökonomismus, Spontaneismus, geringe Politisierung, mangelnde Kontinuität in der Arbeit. Oft weigern sie sich auch, sich mit den realen Problemen auseinanderzusetzen, die die Studenten schon seit langem zu lösen suchen. Und dennoch ist dies der einzige Bereich der Bewegung, der noch ungebrochen ist und der aus den Erfahrungen der Vergangenheit mit einer wirklichen Reife, mit ungeschwächter Kampfbereitschaft und ohne Verzweiflung hervorgegangen ist; der einzige Sektor, der mit großen Ernst heute eine neue politische Frage stellt; die Avantgarde, die instinktiv bemittelt ist, den

Kontakt zu den Massen nicht zu verlieren; und der Bereich, in dem sich gegenwärtig eine fruchtbare Krise der früheren politischen Formen vollzieht. Wenn wir von Arbeiteravantgarden sprechen, so denken wir natürlich nicht nur an die Arbeiter, die bereits eine bewußt revolutionäre Entscheidung getroffen haben, oder nur an jene Arbeiterschichten, die sich bei Gelegenheit gegen den Kapitalisten und gegen die Gewerkschaft auflehnen. Wir meinen damit vielmehr jene Schicht junger Arbeiterkader, die innerhalb oder außerhalb der Gewerkschaft, in den Räten, in den Basiskomitees und unter den Delegierten die fortgeschrittensten Kämpfe der vergangenen Jahre effektiv angeregt und geleitet haben. Das ist das gesellschaftliche Gefüge, von dessen Gewinnung auf kurze und auf lange Sicht das Geschick unseres politischen Projektes abhängt.

Ein zweites Element, das bisher in unserer politischen Konzeption und vor allem in unserer Praxis nicht klar genug herausgestellt worden ist, ist das Verhältnis zu den außerparlamentarischen Gruppen, die wir in gewisser Hinsicht überschätzt, in anderer Hinsicht jedoch unterschätzt haben.

Wir haben sie insofern überschätzt, als wir sie oft mit einer sogenannten "Klassenlinke" gleichsetzten, die heute einerseits viel umfassender ist als die organisierten Gruppen und der andererseits noch viele wesentliche (politische, soziale und organisatorische) Merkmale fehlen, um ernstlich eine "Klassenlinke" darzustellen. Unterschätzt haben wir sie in dem Sinne, daß wir allzu oberflächlich in den Grenzen ihrer politischen Positionen und in den Widersprüchen ihrer Praxis nur einen Fehler dieser Gruppen, das subjektive Produkt ihres Sektierertums und ihrer sozialen Zusammensetzung, gesehen haben, anstatt sie - wie es zum großen Teil zutraf - auch als das Produkt des Wesens der Bewegung selbst zu verstehen, als Reflex realer Probleme, verzerrten Ausdruck objektiver Bedürfnisse und Triebkräfte, als partielle Antworten auf Probleme, die die Bewegung aktuell gemacht hatte.

Aus diesen beiden Gründen verflochten sich oder alternierten in unserem Verhältnis zu den Gruppen Nachtrabpolitik, Schwäche und Unsicherheit in der Durchführung eines eindeutigen politischen Kampfes auf der einen Seite und eine selbstgefällige, paternalistische und gleichgültige Haltung auf der anderen. Dadurch setzten wir auch unsere Genossen wehrlos den Gefahren oder Tendenzen aus, die nicht den Gruppen, sondern vielmehr der Erfahrung und der Geschichte der ganzen Bewegung des Jahres 1968 innewohnen. Das hat uns auch veranlaßt, die aufkommenden Differenzierungen zwischen den verschiedenen Gruppen nicht ernsthaft zu berücksichtigen, sie bloß als zufällige Äußerungen ihres Sektierertums zu betrachten. Während sich darin - wenn auch

in einseitiger und ungelöster Form - reale Probleme und unterschiedliche Reaktionen auf die jüngsten Entwicklungen der politischen Situation äußern: das Problem der Partei z.B. für die Marxisten-Leninisten, die Ablehnung einer verflachten und elitären Konzeption der politischen Aktion bei Lotta continua, das Problem des Staats und der Zerstörung seiner repressiven Macht bei Potere operaio, und so fort. Wer sich darum bemüht, diese Kräfte zu vereinen, kann diese ungelösten Probleme nicht einfach übergehen und die Antagonismen, die sie hervorrufen, mit diplomatischem Geschick eibebnen. Alles das muß durch einen klaren politischen Kampf und durch ganz eindeutige Vorschläge der Aktionseinheit überwunden und korrigiert werden.

Auch unser Verhältnis zum sogenannten reformistischen Lager ist in der Praxis schließlich von der richtigen allgemeinen Definition abgewichen.

Ausgehend von einer richtigen Analyse der allgemeinen Involution der traditionellen Arbeiterbewegung, der Transformation ihrer sozialen Basis und ihres ideologischen Standorts und der zunehmenden Einschränkung der Vielfalt und der Tragweite ihrer internen Debatte sind wir oft dazu übergegangen, uns in einer simplifizierten Form an die Massen zu wenden, die nach wie vor in ihr organisiert sind. Wir unterschätzten die Widersprüche, die diesem Verhältnis innewohnen, und glaubten vor allem, daß ein politisch-ideologischer Druck genüge, um sie zum Ausbruch zu bringen. Dadurch vernachlässigten wir die Suche nach einer gemeinsamen Initiative zu Problemen und spezifischen Kämpfen, die Teile dieser Massen oder sogar Basiskader hätte einbeziehen können und in dieser konkreten Form ihre politische Orientierung verändert hätte.

Heute ist es außerordentlich wichtig und dringend, diesen Fehler zu korrigieren. In der gegenwärtigen politischen und sozialen Situation ist es nämlich schwieriger geworden, globale Vorentscheidungen zu erreichen, während sich andererseits immer mehr Gelegenheiten bieten, die Basis der PCI, der PSIUP, der Katholiken oder der ACLI für fortgeschrittene, eindeutige Kämpfe zu gewinnen, die im Gegensatz zu der Generallinie ihrer eigenen Organisation stehen. Wir sind heute nicht die einzigen, die diese Notwendigkeit der Verbreiterung der Kampffront erkennen. Aber es gilt, einer Tendenz entgegenzuwirken, die in allen Gruppen (seien sie marxistisch-leninistisch oder ouvrieristisch) Platz greift: denn besser ein Kampf mit fortgeschrittenen Inhalten, den Kapitalisten und Reformisten ernsthaft zusetzt, an dem aber Kräfte teilnehmen, die nicht alle hundertprozentig revolutionär sind, als ein Kampf, der zwar von einwandfreien Grundsatzpositionen ausgeht, aber

der in dem Versuch, einen breiteren Rückhalt zu finden, inhaltliche Kompromisse schließt und sich bescheidenere Ziele setzt. Es handelt sich hierbei um ein politisches Problem von sehr genereller Bedeutung, ja um ein Abgrenzungskriterium. Wir wollen die Einheit mit der reformistischen Basis nicht erst suchen, nachdem die Reaktion bereits gesiegt hat (wie es in den 30-er Jahren der Fall war) und wir folglich in die Defensive gedrängt sind und nur eine Politik des Kompromisses betreiben können, sondern wir wollen das Problem der Einheit vorher stellen, wenn die Partei noch offen ist und die Einheit auf der Grundlage offensiver Ziele und unter antikapitalistischem Vorzeichen vollzogen werden kann.

Das Organisationsproblem

13. Die Analyse der politischen Situation und die Ausarbeitung einiger Arbeitsplattformen lassen das Organisationsproblem heute in den Vordergrund treten. Es geht dabei um die Organisation einer umfassenden politischen Avantgarde, die in der Lage ist, sich in einer Phase des Abebbens der Bewegung im Kampf zu behaupten, mit Hilfe der gewonnenen Erfahrungen die Kontinuität zu sichern, die Erfahrungen theoretisch aufzuarbeiten, die korporativen Tendenzen und auseinanderstrebenden Kräfte wirksam zu bekämpfen, nach einem festumrissenen Konzept eine neue Phase der Offensive vorzubereiten und dafür zu sorgen, daß sie, wenn es dazu kommt, nicht mit einer Niederlage endet.

Das Organisationsproblem stellt sich heute also nicht nur als Problem der Effizienz, sondern als das viel tiefere und komplexere Problem der Organisation als Ort und Instrument der Vermittlung zwischen der Unmittelbarkeit der Klassenbewegung und ihrer Geschichte, ihrer Theorie und ihren Verbindungen zur internationalen Bewegung. Letzten Endes also als Partei. Wie und in welchem Maße können wir es angehen und lösen?

Bis heute existierte und entwickelte sich das Manifesto als absolut informelle politische Gruppe. Es entstanden zahlreiche Manifesto-Zentren, die sich der allgemeinen Linie verpflichtet fühlen, die zuerst von der Zeitschrift und später von der Tageszeitung vertreten wird; es wurden nationale Kongresse und Versammlungen abgehalten, um einige Aktionsprogramme festzulegen; es wurde ein nationaler Vorstand ernannt, der die ursprüngliche zentrale Führungsgruppe ergänzen soll. Das alles erfolgte allerdings ohne eine klare Definierung der Mitgliedschaft, mit Organisationsformen, die sich von Zentrum zu Zentrum unterschieden, ohne jeglichen Zwang zur Gruppendisziplin und ohne bestimmte Me-

chanismen der politischen Willensbildung.

Zu dieser Art von Halb-Organisation hatte uns vor allem der Versuch bewogen, einen umfassenderen Aggregationsprozeß in Gang zu setzen, wobei eine Organisation mit bereits festumrissenen Positionen, Führungsgruppen und Strukturen hinderlich gewesen wäre.

Darin ist allerdings nicht der einzige Grund unseres organisatorischen Rückstands zu sehen. Ihm lag eine politische Sorge und ein Grundsatzzproblem zugrunde, das unabhängig von dem der Aggregation betrachtet und gelöst werden muß. Wir sind nicht spontaneistisch: wir haben wiederholt darauf hingewiesen, daß eine Organisation der Avantgarde notwendig ist und daß sie sich nicht aus der in einem bestimmten Moment und in einem bestimmten Land bestehenden Massenbewegung heraus entwickelt, sondern als Verhältnis zwischen dieser Bewegung, der bereits erarbeiteten Theorie und der bisher angeeigneten geschichtlichen Erfahrung entsteht.

Es liegt jedoch auf der Hand, daß das Verhältnis zur Bewegung, zur Klasse und zur Praxis, wenn auch nicht ausreichend, so doch unbedingt notwendig ist. Die Verifizierung einer Theorie, die Entwicklung einer Linie und die Wahrung des revolutionären Charakters einer Organisation kann auf jeden Fall nur außerhalb von ihr, in der engen Verbindung zu den Massen, ihrer Erfahrung, ihren Bedürfnissen und ihrer konkreten Geschichte gewährleistet werden. Aus diesem Grunde birgt eine neue Organisation, die nicht von Anfang an über eine 'solide Massenbasis und über die notwendigen Instrumente, um eine solide Praxis zu betreiben, verfügt, bereits das Risiko der Zersplitterung, des Dogmatismus, des Jakobinertums in sich, d.h. im Grunde eine bürgerliche Tendenz, die sich in ihrer ganzen weiteren Entwicklung fortzusetzen und auszubreiten droht. Darüber hinaus neigt sie zwangsläufig dazu, den Standpunkt, die Ideologie und die Erfahrung der kleinen Gruppe die tatsächlich in ihr organisiert ist, zum Ausdruck zu bringen, d.h. als revolutionäre Strategie eine Linie vorzuschlagen, die nicht die Linie der ganzen Klasse ist. Die populistische Lösung, kleinen Gruppen nicht-proletarischer Militanten eine "proletarische" Lebensweise aufzuzwingen oder aus der Verallgemeinerung der unmittelbaren Erfahrung einiger begrenzter proletarischer Kämpfe eine Linie zu entwickeln, ist eine illusorische und mystifizierende Lösung dieses Problems.

Gewiß, auch große revolutionäre Parteien (wie die bolschewistische und die chinesische) sind auf einer sehr schmalen Basis entstanden und haben sich erst mit der Zeit über Versuche und Fehler hinweg in den Massen verankern können. Aber in einer ganz anderen historischen Situation, in der keine traditionsreiche, kampferprobte und politisch bewußte Massenbewegung wie die italienische existierte, und nicht in

einem Moment, in dem die bedeutendste und fruchtbarste Veränderung des Klassenkampfes gerade darin besteht, daß die Massen als stark politisierte Protagonisten unmittelbar in den Kampf eingreifen. In dieser Situation eine Minderheitsorganisation ins Leben zu rufen, die sich hauptsächlich aus Studentenkadern zusammensetzt und die in bezug auf die territoriale Verbreitung schwerwiegende Lücken aufweist, konnte und kann nur bedeuten, die Weichen falsch zu stellen. Insbesondere hatten und haben wir nach wie vor Grund zu befürchten, daß sich ein gefährlicher Widerspruch herausbildet zwischen einer politischen Linie, die darum bemüht ist, sich einen globalen, hegemonischen Standpunkt zu eigen zu machen, und einer Organisation, die zahlenmäßig zu schwach und zu unreif ist, um diese Linie zu übernehmen und zu praktizieren. Aus diesem Grunde haben wir nachdrücklich einen anderen Prozeß der Parteibildung angestrebt, der viel enger mit der realen Bewegung verwachsen ist und sehr graduell und experimentell vorgeht.

Allerdings setzt diese Konzeption eine bestimmte politische Situation voraus, und zwar eine aufsteigende Phase der Bewegung, eben die Phase, die jetzt abgeschlossen ist.

Wir sind nach wie vor der Überzeugung, daß die revolutionäre Partei der Arbeiterklasse in Italien heute nur das Ergebnis eines solchen Prozesses, nämlich des Ausbruchs einer neuen und allgemeinen Offensive der Massen sein kann. Und daß sie weder die Revolution durchführen, noch lange ihren revolutionären Charakter bewahren kann, wenn außerhalb von ihr, als Gesprächspartner und dialektischer Gegenpol, keine einheitlichen politischen Massenbewegungen, andere Institutionen unmittelbarer Demokratie, nämlich die Räte, heranreifen. Aber wie können wir in der gegenwärtigen Phase überleben und aktiv werden? Vor allem, da wir wissen, daß sich eine neue Kampfwellen nur dann ereignen und positiv auswirken wird, wenn sie auf theoretischer und auf praktischer Ebene vorbereitet sein wird?

Vor diesem besonderen Hintergrund stellt sich für uns das Organisationsproblem heute ganz anders als früher. Eine Halb-Organisation ist in der gegebenen Situation schlimmer als gar keine Organisation, da sie die auseinanderstrebenden Kräfte der verschiedenen Sektoren der Bewegung und der verschiedenen Gruppen nur diffus zusammenfaßt und zu ihrer Ausbreitung beiträgt, da sie dazu tendiert, ihre politische Linie einer noch beschränkten Praxis unterzuordnen und nicht homogen und bewußt genug ist, um sich kritisch zu betrachten und als provisorisch zu verstehen.

Wir können uns vor den objektiven Gefahren des Bürokratismus und des Sektierertums, denen jede zahlenmäßige kleine Gruppe ausgesetzt ist,

nicht dadurch schützen, daß wir auf halbem Wege stehenbleiben und uns langsam auf dem Wege zur Organisation vorantasten. Wir müssen vielmehr in der Qualität unseres Organisationsentwurfes selbst zuverlässige Garantien suchen und ihn zügig und konsequent verwirklichen.

Die erste und entscheidende Garantie liegt in der tiefen politischen und strategischen Einheit, die von Anfang an bestehen muß. Das wichtigste Gut, über das wir verfügen und das uns von allen anderen Minderheitsgruppen unterscheidet, ist eine politische Linie, die den Klassenkampf in Italien und in der Welt in seinem Gesamtzusammenhang zu interpretieren sucht. Durch keinen Zentralisierungsmechanismus und keinen Zwang zur Gruppendisziplin kann diese Grundkonzeption gewahrt werden, wenn die Organisation, die wir ins Leben rufen, nicht von Anfang an in sich geschlossen ist und sich nicht geschlossen von dieser Konzeption leiten läßt. Die innere Demokratie, die Entfaltung und ständige Verifizierung des Kampfes stehen in direktem Verhältnis zum Vorhandensein einer ursprünglichen gemeinsamen Basis. Wir müssen offen sein zu den Genossen. Die politische Organisation, die wir gründen, die Manifesto-Gruppe, ist nicht die Summe und Synthese der Erfahrung all derer, die sich dem Manifesto als dem kleinsten gemeinsamen Nenner verpflichtet fühlten. Sie ist eine politische Gruppe, die auf der Grundlage eines in sich geschlossenen und schon weitgehend definierten Programms entsteht. Eine durch tausend Vorbehalte belastete Teilnahme an diesem Unternehmen hat keinen Sinn: in diesem Fall ist es vorzuziehen, eine andere Art von Einheit zu praktizieren und weniger bindende organisatorische Instrumente zu wählen. Dieses Dokument (und die "Thesen" vom Vorjahr) sind deshalb nicht die Diskussionsgrundlage für den Kongreß einer noch nicht existierenden Organisation, sondern die Plattform für die Bildung dieser Organisation, d.h. eine Plattform, die noch vertieft und bereichert werden muß, aber deren grundlegende Konzeption dazu dient, in einem Prozeß der Verifizierung und der Klärung aus dem bisherigen Konglomerat von Kräften eine fest abgegrenzte politische Gruppe hervorgehen zu lassen. Aber gerade weil wir heute so eindeutig auf den spezifischen Charakter, auf die Notwendigkeit der strategischen und Aktionseinheit dieser Gruppe hinweisen, müssen wir ebenso bescheiden ihren provisorischen Charakter unterstreichen. Zur Partei der Klasse kann man sich nicht ernennen, sondern diese Rolle muß erkämpft werden. Es wäre heute töricht von uns zu glauben, es bereits zu sein oder in kurzer Zeit zu werden, oder davon auszugehen, daß die Partei der Klasse als einfache Weiterentwicklung aus der Organisation, die wir gründen, hervorgehen wird. Politische Avantgarde, politische Komitees, Räte, das ist

das vielfältige Terrain, auf dem die Realität einer neuen Klassenpartei konvergent heranreift. Nur eine Gruppe, die sich dieser Vielschichtigkeit der Erfahrungen, die der Aufbau der Partei erfordert, und dieser organisatorischen Vielfalt, die auf jeden Fall gewahrt bleiben muß, bewußt ist, kann vermeiden, in den Sog des politischen Sektierertums und der theoretischen Verknöcherung zu geraten, die typisch für die Minderheitsgruppen sind.

Die wirkliche Garantie, ja der Prüfstein dieses Selbstverständnisses kann nur die politische Linie sein, unsere Fähigkeit, uns immer auf den Standpunkt der Arbeiterklasse in ihrer Gesamtheit und mit ihrer historischen Erfahrung zu stellen und uns nicht von den Erfordernissen dessen, was wir bereits unmittelbar ausdrücken oder führen können, leiten zu lassen.

Und dennoch muß das spezifische Problem gelöst werden, welche Organisationsstruktur in der gegenwärtigen Phase und bei dem heutigen Stand unserer Kräfte die Einheit fördert und den Bürokratismus vermeidet.

Zu diesem Problem sind unsere theoretische Arbeit und unsere politische Analyse noch unzulänglich. Wir haben die besonderen Organisationsstrukturen des Demokratischen Zentralismus, die die Parteien der III. Internationale entwickelt haben, analysiert und kritisiert. Wir haben auch versucht, einige Organisationsstrukturen zu bestimmen, die deren Mängel überwinden, ohne der revolutionären Partei jedoch ihre wesentlichen Merkmale der Einheit und Kontinuität zu nehmen; wir haben uns dabei aber immer von der Vorstellung einer Partei leiten lassen, die ihren Dimensionen und ihrer Verbindung zu den Massen nach bereits eine "Klassenpartei", ein Ort der Sammlung der wahren Avantgarden, ist.

Dagegen haben wir uns mit den konkreten Fragen der Organisationsstruktur in der gegenwärtigen Phase und bei unserem heutigen Stand der Kräfte niemals ernsthaft befaßt.

Wir müssen daher eine Diskussion und Vertiefung dieser Fragen einleiten, die wir in der Versammlung der Zentren mit einem ersten organischen Vorschlag zum Abschluß bringen wollen.*

Einige Mindestforderungen sind allerdings schon der Entscheidung, uns als organisierte Gruppe zu konstituieren, und der politischen Linie, für die wir seit langem eintreten, immanent. Und zwar:

a) Die Organisation, die wir ins Leben rufen wollen, ist eine Militantenorganisation, deren Mitglieder eine kontinuierliche Arbeit leisten, sich unsere politische Globalstrategie - nicht summarisch und nicht me-

* vgl. in diesem Band S. 68 ff

chanisch - angeeignet haben und sowohl gegenüber der Linie, an deren Ausarbeitung sie über die vorgesehenen Mechanismen teilgenommen haben, als auch gegenüber den Entscheidungen der Führungsstrukturen, an deren Bildung sie mitwirken, zur Disziplin verpflichtet sind.

Diese Art von Militanz stellt natürlich einen eindeutigen Bruch mit der Konzeption der Massenpartei dar, die aus eingeschriebenen Mitgliedern besteht, von denen nur ein genereller Konsensus und eine diskontinuierliche oder überhaupt keine Aktivität verlangt wird und die zum größten Teil an der ganzen internen politischen Debatte nicht teilnehmen. Damit wird aber auch ein Bruch vollzogen gegenüber der Praxis der Militanz, die die Bewegung dieser Jahre kennzeichnete, die zwar stark engagiert und kontinuierlich, dabei aber sektoriell und empirisch war und sich in der direkten Aktion erschöpfte. Aber auch gegenüber den politischen Militanten der Parteien der III. Internationale soll diese Art von Militanz etwas vollkommen Neues darstellen, in dem Sinne, daß sie die Entstehung eines allgemeinen Militanten, der außerhalb des sozialen Bezugsrahmens steht, vermeidet und sich statt dessen auf den Militanten stützt, der dort, wo er in der Gesellschaft arbeitet und lebt, als führende Kraft und Protagonist des Klassenkampfes wirkt.

Natürlich können sich die Mitglieder nicht sofort und nicht alle ohne Zwang und Fiktionen dieser Kerngruppe von Militanten anschließen. Deshalb müssen unbedingt Orte der Debatte und Formen der Zusammenarbeit mit denen, die der Organisation nicht als Militanten angehören, vorgesehen werden, auch wenn die Militanten auf jeden Fall die tragende Struktur bilden.

b) Der Klassencharakter der Organisation muß auch durch ihre soziale Struktur gewährleistet werden: in kurzer Zeit muß deshalb erreicht werden, daß sich die Organisation vorwiegend aus Proletariern und insbesondere aus Arbeitern zusammensetzt. Es ist unmöglich, mechanisch einen verbindlichen Prozentsatz festzusetzen. Aber dieses Prinzip darf auch nicht allzu unverbindlich bekräftigt werden. Bei der Bildung neuer Gruppen, bei der Neugründung bereits existierender Zentren und bei der Bildung der Führungsgruppen bedarf es eines ständigen politischen Kampfes, damit die studentische oder intellektuelle Komponente nicht allzu dominierend wird.

c) Die tragende Struktur der ganzen Organisation ist die Interventionsgruppe oder das Interventionskollektiv, das klein genug sein muß, um in den eigenen Reihen keine Arbeitsteilung und hierarchische Gliederung vollziehen zu müssen, und das in engem Bezug zu einer bestimmten gesellschaftlichen Realität steht (Fabrik, Schule, Wohnviertel, etc.). Dieses Kollektiv muß im Rahmen einheitlicher und autonomer Massenstrukturen vorgehen (oder muß sich bemühen, sie aufzubauen). Wir den-

ken dabei nicht an "ökonomisch-gewerkschaftliche" Organisationen, an Transmissionsriemen der Avantgarde-Organisation, sondern an Ansätze von Rätestrukturen, an eine politische Massenbewegung, die in einem dialektischen Verhältnis zu der eigentlichen politischen Organisation steht. Das bedeutet, daß die Militanten zwar die allgemeine Linie ihrer Organisation in die Strukturen der Bewegung hineintragen, aber nicht als Richtungen vorgehen, nicht in jeder Frage den Entscheidungen der Strukturen der Bewegung vorweggreifen, sondern sich ihrer Disziplin unterwerfen: zumindest bis keine so schwerwiegenden und dauerhaften Divergenzen aufkommen, daß ihre Arbeit in der Bewegung unmöglich wird. In den großen Phasen der Diskussion und der politischen Willensbildung ist es notwendig, nach Wegen zu suchen, um auch den Genossen, die der Organisation nicht angehören, die aber mit uns in den Strukturen der Bewegung zusammenarbeiten, eine Mitwirkung an den Entscheidungen der Organisation zu ermöglichen und mit ihnen auch die Probleme der Eingliederung und des Arbeitsstils zu diskutieren.

Das Problem dagegen, für das sich nicht so leicht zufriedenstellende Lösungen anbieten, betrifft die Mechanismen der Zentralisierung, d.h. die Struktur und die Methode der Bildung der lokalen und nationalen Führungsorganismen, die Formen der Reglementierung der internen Debatte, die Bestimmung der Linie und die Kontrolle ihrer Durchführung.

Eine endgültige und in sich geschlossene Lösung dieser Probleme werden wir natürlich erst nach einer gründlichen Debatte und einer langen praktischen Erprobung finden können. Es kommt allerdings darauf an, daß wir von Anfang an fähig sind, zwar provisorische, aber einheitliche und funktionsfähige Lösungen auszuarbeiten. Erprobung der Organisationsformen darf nicht dazu führen herumzuexperimentieren, zu improvisieren und alles dem Zufall zu überlassen. Vor allen Dingen darf es nicht bedeuten, einer Logik gegeneinander opponierender Gruppen, einer mehrheitlichen oder minderheitlichen Fraktionsbildung Vorschub zu leisten. Gerade in dieser konstituierenden Phase sind der einheitliche Arbeitsstil, das richtige Vorgehen in der Debatte und im politischen Kampf und das Engagement für die gemeinsame Sache die unerläßliche Voraussetzung, um Fortschritte zu erzielen.

In den nächsten Wochen werden wir in allen Manifesto-Zentren eine eingehende Debatte über dieses Dokument eröffnen. Jedes Zentrum wird - etwa proportional zur Zahl seiner Militanten und zu der geleisteten Arbeit - Delegierte zu einer nationalen Versammlung wählen, die Anfang November stattfindet. Wir werden schon in dieser ersten Phase Gelegenheit haben, die Tragfähigkeit und Realisierbarkeit des

politisch-organisatorischen Vorschlags, der im Dokument niedergelegt ist, zu überprüfen. Dann werden wir zu einer zweiten Phase übergehen, in der wir von der als gebilligt und verbindlich geltenden allgemeinen Linie ausgehen, um sie in lokalen und regionalen Plattformen zu artikulieren, die Mitgliederzahl zu erfassen und eine Führungsstruktur aufzubauen. Zum Abschluß dieser Phase, in wenigen Monaten, werden wir einen öffentlichen, nationalen Gründungskongreß einer neuen politischen Organisation einberufen.

WARUM UND WIE KONSTITUIEREN WIR UNS ALS ORGANISIERTE POLITISCHE BEWEGUNG DES MANIFESTO

Vorschläge der Versammlung in Rimini

Der Organisationsausschuß der Versammlung ist bei seiner Debatte von den Anregungen des "Dokuments" ausgegangen, wo darauf hingewiesen wurde, daß die Frage der Organisation heute in den Vordergrund gerückt ist. Es geht um die Organisation "einer umfassenden politischen Avantgarde, die in der Lage ist, sich in einer Phase des Abebbens der Bewegung im Kampf zu behaupten, mit Hilfe der gewonnenen Erfahrungen die Kontinuität zu sichern, diese Erfahrungen theoretisch aufzuarbeiten, die korporativen Tendenzen und auseinanderstrebenden Kräfte wirksam zu bekämpfen, nach einem festumrissenen Konzept eine neue Phase der Offensive vorzubereiten und dafür zu sorgen, daß sie, wenn es dazu kommt, nicht mit einer Niederlage endet." Nicht nur die Notwendigkeit der Effizienz hat also die Manifesto-Gruppe veranlaßt, dieses Problem aufzuwerfen, sondern auch das Bewußtsein, daß die Organisation die notwendige Vermittlung zwischen der Unmittelbarkeit der Klassenbewegung und ihrer Geschichte, ihrer Theorie, ihren Verbindungen zur internationalen Bewegung darstellt.

Der Ausschuß ist zu dem Schluß gelangt, daß es notwendig ist, die Phase der Halb-Organisation zu überwinden, durch die die Aktivität des Manifesto bisher gekennzeichnet war und mit der versucht worden war, einen umfassenderen Prozeß der Aggregation herbeizuführen, wobei eine bereits fest umrissene Struktur hinderlich gewesen wäre. Dieser Entscheidung lagen allerdings auch grundsätzliche Bedenken dagegen zugrunde, einen Organismus vorzuschlagen, der noch mit allen in den Erfahrungen der Minderheitsgruppen zutage getretenen Mängeln behaftet gewesen wäre. Die Manifesto-Gruppe war nie spontaneistisch; sie war sich vielmehr stets bewußt, daß die Organisation sich nicht aus der Massenbewegung entwickelt, sondern als Beziehung zwischen dieser Bewegung, der bereits erarbeiteten revolutionären Theorie und der bisher angeeigneten geschichtlichen Erfahrung entsteht. Sie war allerdings stets überzeugt, daß der Kontakt zur Klasse, zur Bewegung, wenn auch nicht ausreichend, so doch unbedingt notwendig ist. Die Gültigkeit einer revolutionären Strategie und Organisation läßt sich nämlich mit Sicherheit nur außerhalb von ihr, in der engen Verbindung zu den Massen und ihren Bedürfnissen verifizieren. Deshalb konnte das Manifesto sich keine Organisation geben, ohne von Anfang an über eine bedeutende Massenbasis und über die Instrumente zur Verwirklichung einer bedeutsamen Praxis zu verfügen.

Fehlt es an diesen Elementen, so birgt eine neue Organisation bereits das Risiko der Zersplitterung, des Jakobinertums in sich, das sich in ihrer ganzen weiteren Entwicklung noch zu verstärken droht. Darüber hinaus wird sie unweigerlich dazu tendieren, nicht die Linie der ganzen Klasse, sondern die der kleinen, in ihr organisierten Gruppe zum Ausdruck zu bringen.

Auch große revolutionäre Parteien - wie die bolschewistische und die chinesische - sind zwar auf einer sehr schmalen Basis entstanden, aber in einer ganz anderen historischen Situation, in der keine traditionsreiche und politisch aktive Massenbewegung wie die italienische existierte, und nicht in einem Land und in einem Moment, dessen bedeutendstes Merkmal gerade darin besteht, daß die Massen als stark politisierte Protagonisten unmittelbar in den Kampf eingreifen.

In diesem Kontext eine Organisation der Minderheit zu schaffen, konnte und kann daher nur bedeuten, die Weichen falsch zu stellen. Es legte und legt die Befürchtung nahe, daß sich in einer solchen Organisation ein Widerspruch herausbildet zwischen einer Linie, die - wie die der Manifesto-Gruppe - versucht, einen globalen Standpunkt auszuarbeiten, und einer Organisation, die zahlenmäßig zu schwach ist, um diese Linie zu praktizieren. Aus diesem Grunde ist eine Organisation angestrebt worden, die eng mit der realen Bewegung verknüpft und sehr graduell ist.

Wenn diese Konzeption heute neu überdacht wird, so deshalb, weil sie von der Voraussetzung einer aufsteigenden Phase der Bewegung ausgegangen war, die heute jedoch abgeschlossen zu sein scheint. "Wir sind nach wie vor der Überzeugung - so heißt es im Dokument -, daß die revolutionäre Partei der Arbeiterklasse in Italien heute nur das Ergebnis eines solchen Prozesses, nämlich des Ausbruchs einer neuen und allgemeinen Offensive der Massen, sein kann. Eine solche Partei kann ihre revolutionäre Aufgabe nur im permanenten Dialog mit einheitlichen Massenbewegungen und Organen unmittelbarer Demokratie, nämlich den Räten, erfüllen". Heute kommt es jedoch darauf an, zu bestimmen, wie wir in der gegenwärtigen Phase überleben und aktiv werden können und wie eine neue offensive Phase der Bewegung vorbereitet werden kann, zu der es nur dann kommen wird, wenn wir aktiv dazu beitragen. Eben dieses spezifische Problem hat das Manifesto gezwungen, sich mit der Frage der Organisation auseinanderzusetzen. Denn in der gegenwärtigen Phase faßt eine Halb-Organisation die auseinanderstrebenden Kräfte der verschiedenen Bereiche der Bewegung nur diffus zusammen und verstärkt ihre Disparatheit, während sie gleichzeitig dazu tendiert, ihre politische Linie einer beschränkten Praxis unterzuordnen, da sie nicht homogen und bewußt genug ist, um sich kri-

tisch zu betrachten und als provisorisch zu verstehen.

Der Gefahr des Bürokratismus entzieht man sich nicht, indem man auf halbem Wege stehenbleibt, sondern indem man in den Organisationsentwurf Elemente einbaut, die eine größere Sicherheit davor bieten. In diesem Sinne hat der Ausschuß, in Übereinstimmung mit der Linie des "Dokuments", zwei Forderungen erhoben:

1) Die ganze Organisation muß von Anfang an eine politische und strategische Einheit aufweisen und sich geschlossen auf eine politische Linie festlegen, mit der (und hierin unterscheidet sich das Manifesto von den übrigen Gruppen) versucht worden ist, eine Gesamtinterpretation des Klassenkampfes in Italien und in der ganzen Welt zu liefern. In diesem Sinne ist die Organisation, die geschaffen werden soll, nicht bloß die Summe all derer, die sich dem Manifesto bisher als dem kleinsten gemeinsamen Nenner verpflichtet fühlten, sondern sie ist eine politische Gruppe, die auf der Grundlage eines in sich geschlossenen und schon weitgehend definierten Programms entsteht.

In diesem Sinne sind das "Dokument" (Für eine organisierte politische Bewegung), über das die Versammlung diskutiert hat, und die vor einem Jahr erarbeiteten "Thesen" (Notwendigkeit des Kommunismus) nicht die Diskussionsgrundlage für den Kongreß einer noch nicht existierenden Organisation, sondern die Plattform für die Bildung dieser Organisation. Die darin niedergelegten Grundgedanken dienen dazu, in einem Prozeß der Verifizierung und Klärung aus dem bisherigen Konglomerat von Kräften eine fest abgegrenzte politische Gruppe hervorgehen zu lassen.

2) Zweitens muß der provisorische Charakter der zu gründenden Organisation hervorgehoben werden. "Zur Partei der Klasse - heißt es im Dokument - kann man sich nicht ernennen, sondern diese Rolle muß erkämpft werden. Es wäre heute töricht von uns zu glauben, es bereits zu sein oder in kurzer Zeit zu werden, oder davon auszugehen, daß die Partei der Klasse als einfache Weiterentwicklung aus der Organisation, die wir gründen, hervorgehen wird".

Welche Schritte können also in dieser Phase unternommen werden? Der Ausschuß hat einstimmig den Vorschlag angenommen, zur Phase der Konstituierung der Organisation überzugehen und eine Zeit der Verifizierung einzuleiten, die im März, mit dem Gründungskongreß des Manifesto als organisierte politische Bewegung, ihren Abschluß finden wird. In dieser Zeit soll die Mitgliedschaft in der Organisation definiert werden, für die zwei verschiedene Ebenen vorgesehen sind: die des Militanten und die des einfachen Mitglieds (aderente). Besonders große Aufmerksamkeit wurde in der Diskussion der Definition der Gestalt des Militanten oder, besser gesagt, des Kommunisten ge-

schenkt.

Diese Kerngruppe der Militanten stellt einen eindeutigen Bruch mit der Konzeption der Massenpartei dar, die sich auf ihre eingeschriebenen Mitglieder stützt, von denen eine generelle Zustimmung und Aktivität erwartet wird; die Militanten dagegen zeichnen sich in erster Linie dadurch aus, daß sie die gemeinsamen Initiativen unterstützen und sich daran in einer der Aktionsgruppen oder -kollektive, die die tragende Struktur der Organisation darstellen und im Rahmen einheitlicher Strukturen der Bewegung arbeiten, aktiv beteiligen. Diese Kollektive, die die allgemeine Linie des Manifesto vertreten, werden nicht als Richtungen vorgehen, sondern sie akzeptieren die durch die Strukturen der Bewegung auferlegte Disziplin, zumindest bis keine so schwerwiegenden Divergenzen aufkommen, daß ihr Verbleiben in diesen Strukturen unmöglich wird. Die Kollektive beteiligen sich an den von der Versammlung vorgeschlagenen Initiativen, an der zur Unterstützung der Bewegung notwendigen Finanzierung und an der regelmäßigen Verbreitung der Zeitung. Als einfaches Mitglied gilt der Genosse, der mit der Linie des Manifesto übereinstimmt und an den vorgeschlagenen Initiativen teilnimmt, sich dabei aber gegenüber der Tätigkeit der Organisation eine autonome Stellungnahme und Aktivität vorbehält. Dem einfachen Mitglied wird bei der Abstimmung über politische Vorschläge und bei der Wahl der Führungsorgane eine beratende Stimme zuerkannt. Alle politischen Entscheidungen werden von der Versammlung der Militanten getroffen, während den Aktionsgruppen oder -kollektiven die Aufgabe zufällt, die spezifischen Vorschläge auszuarbeiten. Als Zwischenebene zwischen der Versammlung und den Gruppen ist vorgesehen, die Aktionsgruppen insbesondere in den Orten, in denen die Aktivität der Organisation besonders vielschichtig und umfassend ist, in Ausschüssen zusammenzufassen. Die Versammlung der Militanten wählt einen Vorstand, der sich aus Genossen zusammensetzt, die in den Aktionsgruppen an verantwortlicher Stelle stehen und die die Einheitlichkeit des politischen Programms gewährleisten. Damit entsteht ein Organismus, der kein bloßes Koordinierungsorgan mehr darstellt, sondern der der Garant der gesamten zentralen politischen Organisation ist.

Der Vorstand wird in dieser Phase der Arbeiten eine Diskussion eröffnen müssen, in der die organisatorischen Probleme erörtert werden und ein verbindliches Programm ausgearbeitet wird, das die allgemeine politische Plattform in möglichst wirksamer Form den örtlichen Gegebenheiten anpaßt.

Der Klassencharakter der Organisation muß auch durch die soziale Struktur gewährleistet werden. Deshalb muß als vorrangiges Ziel da-

rauf hingearbeitet werden, daß sich sowohl die Basis als auch die Führungsgruppen auf allen Ebenen hauptsächlich aus Proletariern und vor allem aus Arbeitern zusammensetzen.

Mit den Fragen der Zentralisierung der Führung der ganzen Bewegung, des Rechtes auf abweichende Meinungen und des Verhältnisses zwischen Mehrheit und Minderheit wird sich die konstituierende Versammlung befassen. Diese Fragen können nämlich, ebenso wie im allgemeinen alle organisatorischen Probleme überhaupt, erst nach einer angemessenen praktischen Erprobung definiert werden. Daher wurde vorgeschlagen, einen Monat nach der konstituierenden Versammlung ein Seminar der Delegierten der verschiedenen Zentren zu veranstalten, auf dem das Problem sowohl unter praktischen als auch unter theoretischen Gesichtspunkten erörtert wird. Im Hinblick auf diese Zusammenkunft werden wir uns in einer der nächsten Nummern unserer Zeitschrift ausschließlich mit den Fragen der Organisation befassen, um die bisher noch unzulängliche Analyse dieser Probleme zu vertiefen. Als Arbeitshypothese wurde gefordert, eine zentralisierte Führung zu schaffen, die um zwei getrennte Achsen organisiert ist: einerseits um die nationalen Ausschüsse und andererseits um einen Gesamtorganismus, der die Vorschläge dieser Ausschüsse aufgreift und sie in eine politische Generallinie umsetzt.

Außerdem wird vorgeschlagen, auf den verschiedenen Ebenen eine ständige politische Schulungsarbeit unter den Militanten zu leisten.

Nach eingehender Diskussion hat der Ausschuß diese Vorschläge angenommen, die am Schluß der Beratungen auch von der Delegiertenversammlung gebilligt wurden.



Editorische Notiz

Der erste Beitrag dieses Heftes erschien in der Tageszeitung "il manifesto" (6. 11. 1971) unter dem Titel: "L'assemblea dei delegati dei centri del Manifesto discute la proposta di un movimento politico organizzato"; der zweite Beitrag erschien in der Zeitschrift "il manifesto" (Jg. 3, Nr. 3/4) unter dem Titel: "Piattaforma per un movimento politico organizzato"; der dritte in der Tageszeitung (9. 11. 1971) unter dem Titel: "Perchè e come andare a un movimento politico organizzato del Manifesto. Proposte dell'assemblea".

INTERNATIONALE MARXISTISCHE DISKUSSION

1. Charles Bettelheim
Über das Fortbestehen von Warenverhältnissen in den "sozialisti-
schen Ländern" DM 2,-
2. Lucio Colletti/Lucio Libertini/Livio Maitan/Lucio Magri
Über Lenins "Staat und Revolution" — heute DM 5,-
3. Martin Nicolaus
Konkurrenz und Mehrwert. Zur Klassentheorie bei Marx DM 4,-
4. Eduarda Masi
Der Marxismus von Mao und die europäische Linke DM 2,-
5. Partei und Klasse. Eine Diskussion zwischen Jean-Paul Sartre und
"II Manifesto". Einleitung: R. Rossanda DM 3,-
6. Jean Laplanche
Marcuse und die Psychoanalyse DM 2,-
7. Lucio Colletti
Zur Stalin-Frage DM 2,-
8. Maurice Godelier
System, Struktur und Widerspruch im "Kapital" DM 2,-
9. Ernest Mandel/Martin Nicolaus
Kontroverse über die Möglichkeit einer Revolution in den USA DM 4,-
10. Louis Althusser
Freud und Lacan DM 2,-
11. Notwendigkeit des Kommunismus. Die Plattform von "II Manifesto" DM 5,-
12. Mario Tronti
Extremismus und Reformismus DM 4,-
13. Martin Nicolaus
Die Objektivität des Imperialismus. Anti-Mandel
Ernest Mandel
Die Widersprüche des Imperialismus DM 8,-
15. Ralph Miliband
Marx und der Staat DM 2,-
17. Rossana Rossanda
Der Marxismus von Mao Tse-tung DM 2,-
18. Adriano Sofri/Luciano Della Mea
Zur Organisation und Strategie von Lotta Continua DM 5,-
19. Alfred Sohn-Rethel
Materialistische Erkenntnistheorie und Vergesellschaftung der Arbeit
2 Aufsätze DM 4,-
20. "Classe e Stato"
Frederico Stame, Nicoletta Stame, Luca Meldolesi
Die Dialektik von Partei und Massen in der chinesischen Theorie —
Bericht eines FIAT-Arbeiters über die Arbeitsorganisation in der chi-
nesischen Fabrik DM 2,-
21. Massimo Salvadori/Vittorio Rieser
Rätesystem und Maoismus. DM 5,-

ARBEITSPAPIERE

1. Serafini/Magri/Pintor
Die Einheit der Klassenlinken herstellen
Nationale Arbeiter-Konferenz der Gruppe "II Manifesto"
Mailand 30. - 31. Jan. 1971 DM 1,80
2. Giampiero Mughini
Die KP Italiens und die nicht-reformistischen Gruppen DM 2,80
3. Revolutionärer Kampf (ehem. BPG Frankfurt)
a) Untersuchung-Aktion-Organisation
b) Zur politischen Einschätzung von Lohnkämpfen DM 1,50
4. Woher kommen die richtigen Ideen
Eine Kontroverse zwischen "II Manifesto" und "Lotta Continua" DM 2,30

Der MERVE-VERLAG Berlin ist ein sozialistisches Kollektiv, das die Reihe INTERNATIONALE MARXISTISCHE DISKUSSION herausgibt.

Kalkulation, Rechnungsführung, Druck, Vertrieb usw. machen wir gemeinsam, d.h. im arbeitsteiligen Zusammenhang mit den Arbeiten, die aus der Herausgabe der Texte entstehen. Selbstagitation und Erarbeitung der Grundlagen der Marx'schen Theorie sind bei uns verbindlicher Bestandteil der Kollektivarbeit.

In der Reihe INTERNATIONALE MARXISTISCHE DISKUSSION verlegen wir regelmäßig (15-20 Hefte im Jahr) Arbeiten zu Problemen marxistischer Theorie und nicht-revisionistischer Praxis. Diese Arbeiten sollen zur Klärung des Revisionismusbegriffs beitragen, und damit Theorie- und Strategiebildung fördern, deren jede revolutionäre Praxis bedarf. In diesem Umkreis stehen die Arbeiten zur Imperialismus-, Klassen-, Staats- und Parteitheorie. Dabei werden wir sowohl die methodologische Problematik solcher Theorien als auch ihren Niederschlag in Kampfstrategien revolutionärer Gruppen berücksichtigen.

Der MERVE-VERLAG ist kein Profitunternehmen.